

MILITARE

RIVISTA

Gen.-Feb. 1985
Lire 3000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
& PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ Intervista al Generale Umberto
Cappuzzo sullo stato dell'Esercito

★ Stati Uniti e Russia
nell'ultimo secolo

★ La donna soldato



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

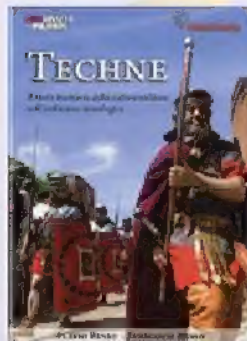
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



RIVISTA MILITARE



In due anni la Rivista Militare

- ha raddoppiato la tiratura
- in edicola è sempre più richiesta
- l'edizione inglese è diffusa in tutto il mondo

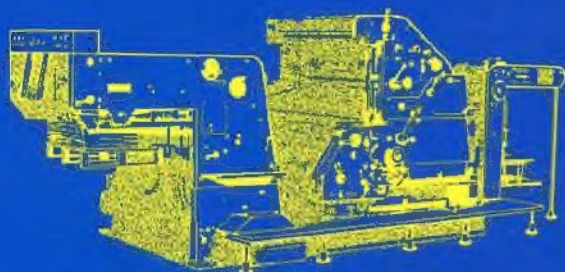


Rivista Militare. Oggi anche in edizione inglese.

In 2 Rivista Militare: 1.000.000 di copie annue.
L'edizione inglese è diffusa in tutto il mondo.

Dal 1985 la Rivista Militare viene stampata dall'Istituto Geografico De Agostini di Novara, con tiratura progressivamente crescente per far fronte alle richieste del pubblico.

Dal 1926 al 1984 la Rivista Militare è stata stampata dalla Tipografia Regionale, alla quale rivolgiamo un cordiale ringraziamento.

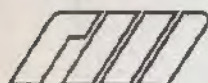


La produzione dei sei Quaderni ogni anno, di vari estratti, supplementi e noti-ziari contribuisce a diffondere sempre più capillarmente la cultura militare.



E.M.P.A.
European
Military Press Association

**RIVISTA
MILITARE**



Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372 - 47355192.

Corrispondenza:
Spedire la corrispondenza a:
Rivista Militare
Casella postale 462
00100 Roma - S. Silvestro.

Redattore Capo:
Giovanni Cerbo
Telefono 47353076.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità:
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6764300.

Stampa:
Istituto Grafico De Agostini -
Novara.

Fotolito:
Studio Ledoli.

**Distributore esclusivo
per l'Italia:**

A. & G. Marco
v. Forlizzo, 27
MILANO
tel. (02) 2526

Spedizione:
In abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1985:
Un fascicolo: Lit. 3.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento Italia: Lit. 18.000
estero Lit. 24.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

**Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.**

**Illustrazioni a cura della Rivista
Militare, ad eccezione delle
seguenti fornite o tratte da:**
Pagine 2 e 7: Ministero Difesa - SPI.
Pagine 32, 34, 35, 36, 37,
42, 44 e 45: «Due secoli
di guerra». Editore Nuova.
Pagine 48, 50, 57, 58: Soviet
Military Power.
Pagine 40, 41, 59, 60, 61,
63, 98 e 101: «Armi da guerra».
Istituto Grafico De Agostini.
Pagine 95 e 100: «Documenti di
guerra». Studio Editoriale Milano.

Design di copertina:
Gifrepublicità
Multiservice - Roma.

© 1985

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE



Numero 1/85

GENNAIO - FEBBRAIO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

**100 anni del 3° Corpo
d'Armata a Milano.**
(Giovanni Spadolini)

2

**L'Esercito italiano vuole
un carro armato italiano.**
(Matteo Porpora)

92

**Intervista al generale
Umberto Cappuzzo sullo stato
dell'Esercito.**

8

**Difesa Europea Unificata.
Mito o prospettiva concreta?**
(Vittorio Barbati)

100

La donna soldato.
(Fiorenza Taricone)

108



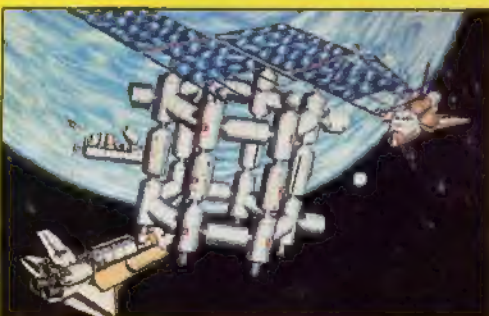
**Stati Uniti e Russia
nell'ultimo secolo.**
(Ciro Di Martino)

32



**La costituzione del Gruppo
di Combattimento nella
guerra di Liberazione.**
(Claudio Magris)

118



Forze Armate e Resistenza.
(Leo Vallani)

52

**Strategia atlantica.
Verso un aggiornamento.**
(Vincenzo Tornetta)

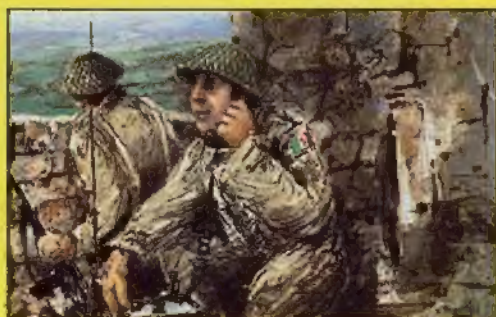
56

**La piramide degli
ufficiali.**
(Domenico Tria)

68

**Nuovi compiti nel
rispetto delle tradizioni.**
(Pier Giorgio Franzosi)

84



Autorità e libertà.
(Massimo Amadio)

128

Notizie tecniche.

131

Recensioni.

136

Cronache Militari.

143

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



Commemoriamo oggi cent'anni dal trasferimento del 3° Corpo d'Armata, da Verona — la vecchia città del quadrilatero — a Milano, la città delle cinque giornate. E ripercorriamo oggi, sul filo della memoria storica, presenti qui tutti i comandanti del 3° Corpo d'Armata nell'arco dei decenni successivi alla Liberazione di Milano e dell'Italia, ripercorriamo, dicevo, le tappe della nostra vita nazionale, i momenti di gloria, i momenti difficili, anche tragici, che hanno punteggiato questo secolo, momenti di tensione e di passione, di eroismo e di fallimenti, di speranze e di grandezze, di illusioni e di amarezze, di straordinarie novità e di non meno straordinarie cadute.

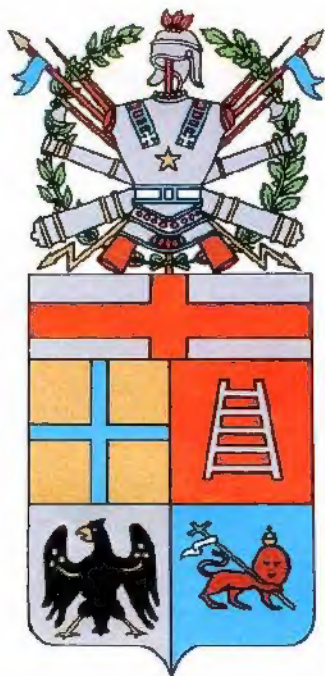
In questi cento anni Milano ha cambiato il suo volto così come l'ha cambiato l'Italia. Nel 1884 questa nostra città, la città che noi onoriamo come la capitale morale ed economica dell'Italia, superava di poco il mezzo milione di abitanti. La civiltà industriale, che poi ne avrebbe fatto la città più avanzata d'Italia, era appena alla sua difficile alba ancor contrastata. Il proletariato in senso moderno doveva organizzarsi, le masse popolari si preparavano appena ad entrare sul grande proscen-

IL MINISTRO DELLA DIFESA
SEN. GIOVANNI SPADOLINI HA
COMMEMORATO IL CENTENARIO



ANNI

DEL 3° CORPO D'ARMATA A MILANO



nio della storia. Non era nato il partito socialista, l'opposizione repubblicana viveva in condizioni clandestine e catacombali rispetto allo Stato monarchico e liberale, nella cui nascita si erano unite virtù e fortuna.

L'Esercito, che aveva neanche venticinque anni di vita come forza unitaria dello Stato, rappresentava uno dei grandi cementi nazionali. In quegli anni si preparavano le pagine del «Cuore» di De Amicis.

La morale laica e la morale militare tendevano ad identificarsi e Milano sentì e serbò per questo storico comando del 3° Corpo d'Armata una fedeltà gelosa e perfino ombrosa. Quella fedeltà che essa porta alle istituzioni militari in cui ravvisa l'espressione della continuità risorgimentale. Alla quale la città di Foscolo e di Cattaneo ha portato un contributo che possiamo ben giudicare incomparabile.



1866, III guerra d'indipendenza. La 16ª divisione del 3° Corpo d'Armata durante la battaglia di Custoza. Gli italiani, che misero in campo 50.000 uomini e 172 cannoni, furono duramente sconfitti dagli austro-ungarici ma meritirono il rispetto del nemico per il comportamento delle truppe.

Cento anni fa il Comando del 3° Corpo d'Armata trovò sede nel «Palazzo Cusani» nel cuore di Milano in seguito alle ristrutturazioni disposte dall'allora Ministro della Guerra Ferrero. Il «Terzo» nel periodo risorgimentale era stato uno dei cinque «Grandi Comandi Militari» creati nel 1860, che alla mobilitazione erano destinati a trasformarsi in «Comandi di Corpo d'Armata», ed aveva sede a Parma nel «Palazzo di Riserva».

L'11 settembre 1860 il neo costituito «Terzo» partecipò alla campagna dell'Umbria e delle Marche.

Durante la III Guerra d'Indipendenza prese parte alla sfortunata battaglia di Custoza.

Negli anni fino al 1877 la Grande Unità subì varie ristrutturazioni e fu ricostituita in Corpo d'Armata nel 1877 con sede a Verona nel Palazzo Carli. Non fu interessata agli avvenimenti militari fino al 1915.

«Meneghini» e militari hanno percorso questa lunga strada e ne ricordano, adesso, gli episodi più esaltanti, quelli che li affratella e li unisce nello sforzo di rendere sempre più cara e unita questa Patria comune. Nella sventura come nel successo, i centovent'anni del 3° Corpo d'Armata se vogliamo risalire fino alla battaglia di Custoza.

Nel 1866, quando si trattava di liberare Venezia, le sue truppe si batterono con tale eroismo da suscitare l'ammirazione dello stesso nemico. L'onore delle armi italiane fu così da essi salvato, in una giornata triste e sfortunata per il nostro Esercito.

Del primo conflitto mondiale, che fu l'ultima guerra del Risorgimento, noi ricordiamo la conquista del Tonale e la strenua resistenza opposta — dopo Caporetto — all'avanzata del nemico.

Sul Piave «non passa lo straniero». Questi versi furono certamente ispirati anche dal valoroso comportamento del 3° Corpo d'Armata. E

poi la vittoria, l'avanzata irresistibile attraverso la Val di Sole e la Val Trafoi, verso Merano e Bolzano.

Ricordiamo le battaglie del Tembien, del Tigrà, dell'Endertà, in Africa, la strenua e difficile lotta nei Balcani, durante la seconda guerra mondiale, la resistenza opposta ai tedeschi da oltre 8.000 suoi soldati, a fianco dei partigiani della Tessaglia, riunendo nel nostro omaggio i caduti di tutte le guerre, delle guerre vinte e delle guerre perdute.

Accanto a queste glorie di guerra, ricordiamo, con animo altrettanto commosso, gli interventi di pace; i soccorsi, durante il cammino della storia della Repubblica, alle popolazioni del Polesine, del Cremonese, del Pavese, del Varesotto, del Comasco; quelli per Firenze alluvionata, nel 1966, per la Sicilia, per il Friuli, per la Valnerina, per l'Irpinia e la Basilicata terremotate.

Ed ultimo — in ordine di tempo, ma non certo per importanza né per significato — l'impegno assolto dal 3° Corpo d'Armata — con oltre

3.000 uomini — nel Libano dilaniato e insanguinato. Un impegno che ha richiesto non soltanto sacrificio e coraggio, ma efficienza, compattezza, generosità, altruismo, umanità e saggezza.

Questo avete fatto, guadagnando a voi, alle Forze Armate italiane, al nostro Paese la stima ed il rispetto non soltanto di tutte le popolazioni e di tutte le fazioni del complesso mosaico libanese, ma anche di tutte le nazioni civili e dimostrando la grande volontà di progresso ed il profondo spirito di servizio che anima tutti i componenti del nostro Esercito, delle nostre Forze Armate.

Quello che il 3° Corpo ha fatto, in guerra ed in pace, non può essere dimenticato perché fa parte — caro generale Gala — della storia d'Italia, del patrimonio morale di tutta la Nazione e di tutto il nostro popolo.

A nome del Governo della Repubblica vi dico grazie, ve lo dico con intima convinzione, con orgoglio, con lietezza di spirito. E ve lo

1915-1918, Prima guerra mondiale.
«La sentinella», dipinto conservato presso il Museo della guerra di Rovereto. Fondamentale fu il ruolo svolto dal 3° Corpo d'Armata, che era schierato dallo Stelvio al Garda, per il contenimento dell'esercito austro-ungarico dopo la sconfitta di Caporetto.

Il 3° Corpo d'Armata nel 1915 venne schierato dallo Stelvio al Lago di Garda e conquistò il Passo del Tonale.

Nel 1916 occupò la regione ad est dell'Adamello e della Val di Ledro. Fondamentale, ai fini della manovra dello scacchiere, fu l'azione di contenimento sviluppata nel corso dell'offensiva avversaria del 1917, che aveva portato le truppe austro-ungariche a dilagare nella pianura Veneto-Friulana.

Dopo Caporetto il «Terzo» venne ricostituito esclusivamente con truppe alpine e nel 1918 riconquistò il Trentino e l'Alto Adige.



Febbraio 1936, campagna di Etiopia.
Movimento di colonne italiane durante la battaglia dell'Enderta. Il 3° Corpo d'Armata prese parte ai più importanti combattimenti della campagna di Etiopia. In particolare la battaglia dell'Enderta consentì di conquistare il massiccio dell'Amba Aradam e di dare al conflitto una svolta favorevole alle armi italiane.

Il 3° Corpo d'Armata, sciolto nell'agosto del 1919, fu ricostituito tre mesi dopo come «Comando di Corpo d'Armata Territoriale» e strutturato su tre Divisioni che nel 1934 assunsero la denominazione di «Legnano», «Leonessa» e «Po».

Nel 1935 fu costituito per la campagna di Etiopia il «3° Corpo d'Armata in Africa Orientale», da cui dipendevano le Divisioni «Sila» e «XXII marzo». La Grande Unità prese parte nel 1936 alla prima e seconda battaglia del Tembien ed alla battaglia dell'Enderta.

Rientrato in Italia il «Terzo» fu nuovamente ristrutturato ed inquadrò in un primo tempo le Divisioni di fanteria «Cuneo», «Lupi di Toscana» e «Legnano» ed in un secondo tempo la «Ravenna», la «Cuneo», la «Lupi di Toscana» ed il Raggruppamento Alpino «Gessi».





Novembre 1940, campagna di Grecia. L'avanzata delle truppe italiane in una tavola del Beltrame. Il 3° Corpo d'Armata, che inquadrava le Divisioni «Arezzo», «Venezia», «Taro», e «Pinerolo», svolse un ruolo decisivo nella battaglia di Elbassan.

Il «Terzo» al 10 giugno del 1940 era schierato sul fronte occidentale nel settore Alta Roja-Gessi ed inquadrava le Divisioni «Ravenna» e «Cuneo» ed il Raggruppamento Alpino «Gessi».

Partecipò all'offensiva del 22 giugno 1940 contro la Francia e dopo 6 mesi fu trasferito sul fronte greco-albanese.

Per le esigenze della campagna di Grecia, alle dipendenze del «Terzo» furono poste le divisioni «Venezia», «Arezzo», «Taro» e «Pinerolo» che nel corso della battaglia di Elbassan impedirono l'aggiramento dell'ala sinistra dello schieramento italiano. All'8 settembre la Grande Unità, riordinata sulle Divisioni «Pinerolo» e «Friuli», agì con immediatezza contro i tedeschi e dopo lo scioglimento molti reparti del «Terzo» continuarono a combattere sino al termine del conflitto.

Nel dopoguerra il «Terzo» subì numerose ristrutturazioni. Nel maggio 1945 venne costituito in Milano il «Terzo Comando Militare Territoriale», trasformato poi in «Comando del Terzo Corpo d'Armata» il 1° luglio 1957.

Alle sue dipendenze furono poste la Divisione di Fanteria «Cremona», la Divisione di Fanteria «Legnano», la Divisione corazzata «Centauri», la Brigata Alpina «Taurinense» (passata al 4° Corpo d'Armata nel 1963) e le Unità di supporto.

Oggi, dopo la ristrutturazione delle Unità dell'Esercito operata nel 1975, il 3° Corpo d'Armata inquadra la Divisione corazzata «Centauri» che comprende: le Brigate meccanizzate «Legnano» e «Goito»; la Brigata corazzata «Curtatone»; la Brigata motorizzata «Cremona» e le Unità di supporto tattico e logistico.

Dagli anni difficili della ricostruzione ad oggi il 3° Corpo d'Armata ha preso parte attiva alla vita della Nazione.

Ne fanno fede numerosi interventi:

- 1951, per le alluvioni nel Polesine, nel Cremonese, nel Pavese, nel Varesotto e nel Comasco;
- 1953, sul lago d'Iseo e a Lodi, in seguito allo straripamento del fiume Adda;
- 1966, per le alluvioni in Toscana e nel Veneto;

- 1968, per il terremoto in Sicilia;
- dal 1976 al 1981, a Seveso, a seguito della «nuvola tossica»;
- 1976, per il terremoto nel Friuli;
- 1979, per il terremoto in Valletina;
- 1980, per l'inquinamento del fiume Po (zona di Piacenza), per il nubifragio di Albenga e per il terremoto in Campania, Irpinia e Basilicata;
- 1981, per l'alluvione dell'Alto Novarese;
- 1982, per l'alluvione in Lomellina.

L'impegno del «Terzo» ha assunto la sua massima espressione in campo internazionale quando, sorta l'esigenza «Libano», il Corpo d'Armata è stato interessato all'invio di Unità e a garantire l'intero supporto logistico per entrambe le missioni di pace.

Si è trattato di una partecipazione che ha visto l'avvicendamento di circa tremila uomini ed ha comportato l'approntamento e l'invio oltremare di circa 6.000 tonnellate di materiali, a sostegno di tutti i Reparti italiani interessati alla Missione.

Il Palazzo sede del Terzo Corpo d'Armata porta il nome della famiglia Cusani, antica ed illustre casata lombarda la quale all'inizio del XIX secolo cedette lo stabile al Demanio del Regno Italiano, che vi pose la sede del Ministero della Guerra.

Da allora il Palazzo fu sempre sede di



Comandi Militari. In esso, dal 1814 al 1859 si insediò il Comando militare austriaco, con la sola interruzione determinata dalla insurrezione del 1848. Proprio davanti al palazzo Cusani avvenne il combattimento più aspro delle Cinque Giornate di Milano.

Dopo la Seconda Guerra d'Indipendenza, in seguito all'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, il Palazzo Cusani divenne sede di Comandi Militari italiani.

Nel 1884 vi venne trasferito il Comando del 3° Corpo d'Armata, che vi ha mantenuto la sua sede fino ad oggi, eccetto i periodi in cui fu mobilitato in zone di operazioni per eventi bellici.

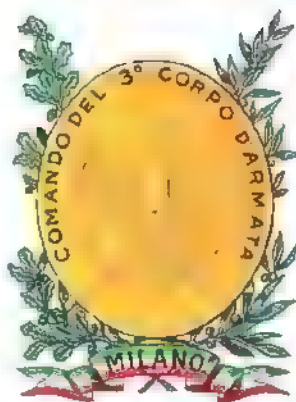
Durante i mesi successivi alla Liberazione, vi ebbe dimora il Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà.

dice Milano, ve lo dice con stima e con affetto questa folla che si stringe intorno a voi, alle vostre bandiere e che dalla vostra opera e dal vostro esempio, rinnovato anche in questi giorni, trae un carico di fiducia e di speranza.

Soldati, Cittadini, le Forze Armate godono in questo momento di un universale prestigio. Pochi mesi fa abbiamo donato il tricolore alle aule del Senato.

La Bandiera nazionale è onorata come simbolo della nostra stessa identità di Nazione. Perfino le remote parole di Carducci sono tornate attuali.

Lo sforzo di adeguamento e di ammodernamento anche tecnologico del nostro complesso militare ha suscitato profondi consensi nel Paese, ha approfondito il dibattito fra Parlamento e Governo, si è riflesso in un nuovo affetto delle masse popolari di cui si avvertono ogni giorno i segni. E di cui anche questa solenne manifestazione a Milano costituisce una eloquente conferma.



Una settimana fa ho consegnato al Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che per mio tramite vi manda il più affettuoso saluto, il «Libro Bianco» sulla difesa del 1985. È l'esempio di una concezione difensiva integrata perfettamente corrispondente allo spirito della Costituzione repubblicana che tutti ci anima. Una delle prove che tutte le forze militari del nostro Paese, della nostra Patria, servono un solo obiettivo: l'obiettivo della difesa congiunta della pace e dell'umanità.

È la stessa causa, la causa della pace e dell'umanità, che ha trovato nella Milano illuminista e risorgimentale il suo centro irradiatore, già due secoli fa. Proprio ora che si riaprono le speranze alla ripresa di un negoziato decisivo per allontanare lo spettro dell'olocausto nucleare che incombe sul mondo e rispetto al quale riaffermiamo la volontà strenua di pace del Governo italiano e delle forze politiche che lo sorreggono.

GIOVANNI SPADOLINI

Milano, 25 novembre 1984.
Il Ministro della Difesa
Sen. Giovanni Spadolini
nel corso della commemorazione
dei cento anni del 3° Corpo
d'Armata a Milano.





TESSIERE E IL SUO AL SIDRE PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

INTERVISTA AL GENERALE LIMBERTO CAPPUZZO SULLO STATO DELL'ESERCITO

di **Walter Veltroni**



TESSIERE E IL SUO AL SIDRE PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

INTERVISTA AL GENERALE LIMBERTO CAPPUZZO SULLO STATO DELL'ESERCITO

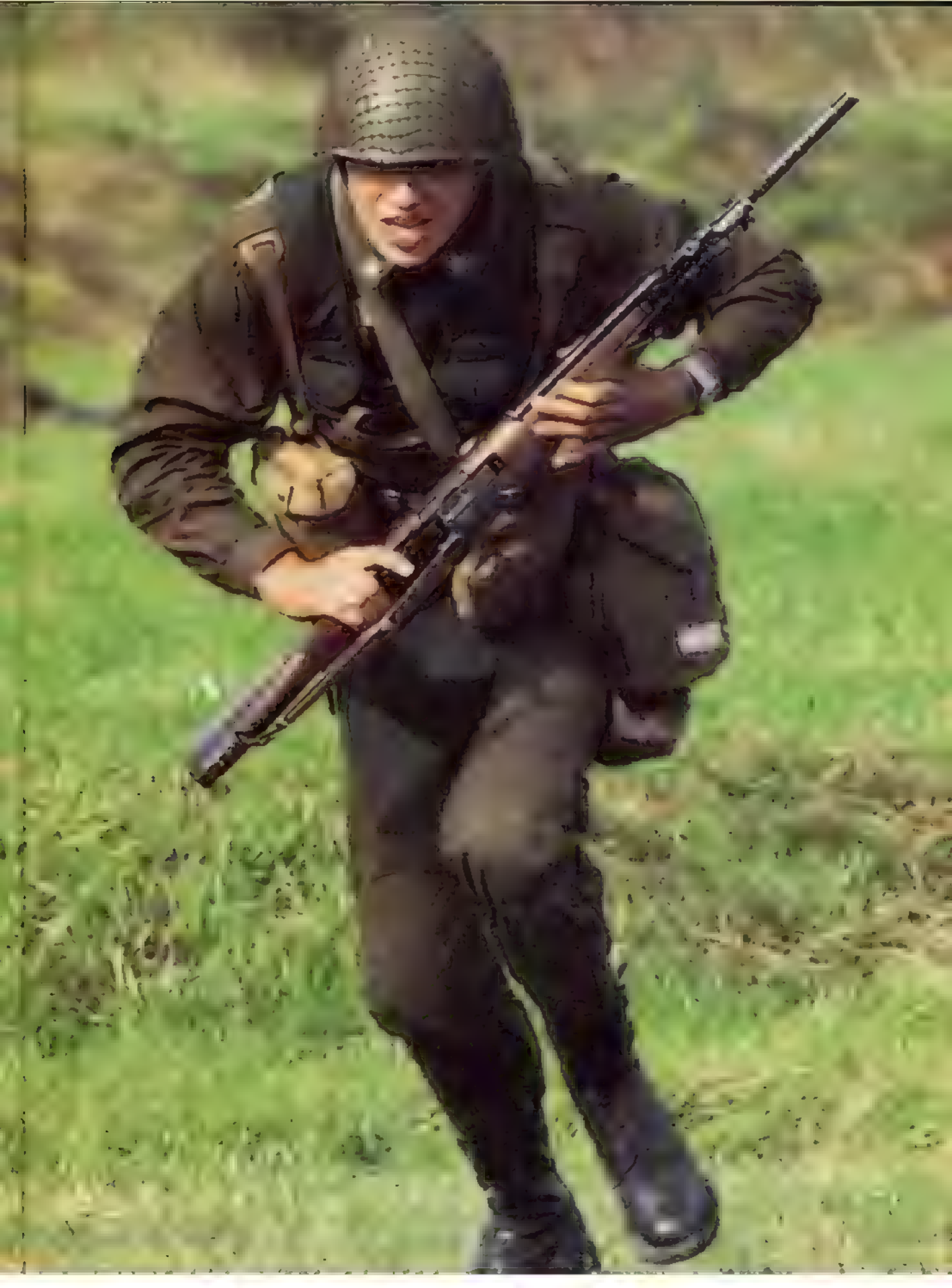
di **Walter Veltroni**



TESSIERE E IL SUO AL SIDRE PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

INTERVISTA AL GENERALE LIMBERTO CAPPUZZO SULLO STATO DELL'ESERCITO

di **Walter Veltroni**



Quali dei tanti problemi di cui non c'è la forza per trovare una soluzione, allo stato attuale particolare considerazione?

Vorrei pormi nelle condizioni di responsabile di un particolare settore che, in un certo modo, si «autointervista», non tanto per compiacersi di quanto ha fatto, quanto per esaminare freddamente le ragioni per le quali non è riuscito a fare di più.

Sarebbe la migliore occasione per dare libero sfogo a sentimenti e sensazioni, recriminazioni e giustificazioni.

Di problemi ne abbiamo affrontati e ne affrontiamo tanti, di soluzioni — valide e non valide — ne abbiamo intraviste altrettante; quanto ai risultati il discorso è diverso.

Soldati e armi

Moderatamente se metto a confronto gli obiettivi che mi ero pro-

posti e le tappe nel frattempo raggiunte.

Assai soddisfatto se considero quello che Quadri e gregari hanno saputo dare, con generosità come sempre e con tanta professionalità. Tanto più soddisfatto, quanto più considero le difficoltà che si sono dovute superare.

Non è questione di pessimismo o di ottimismo; è solo questione di obiettività razionalirà

Personalmente, poi, nella mia vera funzione di stimolo, di pungolo, tendente a vivificare gli apporti di una grande schiera di collaboratori, assai validi e sempre in buona fede, mi ritengo un «ottimista». Direi, usando una frase ad effetto, non mia, ma mutuata da altri, un «ottimista della volontà» e questo è assai utile, perché ripaga abbondantemente in risultati positivi, addirittura sorprendenti.

Paghi, però, non siamo, non dobbiamo essere! Occorre essere esigenti, sempre più esigenti.

Lo stato dell'Esercito

Nel parlare dello stato dell'Esercito potrei lasciarmi andare ad alzare tristi lai per le cose che non sono state fatte perché non si sono potute fare, ma non è questo il problema. Non si tratta, infatti, soltanto di invocare risorse finanziarie che non abbiamo o di chiedere un'attenzione di cui sovente avvertiamo la mancanza, ma soprattutto di prendere chiara coscienza di tutte le nostre potenzialità e di valutare freddamente se le abbiamo utilizzate appieno e — ove così non fosse — farsi ancora più carico delle remore che sono al nostro interno per superarle in un'ottica di impegno vigile e costante che non ammette accomodamenti.

Per ottenere che cosa? Un Esercito che sia credibile. Questo aggettivo «credibile» viene usato ed abusato da tutti, senza però esatta consapevolezza del significato che vogliamo attribuirgli. Un Esercito, una



struttura, una Istituzione è credibile nella misura in cui riesce a dare di sé un'immagine di efficienza sulla base delle aspettative del mondo che sta al di fuori.

Una Istituzione militare ha una credibilità interna, che è data dal prestigio di cui gode nella Nazione, ed ha una credibilità esterna, che è data dalla capacità di esprimere, ove occorresse, una certa potenzialità, che per un Paese come il nostro, che vuole esclusivamente difendersi, si esplica sul piano difensivo.

Nel giudizio dei nostri concittadini, credibilità vale, quindi, per affidabilità e questa trova le sue ragioni in fattori molteplici di ordine morale e materiale.

Al riguardo devo riconoscere che — rispetto al recente passato — moltissime cose sono cambiate in senso per noi favorevole.

L'opinione pubblica ha un atteggiamento diverso, fatto di comprensione, di considerazione e, non di rado, di stima.

Il cambiamento c'è stato ed è stato cospicuo.

Le cause possono essere numerose e sarebbe assai interessante studiarle.

Un evento o una serie di eventi possono avere determinato quella che io non esito a definire «una svolta».

Premesso che non intendo attribuirmi meriti che miei non sono — dal momento che una Istituzione, come quella militare, ha il suo punto di forza nella continuità di certe politiche e di certi indirizzi, alla luce della funzione da assolvere — determinante è stato, a mio avviso, l'approccio adottato nell'aprirsi alla società, nel ricercare un più aggiornato rapporto.

Ritengo che proprio in questa ricerca si sostanzia il valore autentico di un organismo, che vuole essere espressione della nostra democrazia. Il nostro non è stato mai un Paese militarista (e questo non è un male!) ma dirò di più, non ha mai intensamente vissuto la questione militare (e questo ci mette in condizioni di svantaggio!).

Quando poi si aggiunge che sia-



mo reduci da vicende storiche assai dolorose, che non hanno di certo giovato all'immagine delle Forze Armate, è facile comprendere il perché di taluni atteggiamenti.

Ma non voglio soffermarmi su questi aspetti che pure meriterebbero attenzione per fare giustizia di tante inesattezze; tengo però a sottolineare che in Italia un sentimento di comprensione totale per e verso l'Istituzione militare non c'è mai stato, nella buona come nella cattiva sorte.

Era tempo che qualcosa cambiasse.

Qual è la sua visione ideale dell'Esercito?

La mia visione ideale è quella di un «Esercito milizia», un Esercito che sia sentito dal popolo come proprio e quindi come manifestazione non di retorico «militarismo» — che sarebbe fuori dal tempo — ma di avanzato autentico senso civico. Con ciò la funzione sicurezza viene riconosciuta per quella che è: una eminente funzione sociale.

Allorché il Paese fosse pienamente cosciente di questo e la maggioranza degli italiani accettasse che il «periodo speso per la Patria» in seno alle unità dell'Esercito è un periodo offerto per la sicurezza di tutti, per un servizio che dà un significato all'«essere» e al «sentirsi» italiani, allora sì che avremmo compiuto un deciso passo in avanti.

Ma per arrivarci è necessario aprirsi, farsi capire e far capire.

Dunque, tutta la mia impostazione, per quanto riguarda il contatto con la società, è stata rivolta a questi obiettivi che giudico di vitale importanza.

C'è poi, come dicevo, la credibilità verso l'esterno.

La credibilità verso l'esterno è data soprattutto dal giudizio che gli altri danno sull'efficienza del nostro strumento militare.

Si concreta nell'attribuire a questo la possibilità di esprimere una certa capacità difensiva (nel caso, ovviamente, delle nostre Forze Armate).

Sorge spontanea allora una domanda.

Dati i mezzi che abbiamo, dato il periodo di utilizzazione del soldato in funzione della durata della ferma, data la situazione generale economico-finanziaria del Paese, cosa possiamo fare per avere un Esercito che dia la garanzia di potere esprimere una capacità di difesa adeguata?

Mettendo per un momento da parte l'esigenza incontestabile di disporre di mezzi quantitativamente e qualitativamente rispondenti in relazione alla minaccia ipotizzabile, il «problema numero uno» è quello che concerne la preparazione, è cioè l'addestramento in tutti i suoi aspetti.

Qui si cozza contro incomprensioni di ogni genere. A parole, quelli che riconoscono la validità della «funzione difesa» sono tanti, ma la loro è spesso una professione di fede teorica. All'atto pratico, tanti — tra cui molti di loro — enfatizzano i danni che, addestrandoci, arrecheremmo a questa o a quell'area e lo fanno in nome dell'economia e dell'ecologia.

Da qui accuse e sollecitazioni di



ogni genere, da qui la stancante diatriba sulle aree addestrative e sui poligoni.

Nella ricerca di una suddivisione degli oneri più equilibrata, ciascuna Regione vorrebbe scaricare parte sulle Regioni contermini, dando vita ad un processo a spirale che non ha fine e, quel che è peggio, non offre soluzioni.

Il mancato addestramento proficuo dovrebbe costituire motivo di preoccupazione per chi crede nelle esigenze di una preparazione che giustifichi l'esistenza stessa delle strutture militari.

All'addestramento ho cercato di dare il rilievo che merita e la risposta è stata positiva.

Su questo argomento varrebbe la pena di soffermarmi più a lungo. Alla credibilità contribuisce anche l'affermazione culturale. Un'organizzazione che ha tanto impatto sulla vita sociale non può non fare affidamento su una sua cultura, che superi — comprendendolo in un più vasto contesto — l'aspetto tecnico-specialistico dell'impiego delle forze per diventare supporto essenziale per la migliore comprensione delle esigenze di sicurezza.

Occorre «investire in cultura». È un investimento che rende e rende moltissimo specie nel medio e nel lungo termine.

Abbiamo cercato di debellare taluni luoghi comuni — il solito concentrato di «sciocchezze in pillola»!

su un mondo militare avulso dalla società, reattivo ed improduttivo, poco o punto permeabile alle istanze ed ai fermenti del mondo esterno, ancorato al vecchio e non proiettato verso il futuro.

In fatto di cultura abbiamo, invece, tanto da dire.

/// Lei ha spesso sostenuto la necessità di un «rilancio culturale». In che cosa consiste esattamente?

So di ripetermi, ma nessuno se ne abbia a male. Il «rilancio culturale», di cui ho voluto farmi portavoce, è incentrato su una triade: «organizzazione», «metodo», «valori».

La «cultura dell'organizzazione»



— intesa come sistema di principi e di regole che presiedono all'ordinamento delle forze per il perseguimento di un fine ed alla conseguente strutturazione degli organi demoltiplicatori del meccanismo di comando e controllo — ci compete, è appannaggio nostro (intendo dire dei militari in senso generale, senza alcuna precisazione di nazionalità).

La «cultura del metodo» — intesa come successione logica di passi di analisi e di sintesi riferite ai termini di un problema operativo per giungere alla decisione — è nata nel nostro ambito, per le nostre esigenze, ed ha dimostrato e dimostra la sua validità per una estensione all'esterno, che non può non riempirci di orgoglio.

È una cultura che oggi si avvale del supporto informatico in maniera sempre più estesa — fondendosi, quindi, con la «cultura informatica» — consentendoci di razionalizzare al massimo il processo decisionale. Il metodo, sempre più razionalizzato nell'esame dei fattori di situazio-

ne, finisce con l'avere una rilevanza che non esiterei a definire morale.

Dà, infatti, il supporto logico per decidere... senza rinvii e senza compromessi. Il militare si qualifica anche in questo, nella capacità di decidere al momento giusto, perché i compiti operativi si pongono in termini ben precisi di tempo e di spazio.

Nel confronto fra esigenze diverse, la decisione si concreta in un confronto che tende all'«ottimizzazione», mai al compromesso.

Per ultima (non certo per importanza) la «cultura dei valori» — intesa come richiamo a riferimenti certi di ordine etico e spirituale — che costituisce il fondamento per un'azione di comando che coinvolge braccio, mente e cuore.

Una Forza Armata è efficiente se dispone di armi moderne, ma anche — e soprattutto — se affida tali armi ad uomini che credono nella causa della libertà, dell'indipendenza e della democrazia. La volontà di difesa è essenziale nel defi-

nire la capacità operativa di uno strumento militare

In un'epoca portata ad offuscare taluni valori, è nostro compito farli rivivere — sia pure in chiave moderna — per dare un senso a quello che facciamo, che vogliamo fare. Tutto questo senza retorica, senza nostalgie del passato in quanto tale, senza diffidenza per il presente in quanto tale.

Quali valori? Il senso civico, la solidarietà sociale, lo spirito di servizio a favore della collettività, la nazione quale sintesi di ideali comuni, la partecipazione quale espressione di democrazia, la disciplina quale esigenza del vivere associato, il dovere quale rispetto dei diritti degli altri.

In sintesi, il primato dei doveri rispetto ai diritti.

La triade (organizzazione, metodo, valori) fa da supporto alla grande «cultura dell'impiego». Strategia, tattica, logistica, organica, studio dell'ambiente operativo, storia militare, psicologia, sociologia,





ecc., essendo finalizzate all'approntamento, alla gestione ed alla utilizzazione di uno strumento per l'assolvimento di un compito, configurano un complesso interdisciplinare che ha una precisa caratterizzazione specialistica.

È un complesso interdisciplinare che, nel mondo nel quale viviamo in presenza dei fondamentali problemi dei rapporti di forze fra i blocchi e le singole nazioni, finisce con il costituire elemento sostanziale per la comprensione delle relazioni internazionali.

Queste, infatti, sono oggi sempre più segnate dall'incidenza del «fatto militare».

Nella prospettiva della pace, la sicurezza è una finalità politica che viene perseguita anche attraverso un contenuto militare.

La «cultura dell'impiego», quindi, che è la ragione di essere del sistema militare, trascende il sistema stesso per diventare elemento irrinunciabile per la migliore comprensione degli equilibri internazionali. Interessa, quindi, quello che io

chiamo il «mondo laico», oltre che il nostro.

Tutto questo rientra in una cultura della sicurezza da presentare anche alla più alta opinione?

Senza dubbio.

La «cultura della sicurezza» è una realtà.

Lo è all'estero nel mondo occidentale avanzato, nei Paesi industrializzati — dove sono sorti ormai tanti «Centri di studi strategici», che affrontano la complessa tematica — e lo è anche (seppure in forma diversa) nel mondo orientale.

È un buon segno che in Italia qualcosa pure si muove. Anche l'Università mostra interesse. Segno assai confortante — questo — che dà l'esatta misura di una presa di coscienza non più procrastinabile. Il fatto positivo è che il «problema sicurezza», che da vicino ci tocca, non è più appannaggio esclusivo dei militari.

Anzi, la componente militare non è che una delle tante, seppure



molto importante, che in un quadro di strategia globale concorrono a delineare le manifestazioni della vita di relazione tra i popoli e tra le nazioni. La cultura della sicurezza è un grande capitolo che si è aperto, direi, in diretta connessione con l'impatto traumatico del «fatto nucleare» nell'immediato dopoguerra e che va via via arricchendosi.

È un campo dove i militari hanno molto da dire e ciò li porta ad avere un migliore inserimento nel grande panorama della scena politica nazionale ed internazionale, quali professionisti qualificati e quali esperti — non sembra un controsenso — delle vie della pace.

Entrando nel merito della struttura militare, quali sono i traguardi significativi raggiunti o di prossima acquisizione nel settore del personale?

Qui è necessario fare una distinzione tra il personale in servizio continuativo, i Quadri, ed il personale di leva.

I Quadri sono la struttura portante di una Forza Armata moderna. Una Forza Armata moderna è quale sono i suoi Quadri e quali i Quadri contribuiscono che essa sia. La cura dei Quadri è, dunque, un fatto di preminente importanza per un responsabile militare che voglia guardare al futuro. Ciò significa, innanzi tutto, saper definire in anticipo il profilo ottimale dell'Ufficiale e del Sottufficiale che noi dobbiamo avere nelle nostre unità nella prospettiva delle esigenze dei tempi a venire.

Dobbiamo, quindi, vedere fin dall'inizio dell'«iter formativo» qual è l'impostazione da dare, qual è lo sviluppo da imprimere perché si abbia la configurazione che noi vogliamo.

Facendo, per ora, riferimento all'Ufficiale dei Ruoli Normali — quello che inizia la sua carriera dall'Accademia — il grande problema che oggi si pone, in quella che si avvia ad essere l'era della «guerra dei bottoni», è se la tipica figura dell'Ufficiale di un tempo sia conciliabile con le nuove esigenze, oppu-

re sia necessario cambiare in parte o totalmente. Da qui, tra l'altro, il noto dilemma: Capo = Comandante oppure «manager»? Personalmente sono sempre stato contrario — decisamente contrario — a distinzioni del genere. Io vedo un Ufficiale in possesso di una preparazione tale da consentirgli, nelle varie tappe della carriera ed in funzione degli incarichi, di essere di volta in volta prestigioso Comandante ed anche prestigioso dirigente.

Man mano che si sale prevalgono certe funzioni dirigenziali rispetto ad altre di puro comando, ma le due cose sono intimamente fuse fin dall'inizio. Ne deriva la scelta di un «curriculum di studi» che possa soddisfare questa visione: discipline umanistiche e discipline scientifiche, alle quali si somma l'informatica per le possibilità nuove che offre a vantaggio delle une e delle altre, concorrono alla formazione di un modello di Ufficiale che deve essere in grado di assolvere una serie di incarichi con responsabilità crescenti, ma tutti finalizzati all'impiego di uomini e mezzi in un contesto operativo per soddisfare le esigenze di sicurezza del Paese. «Curriculum» nutrito, come si vede, che — pur impegnando per ben 4 anni i giovani ammessi in Accademia e pur essendo caratterizzato da prove altamente selettive — non trova ancora l'auspicato riconoscimento attraverso un titolo universitario.

Di laurea si è parlato e si parla tanto, ma le prospettive di una soluzione a breve scadenza ancora non si vedono ed intanto si disquisisce se debba essere data la preferenza ad uno sbocco che privilegi le «scienze militari» o, se non convince il termine, le «scienze dell'organizzazione».

E dire che sul piano culturale e su quello non meno importante del consolidamento dell'attitudine psicologica i frequentatori del massimo Istituto di formazione della Forza Armata hanno le carte in regola... in un Paese, per altro, che molto parco di titoli non è!

Nell'attesa che giunga in porto qualcuna delle numerose iniziative

legislative, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha preso una decisione che vuole essere un atto di fede nella serietà del nostro impegno: quella di consentire l'inserimento delle discipline più marcatamente tecnico-professionali in un contesto allargato basato su più indirizzi con possibilità di scelta, con lo studio, cioè, di altre discipline scientifiche, giuridiche, economiche, matematiche, in modo che ciascun allievo possa avvicinarsi il più possibile — entro i 4 anni di studio — alla laurea (sostenendo gli esami presso una Università civile) o, al limite, in taluni casi addirittura conseguirla.

È un passo assai significativo che merita ogni attenzione.

Al di là dell'impostazione del ciclo formativo, sta — a fattori comuni di qualsiasi profilo — l'esigenza di disporre di Comandanti che si affermino per doti di carattere di assoluto rilievo.

È una esigenza che dovremo tenere sempre presente!

Alla qualificazione formativa si unisce, integrandola, la qualificazione specialistica fornita dalla frequenza dei Corsi presso la Scuola di Guerra.

Il nuovo «iter» si conferma sempre più valido.

È motivo di soddisfazione prendere atto dei risultati estremamente positivi conseguiti da una massa di Ufficiali che, con modestia ma grande volontà, riescono a sedersi ai banchi di una scuola assai esigente, dando il meglio di se stessi per ben figurare e senza nulla chiedere.

Dimostrazione — anche questa — che lo «spirito di servizio» dei nostri collaboratori non è una vuota espressione, ma realtà vera che fa onore all'Istituzione!

La Scuola di Guerra si configura sempre più come Istituto post-universitario di alto livello, in cui accanto ai problemi dell'impiego dello strumento — quindi, pianificazione, programmazione, gestione e condotta — si affrontano le questioni che riguardano la sicurezza nell'ottica di una strategia che coinvolge tutto e tutti.

La «strategia globale» offre un ap-



proccio nuovo, mettendo a disposizione metodologie più che cognizioni, sì che riesca più agevole affrontare i grandi temi della nostra epoca, comprendere meglio la logica dei rapporti internazionali, dare un senso al gioco degli equilibri, valutare correttamente il ruolo e la funzione di ciascuna componente (la componente politica, quella economico-finanziaria, quella industriale, quella psicologica, quella militare) definendone la posizione in un quadro d'insieme.

È l'approccio moderno indispensabile per dare soluzione ai problemi posti dalle esigenze di sicurezza e, quindi, della pace.

Soltanto così noi possiamo riuscire a preparare Ufficiali che nello sviluppo della carriera siano in grado di dare un contributo qualificato e significativo nell'analisi delle situazioni del momento e nella ricerca di soluzioni ai tanti problemi della difesa.

Il tutto si realizza avendo ben chiara la dimensione interforze e quella ancora più estesa dell'Al-

leanza nella quale siamo inseriti. Tale allargamento di orizzonte, che pone il nostro mondo militare in posizione di privilegio, contribuisce non poco a conferire ai nostri Quadri — quanto meno ad un'aliquota cospicua di essi — una «apertura» del tutto particolare. Poche categorie, infatti, di dipendenti della Pubblica Amministrazione possono vantare risultati comparabili nell'opera di «sprovvincializzazione», che a mio avviso — deve costituire oggi l'obiettivo irrinunciabile di un organismo che voglia misurarsi con le sfide complesse del nostro tempo.

Orizzonti più vasti — determinatisi per precise esigenze funzionali — pratica di comando o di lavoro in strutture nelle quali operano elementi di più Forze Armate, presenza in Enti vari operativi e logistici della NATO a contatto di gomiti con rappresentanti di altri Paesi, esercitazioni congiunte, frequenze di corsi vari all'estero: tutto questo ha contribuito e contribuisce a conferire ai nostri Quadri una connota-

zione moderna, addirittura di avanguardia.

Possiamo esserne fieri.

Mi si consenta di dire che la NATO — al di là dell'incommensurabile significato politico, militare, ideale — è stata la grande occasione che ci ha portato fuori dalle guarnigioni domestiche su un «proscenio» grande quanto grande è il mondo, abituandoci a spingere lo sguardo più lontano e più in profondità sulla realtà politica, militare e sociale esterna dei Paesi amici ed alleati e di quelli inseriti nel blocco contrapposto.

Ci siamo abituati a «spaziare» oltre la stancante «routine» dell'attività di ogni giorno, al di fuori degli schemi usuali e ripetitivi, ci siamo abituati a confrontare ed a confrontarci, traendone utili elementi di insegnamento, di speranza e di fiducia.

Il discorso sugli Ufficiali provenienti dall'Accademia mi ha portato lontano, ma non posso non

estendere tante delle considerazioni che ho fatto all'altra importantissima fonte di reclutamento, quella che dà vita al Ruolo Speciale Unico.

Ruolo preziosissimo, che sempre più si qualifica professionalmente non soltanto con i provvedimenti adottati in materia di studi con l'istituzione di un corso tecnico-applicativo all'atto dell'immissione, ma anche e soprattutto con l'elevata specializzazione nell'impiego in incarichi vitali per la Forza Armata, nei quali la lunga permanenza è da premiare rispetto alle frequenti rotazioni.

Dei Sottufficiali si dice spesso che sono la colonna portante dell'Esercito. Lo sono, eccome, ma purtroppo le deficienze organiche impongono soluzioni di ripiego (assegnazioni di incarichi abbinari, ecc.) con adattamenti che avviliscono gli interessati ed incidono sull'efficienza complessiva dei Comandi, degli Enti e delle Unità.

È una categoria — quella dei Sot

tufficiali — che merita la massima attenzione.

La legge del 1983 rappresenta un notevole passo avanti, avendo recepito le giuste aspirazioni di questi nostri preziosissimi collaboratori.

Molto resta ancora da fare in vista anche dei compiti che l'Esercito dovrà assolvere in settori finora scoperti (difesa controaerei e sorveglianza del campo di battaglia, ecc.) ed in settori che vanno potenziati per l'introduzione di nuove tecnologie o per naturale sviluppo di processi innovativi in corso (ad esempio, quelli delle trasmissioni e del comando e controllo).

Si dovrà operare secondo tre linee di sviluppo: incremento organico, specializzazione e motivazione. Quest'ultima mi sta particolarmente a cuore. Le potenzialità di una categoria, numericamente e qualitativamente adeguata, si possono esprimere appieno soltanto se la si mette in grado di dare il meglio di sé in



quello che fa, cioè se crede in quello che fa.

La via è una ed una soltanto: assicurare una «responsabilizzazione diffusa», che faccia da carica nell'assolvimento dei compiti assegnati; responsabilizzazione non formale né burocratica, ma ricca di contenuto ed espressione elevata di partecipazione.

I Quadri hanno i loro problemi — che sono tanti — ma, nonostante tutto, riescono a dedicarsi al loro lavoro con una dignità che ha pochi riscontri nel Paese.

È una ragione di più — per chi ha responsabilità di comando e di gestione — per far di tutto affinché tali problemi siano risolti.

Come valuta la nuova «legge d'avanzamento»?

Uno dei problemi più seri è quello dell'avanzamento! La nostra è una carriera altamente selettiva con sfolcimenti successivi di ottimi ele-

menti nel pieno del loro vigore fisico ed intellettuale.

Che fare?

Ci sono grandi aspettative per la nuova legge di avanzamento. Quello dell'avanzamento, come ho accennato, è un tasto assai dolente. Si tratta, infatti, di conciliare esigenze decisamente contrastanti.

Da un lato, nell'ottica funzionale, l'ordinamento militare postula un inquadramento a struttura piramidale per cui il numero degli Ufficiali di ciascun livello non può che essere inferiore rispetto al livello che lo precede, con un restringimento che configura il tasso di promovibilità e, quindi, di selezione.

Dall'altro, nell'ottica sociale, l'interesse dei singoli porterebbe a privilegiare — ove possibile — una progressione di carriera configurabile in una struttura cilindrica.

È — questa — l'ottica che in tanti settori ormai prevale nel nostro Paese, contro ogni criterio di responsabilità o di merito.

Da noi, però, c'è qualcosa che non quadra. Direi che fisiologicamente non è possibile accettarla.

Tutto questo premesso, non possiamo ignorare, però, che è doloroso dover constatare che gente assai valida, preparata con estrema cura, viene perduta per forza di cose ad un certo punto della carriera, nel pieno del vigore fisico ed intellettuale.

È gente che, proprio nel momento in cui potrebbe dare di più, proprio nel momento in cui avrebbe più necessità di continuare nel suo rapporto di impiego per assicurare alla famiglia un minimo di vita decorosa, viene messa da parte, senza prospettive di utilizzazione in altri settori produttivi.

Qui sta il nodo da sciogliere. L'ideale sarebbe lo sganciamento del nostro peculiare sistema dalla meccanica retributiva esterna, talché una abbreviazione di carriera dovuta a differenti limiti di età in funzione del grado raggiunto, trovi





una forma di compensazione in via amministrativa. Sarebbe così possibile contemperare le esigenze sociali con le esigenze istituzionali. Su questa strada ci stiamo muovendo, cercando di farci riconoscere appieno la nostra atipicità. La nuova legge d'avanzamento prevede tassi di promozione più elevati in connessione anche con un ridotto gettito dall'Accademia — ma non può venire incontro alle aspirazioni di tutto il personale. Anche con la nuova legge d'avanzamento, ci saranno, quindi, degli insoddisfatti, rappresentati da coloro che — senza alcun demerito — dovranno essere fermati nella loro progressione.

Voglio aggiungere, però, che, quale che sia la «legge di avanzamento» (e quella attuale, nei suoi principi, non è certamente delle peggiori!), importante è che, attraverso interventi estemporanei (leggi e leggine via via messe in essere nel tempo), non venga stravolta la logica di fondo posta a base del meccanismo di progressione della carriera; logica prevista per quella data legge

vigente nel particolare momento.

Una legge di avanzamento per mantenersi funzionale deve poter contare su una filosofia che deve essere rispettata rigorosamente e la cui validità non si misura in un lustro né in due lustri, ma in un periodo minimo di 25-30 anni.

L'accento posto sulla selettività del nostro sistema è soltanto lo spunto per richiamare una caratteristica peculiare della condizione militare. Questa, però, ha tanti aspetti di differenziazione (in senso limitativo, s'intende) che devono essere riconosciuti.

Per il riconoscimento ci siamo battuti e ci batteremo.

Tutto questo, non in senso corporativo, ma per l'affermazione dei principi di equità e di giustizia.

Se la «militarità» che ci onora impone un complesso di vincoli (obblighi propri di uno «status» particolare, limiti di età ridotti, tempi di progressione più lenti nella carriera, tassi di promovibilità inferiori, mobilità accentuata, rischi e responsabilità maggiori, disagi e fatiche di

vario genere), ebbene ci deve essere un corrispettivo. E non mi riferisco solo a quello materiale, che pure non va trascurato.

Al contrario, invece, l'ambiente esterno — anche sotto questo aspetto — ci ignora, guardandoci con sufficienza e distacco.

Interprete di tante istanze, non posso che confermare la volontà dello Stato Maggiore di portare avanti tutte le possibili iniziative a tutela degli interessi del personale. Sui singoli provvedimenti non penso di soffermarmi, avendo già inviato ai Comandi periferici una sintesi esauriente delle tante cose che «bol.ono in pentola», perché tutti sappiano a che punto siamo.

E per quanto riguarda la «Legge Quadro»?

Dobbiamo dare atto al Ministro della Difesa, Sen. Spadolini, per la sensibilità dimostrata nei nostri confronti; sensibilità che si è concretata nella direttiva di affrontare il problema in un contesto globale, con l'approntamento della «Legge Quadro» di cui ho già parlato. C'è solo da augurarsi che, allorché sarà presentata, il Parlamento sappia valutare il significato profondo sul piano morale, ancor prima che su quello retributivo.

Così ci va il dire a proposito del servizio di leva?

Ho più volte affermato, e qui lo confermo, che vedo assai positivamente il servizio di leva per quello che rappresenta sul piano morale, in linea con il nostro dettato costituzionale.

Anche dal punto di vista dell'impiego, è doveroso riconoscere che, a fianco degli Eserciti amici ed alleati formati da professionisti — come normalmente avviene durante le esercitazioni NATO — il nostro soldato si è fatto valere, si fa valere, ha saputo imporsi, sa imporsi.

Prova ancor più evidente di ciò si è avuta durante i 17 mesi di permanenza in Libano del nostro contingente di pace.

Non voglio, in questa sede, rinnovare giudizi e valutazioni che ho già formulato numerose volte in altre occasioni, ma certo è doveroso ricordare come il servizio dei nostri soldati in un'area estremamente critica abbia riscosso fiducia ed ammirazione incondizionate, in Italia e all'estero.

È una constatazione che ci deve riempire di legittimo orgoglio e ci deve far meditare — e deve far meditare — sugli sforzi che, in presenza di tante difficoltà, i nostri magnifici Quadri compiono ogni giorno, senza nulla chiedere. Esempio meraviglioso per il Paese! Deve far meditare anche su quanto di più potrebbe essere fatto — migliorando le situazioni nelle quali dobbiamo operare — per rendere il nostro impegno più produttivo in una moderna visione dell'efficienza da misurare in termini di costo-efficacia.

Il mio pensiero va, ad esempio, al potenziamento dell'aliquota di personale a lunga ferma da impiegare in incarichi che richiedono più elevata specializzazione (Sottufficiali e

volontari); potenziamento oggi indispensabile per far fronte a nuove richieste in settori vitali. Questo per dare stabilità accresciuta allo strumento e raggiungere più elevati livelli di operatività.

Conseguiremmo, così, una soluzione ottimale rappresentata da un migliore dosaggio fra aliquota a lunga ferma ed aliquota a coscrizione obbligatoria, dando vita ad un Esercito adeguato alle esigenze dei tempi.

L'intrecciarsi di considerazioni su ciò che si è ottenuto, di auspici e di prospettive, non sia frastornante, ma costituisca spunto di meditazione — anche questo — per capire e far capire la complessità dei nostri problemi; complessità che richiede l'intervento professionale dell'esperto in sede di esame e di proposte e non tollera né estemporaneità né «pressapochismo».

Eppure, quante volte non ci è stato dato di ascoltare sermoni da parte di esterni che sanno tutto di noi e sono pronti alle più audaci riforme...

In nome dell'efficienza, si intende!

Lei ha ripetutamente posto l'accento sull'importanza dell'attività addestrativa

Quali sono i mutamenti sostanziali realizzati nell'ultimo periodo?

Sono un fanatico dell'addestramento.

Un Esercito ha ragione di essere in tempo di pace in quanto produce sicurezza. Produce sicurezza se — nel contesto dissuasivo nel quale siamo inseriti — è credibile.

È credibile se risponde a tanti requisiti (e taluni li ho già ricordati), tra i quali quello della preparazione non è, di certo, il meno importante. La preparazione è essenzialmente addestramento.

Quando ero tenente era di moda uno «slogan» di origine anglosassone: «Più sudore, meno sangue».

Lo ritengo valido ancora, forse ancora di più.

A parte le note rettificazioni sui mezzi, gli Eserciti che nella II Guer-



ra Mondiale sono riusciti ad esprimere maggiore capacità operativa sono stati proprio quelli che hanno più curato l'addestramento.

L'addestramento oggi è metodo, realismo, impegno diurno e notturno, applicazione costante purché gratificata dalla disponibilità di aree adeguate e di munizioni sufficienti. È, anche, fantasia, approccio pedagogico, capacità di superamento della «routine», coinvolgimento

I risultati?

Senza indulgere nella retorica che odio, direi positivi.

Il «rilancio dell'addestramento» è stato uno degli obiettivi posti fin dal primo momento dell'assunzione della carica da parte mia in sede di impostazione dell'attività del 1981.

Tre i «punti cardine» per un addestramento efficace: semplicità, realismo, emulazione.

Occorre fare di tutto perché i Quadri di comando — soprattutto

quelli che rimangono più a lungo alla guida delle unità del loro livello — non siano frustrati da un impegno addestrativo ripetitivo, monotono, confinato in aree non rispondenti né per dimensioni né per caratteristiche, reso precario dalla precaria disponibilità del personale — spesso, ahimè, distratto per altri compiti! — immiserito dai tanti condizionamenti operativi o didattici.

Ai Comandanti di Grande Unità il compito di vivificarlo questo addestramento.

Come? Qui sta l'arte del comando.

L'emulazione — l'idea della gara e del confronto — è una via, ma non è la sola.

L'addestramento intelligente è un gioco nel quale si rivela la capacità degli istruttori.

Messi da parte procedimenti che, alla prova dei fatti, hanno mostrato i loro limiti (l'addestramento per

imitazione, ad esempio), abbiamo cercato di razionalizzare il sistema tornando indietro a qualcosa che facevamo prima: in pratica, è rinato il II ciclo di una volta.

Con un giro di parole, ho detto in altra occasione che «abbiamo fatto un passo indietro per andare avanti».

Sembra che il provvedimento del monoscaglione abbia riscosso l'approvazione della maggioranza.

Nella visione della massima semplificazione — della cui validità sono un deciso sostenitore — da tempo vado ripetendo che un addestramento, che voglia essere efficace ai fini formativi ed operativi, deve polarizzare gli sforzi sull'individuo ed essere indirizzato a tre attività fondamentali: tiro, educazione fisica e movimento sul campo di battaglia.

Una volta curate queste tre attività di base il resto viene da sé. Si tratta di mettere assieme combattenti individuali così formati per



sviluppare attività di insieme, di cooperazione dei singoli in gruppi funzionali per l'impiego di armi e di mezzi che richiedono il servizio di più operatori o per dar vita a reparti od unità per compiti via via crescenti

Anche in questa attività di insieme non sono mancati i motivi di soddisfazione.

Al di là dello «spettacolare», si è lavorato con metodo, si è dato spazio ad esercitazioni forse meno vistose ma più concrete, si è visto che si può dare libero sfogo alla fantasia in esercitazioni in bianco più aderenti alla realtà del combattimento moderno.

Abbiamo cercato di superare l'«anchilosì della routine di guarnigione» spostando talune unità qua e là per la penisola.

Lasciando alle spalle i «vasetti» di buona memoria, senza nulla togliere alle «presentazioni dimostrative» (pur sempre necessarie per finalità ben precise), si va acquistando coscienza che il «realismo» e la «concretezza» alla lunga pagano e pagano bene. Il resto serviva solo a tranquillizzare le coscienze ed a dare il lusorio impressioni. Mi risuona ammonitore uno «slogan» coniato da un Capo militare tedesco, tanto attuale, a mio avviso, nella situazione militare in cui ci troviamo: «In guerra solo il semplice riesce, ed il semplice è già difficile».

Pur con queste premesse e nonostante gli sforzi, le accuse contro di noi non mancano e sono dure a morire, a dispetto dell'opera di chiarificazione che cerchiamo di svolgere.

Il luogo comune è quello dell'«ozio castrense», la pretesa inattività per giovani che, di malavoglia, lasciano le loro famiglie e ritardano la loro immissione nel mondo del lavoro per compiere il servizio militare.

Non mi stancherò di rispondere che talune attività funzionali, indispensabili in una comunità organizzata come la nostra, hanno pari rilevanza rispetto all'addestramento classico al combattimento che — per certe categorie, appunto — non può essere impegno di ogni giorno.



C'è tutto un apparato che deve vivere per far vivere e per far operare.

C'è un complesso di uomini che — una volta ricevuto l'addestramento elementare (quello di base) — deve consentire il lavoro di tutta una macchina di sostegno logistico ed operativo ed è, quindi, impegnato in un complesso di attività minuziose che — ad onor del vero — non sono prettamente belliche. Ma sono necessarie e spesso si estrinsecano... in lunghe attese; ma sono attese che fanno parte integrante del funzionamento.

Si dimentica oltre tutto — a mo' di esempio — che l'imponente parco di mezzi richiede l'impiego di una altrettanto imponente schiera di conduttori e piloti e di personale per il sostegno logistico. Non si potrà pretendere di tenere in moto costantemente l'intero parco per assicurare... il tempo pieno!

E dire che, in altri ambienti, c'è non di rado tanto personale... che attende, per scarsa volontà di fare, e

per questo è pagato, senza che nel Paese si levino altrettante accuse!

Nel mentre respingiamo giudizi affrettati basati su scarsa conoscenza della nostra organizzazione, i Comandanti a tutti i livelli sono mobilitati alla ricerca di correttivi, perché i tempi di attesa — che sono strutturali — vengano utilizzati per fini addestrativi o funzionali di tipo generale, non legati cioè alla specializzazione derivante dalla collocazione organica del personale.

L'esigenza chiama in causa l'azione di controllo, che è — in sintesi — l'essenza stessa di un'azione di comando che non voglia rimanere astratta ed improduttiva.

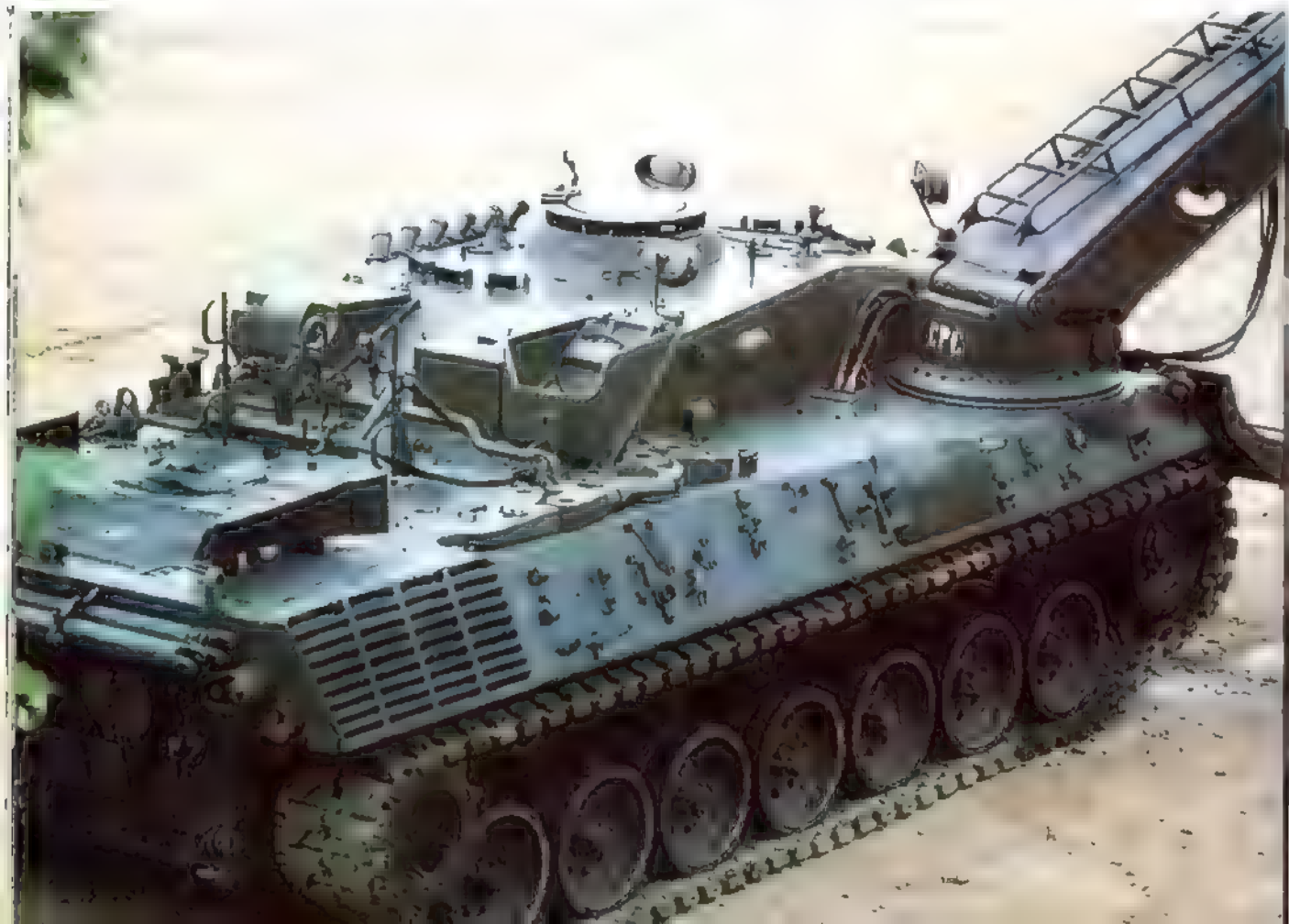
Vogliamo e dobbiamo essere efficienti, sempre più efficienti.

Nel recente intervento all'inaugurazione dell'anno accademico 1984-85 della Scuola Ufficiali dei Carabinieri ho detto al riguardo: «L'efficienza è organizzazione, è pianificazione, è metodo ed è capacità di razionale impiego di uomini

e mezzi nel tempo e nel luogo previsti per il perseguimento di uno scopo e l'assolvimento di un compito. Il Paese è assetato di efficienza, ma non basta invocarla per ottenerla. Essa è impresa di lungo momento: richiede tanto in volontà, continuità di sforzo, costanza, controllo, sacrifici e rinunce».

L'efficienza si valuta, dandole un valore in termini qualitativi, ma, ove possibile, si deve anche misurare, ricavandone una indicazione in termini quantitativi.

Il controllo interessa tutti gli aspetti della vita e dell'attività dei reparti, ma nel caso specifico dell'addestramento ha la sua principale estrinsecazione nelle prove valutative. Una Forza Armata moderna non può che applicare metodi razionali di accertamento dei livelli di preparazione, che lascino poco spazio ai giudizi che non discendono da dati numerici (percentuale del personale presente alle istruzioni, colpi in sagoma, tempi di percor-



renza, tempi di intervento, ecc.). Da qui la «logica dell'emulazione», la «logica della gara». Preciso che lo scopo non è fiscale, ma didattico.

Importante è vedere i punti di forza ed i punti deboli, le carenze e le difficoltà, le ragioni delle une e delle altre per adottare provvedimenti correttivi e migliorare la situazione per quanto dipende da noi.

Quanto dipende da noi deve essere fatto. Tutti dobbiamo contribuirvi, tenacemente insistendo, convinti che il buon nome dell'Esercito in gran parte dipende dall'idea di serietà che avremo saputo affermare. Nessuno si illuda che si possa «dare ad intendere».

I Comandanti capaci sono quelli che sanno guardare in profondità e riescono a vedere cosa c'è negli «angoli». L'onestà professionale impone che tutto venga alla ribalta, il buono ed il meno buono, per tenerne conto ed andare avanti.

Se tutti siamo entrati in questo

ordine di idee — e non ho motivo di dubitarne — non soltanto viene soddisfatta la mia aspettativa, ma si compie un deciso passo in avanti nell'acquisizione di un più largo consenso, dal momento che si viene incontro ad una aspirazione sentita dalla «base», che oggi, come non mai, vuole affermarsi professionalmente in un ambiente che sia regolato dai principi dell'«autenticità» e della «coerenza».

Attraverso il ragionamento fin qui fatto, torna alla ribalta la «credibilità» dell'organismo, quella cioè riferita ai comportamenti ed alle attività, premessa per la «credibilità» dello strumento, estesa cioè anche alla disponibilità di armi e mezzi adeguati.

La prima, la «credibilità dell'organismo», ha il suo riferimento nell'uomo che addestriamo, che prepariamo e che motiviamo.

Il molto che abbiamo fatto è — a mio giudizio — ancora poco a fronte delle necessità che derivano dalla

visione del combattimento moderno. Limitatamente all'addestramento ed alla preparazione, a più riprese ho evidenziato i vincoli derivanti dalla scarsa disponibilità e dalla inadeguatezza delle aree addestrative di cui avremmo bisogno.

Il «simulatore» potrebbe venirci incontro, ma costa e, quindi, tarda a diventare dotazione diffusa e non può, oltre tutto, assorbire l'intero processo addestrativo.

Andremo avanti — risorse finanziarie permettendolo — ma non ci facciamo illusioni.

La «logica della simulazione» si afferma, comunque, per effetto della crescente sofisticazione delle armi e diventa fattore imprescindibile nella determinazione di ogni serio programma di potenziamento e di ammodernamento della Forza Armata. Nella prospettiva del «2000», con questa logica dobbiamo fare i conti.

In sostanza, senza essere profeti, si può ritenere — volgarizzando un





concetto che ha ben altro contenuto tecnico — che l'ausilio didattico, legato ad un programma e quindi ad un «computer» in grado di ripetere le condizioni più diverse della realtà della lotta, rappresenterà il mezzo ideale per dare una risposta intelligente ai tanti problemi di impiego a livello di singolo ed a livello di gruppo.

certa gittata devono corrispondere armi di analoghe prestazioni, se non migliori per compensare le differenze numeriche.

Questa sorta di gara ha portato, da entrambe le parti, ad una produzione di mezzi sempre più perfetti e sofisticati ed oggi, a complicare le cose, stanno entrando in scena le cosiddette «tecnologie emergenti».

Si vede già delinearsi un nuovo tipo di guerra e di conflitto, ma su questo non voglio soffermarmi.

In tali condizioni, si impone di dotare le unità di mezzi adeguati.

Devo dire, in proposito, che la situazione dell'Esercito non può definirsi delle migliori.

Nel 1975, anno di avvio della ristrutturazione, lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva definito una programmazione decennale volta a fronteggiare, con un parallelo miglioramento qualitativo, le sostanziali riduzioni imposte allo strumento terrestre.

Oggi l'Esercito è ancora lontano dal conseguimento degli obiettivi fissati 9 anni fa. Permangono, quin-

di, gli obiettivi che non è stato possibile raggiungere, mentre l'evoluzione tecnologica impone l'avvio di nuovi programmi volti ad acquisire la «3ª generazione» dei materiali.

Quindi, permangono carenze non ancora colmate e, al tempo stesso, vengono alla ribalta nuove esigenze.

Le cause sono note: difficoltà finanziarie rese più acute dalla lievitazione dei costi.

Siamo ancora scoperti nei settori della controaerea, della sorveglianza del campo di battaglia, della protezione NBC, della difesa controcarri.

Una cosa, tuttavia, mi preme sottolineare: tutte le decisioni che dovevano essere prese sono state prese al momento giusto. L'attività di ricerca e sviluppo e la successiva attività di approvvigionamento sono state avviate per tempo e sulla base di programmi ben definiti.

Quando questi programmi saranno portati a termine — mi auguro in tempi accettabili — allora avremo raggiunto un adeguato livello di efficienza anche in fatto di mezzi.

E parliamo di questi programmi che sono stati articolati per aree di interesse al fine di pervenire ad uno sviluppo organico ed armonico per interi settori.

Essi riguardano:

— l'«Armamento di base», comprendente l'armamento leggero individuale, l'armamento controcarri, gli equipaggiamenti speciali (tipo gli apparati per la visione ed il puntamento notturno) ed i materiali per la protezione NBC;

— la «Manovra e Mobilità». Qui l'attenzione è concentrata sul completamento dell'ammmodernamento della linea carri, sulla acquisizione di mezzi ruotati e sul miglioramento e la rivitalizzazione del parco elicotteri, mediante l'introduzione in servizio dell'A129 e, in prospettiva, di una famiglia di elicotteri da esso derivata. Particolare importanza assumono, inoltre, i programmi relativi alla realizzazione del VCC80, di una nuova blindo e di un carro armato, di concezione e produzione interamente nazionali, quale elemento di congiunzione tra i mezzi

attualmente in linea ed il carro di 3^a generazione da realizzare in ambito europeo con la piena partecipazione della nostra industria;

— il «Supporto di fuoco». In questo campo si prevede il completamento dei programmi già avviati riguardanti le artiglierie terrestri, le artiglierie controaeree ed i mezzi per la sorveglianza del campo di battaglia e l'acquisizione obiettivi. In particolare, per la difesa controaerei a bassa e bassissima quota, è stata presa una decisione che ritengo coraggiosa, per la fiducia accordata alle industrie nazionali, facendo cadere la scelta sul sistema «SKYGUARD-ASPIDE».

I 24 sistemi di prevista acquisizione, però, consentiranno di risolvere il problema della copertura parziale della «Zona di Combattimento» lasciando ancora irrisolto quello relativo alle unità operanti nel Territorio;

— il settore «Comunicazione-Comando-Controllo». Il problema è legato principalmente allo sviluppo del sistema «CATRIN» (Sistema campale di Trasmissioni ed Informazioni), ma si guarda anche al contemporaneo potenziamento della branca della guerra elettronica;

— la «Logistica e Scorte». In questo settore la priorità viene data alla Gestione Automatizzata dei materiali logistici ed al ripianamento delle scorte in base a criteri di economicità, efficienza e salvaguardia degli interessi delle industrie nazionali.

I programmi indicati hanno un costo che supera le prevedibili disponibilità di risorse finanziarie nei prossimi 15 anni.

Questo è il vero, grande problema da affrontare.

L'augurio è che sia possibile porre con immediatezza le basi per un approccio razionale al soddisfacimento di tali incombenze. I presupposti, in termini di scelte tecniche operate e di propulsione da parte del Ministro della Difesa, ci sono tutti.

Rinviare ancora significherebbe verosimilmente compromettere per sempre la possibilità di quel «salto



qualitativo» più volte auspicato, ma non ancora realizzato.

Un sintomo promettente è l'ormai imminente passaggio alle azioni di natura tecnico-amministrativa per la produzione del nuovo carro nazionale e della blindo, non appena terminato il confronto tra i requisiti militari, già definiti dall'Esercito, e quelli messi a punto dall'Industria.

In che misura il processo di ammodernamento in termini di personale, mezzi e materiali incide sulla struttura organizzativa della Forza Armata?

In un interessante studio che di

recente mi è capitato tra le mani leggevo che negli Stati Uniti esperti militari ipotizzano uno sviluppo addirittura rivoluzionario nell'ordinamento delle forze, con conseguenti cambiamenti drastici nelle strutture classiche delle Grandi Unità complesse ed elementari.

Il Corpo d'Armata, la Divisione, la Brigata del prossimo futuro potrebbero assumere una fisionomia che non ha alcun punto di contatto con quella attuale.

Dall'«articolazione standard» si dovrebbe passare ad una «composizione ad hoc» commisurata ad una funzione concreta da assolvere e, quindi, variabile in relazione al complesso dei compiti in cui detta funzione si sostanzia.

Riaffiora, cioè, fin dal tempo di pace, l'idea della «Task Force», di una forza, cioè, la cui composizione e dosata in relazione allo scopo al cui raggiungimento essa è destinata.

In sostanza, ogni Grande Unità del futuro potrebbe assumere una fisionomia — e, quindi, una struttura — diversa, non più riferita, cioè, ad un caso medio di impiego, bensì ad un caso specifico.

È un'idea da tener presente, per poter definire in tempo le linee evolutive del nostro ammodernamento.

In questa prospettiva — tenendo presente quanto introdurremo in servizio nelle nostre unità soprattutto in termini qualitativi — non potremo non prevedere una contemporanea ridefinizione dello «spettro» compositivo del potenziale umano da inserire nelle nostre unità.

Mutuando taluni termini dall'industria — e chiedo venia per l'arbitraria estensione di essi al nostro ambito! — penso che ci si avvii verso un'era che segna il passaggio dall'Esercito nel quale era prevalente il «personale con poco valore aggiunto» ad un Esercito nel quale prevarrà decisamente il «personale con molto valore aggiunto».

Alla massa di assaltatori puri che poteva esprimere un suo preciso ruolo in una concezione della guerra di un certo tipo, sta subentrando il piccolo «team funzionale», composto da «specialisti multinuovo» per un tipo di combattimento diverso, in cui si privilegia, per esempio, l'armamento controcarri, il missile o il sistema di osservazione con laser ecc..

Quindi gli ordinamenti si andranno sempre più evolvendo verso strutture più agili e specializzate.

La presenza sempre più marcata della tecnologia nel campo degli armamenti in che misura modifica i criteri di impiego del personale e di gestione complessiva della Forza Armata?

I problemi di gestione generale e



di condotta delle operazioni tanto più facilmente possono essere risolti quanto più adeguato è il comando e controllo di cui disponiamo.

Il grande «balzo in avanti» è reso possibile dall'elettronica, onnipotente ed onnipresente, che — attraverso i sistemi di trasmissioni e l'informatica — consente di avere a disposizione in tempi reali dati di ogni genere, raccolti da sensori molteplici, e di collegarli in sistema sulla base di ben definiti programmi.

È un apporto — questo — di enorme valore per il processo decisionale.

Gli effetti positivi, quindi, sono evidenti; ma la tecnologia incide in moltissimi altri settori, accrescendo a dismisura l'efficacia delle azioni con le armi di ogni genere, agendo sulla precisione e sui tempi, accop-

piando automaticamente le capacità di osservazione e quella di intervento, riducendo i margini di errore ed offrendo migliori condizioni agli operatori nell'ottica di un costante confronto fra rischi e risultati.

Sul diverso rapporto fra specializzati e generici ho già espresso il mio pensiero, rispondendo alla precedente domanda là dove mi soffermavo sulla problematica del «valore aggiunto».

I criteri d'impiego, resi possibili dall'introduzione sempre più diffusa di una tecnologia avanzata, si sintetizzano nella contrazione dei fattori «tempo» e «spazio». Per lo meno a certi livelli, la chiave di volta del sistema sarà rappresentata da personale che, recependo dati precisi sugli obiettivi da colpire, sarà in grado contemporaneamente di por-



Il quadro delineato evolverà rapidamente e, nel frattempo, già attuati o in corso di realizzazione, quali sono a suo avviso le sfide per l'esercito nel prossimo futuro?

La sfida principale è quella dell'uomo.

Un uomo nuovo, un uomo diverso, prodotto di un processo democratico che ha ormai profonde radici.

È un uomo, cioè, che sempre più vuole rendersi conto di quello che gli viene chiesto di fare, vuole essere consapevole e partecipe.

La tecnologia sollecita taluni suoi interessi, ma al tempo stesso lo priva di certi spazi di libertà, ne accresce la potenzialità ma ne limita la creatività, lo solleva dal coinvolgimento fisico, ma contemporaneamente ne automatizza i comportamenti.

Essere in condizioni di intervenire efficacemente in virtù di una macchina che risponde ad un impulso meccanico è cosa ben diversa, però, dal volere intervenire in virtù di un ragionamento e lasciandosi guidare dal sentimento.

Per difendersi non basta disporre di mezzi tecnologicamente avanzati, è necessario soprattutto volersi difendere.

Da qui tutta la problematica del consenso. Quest'ultimo diventa fattore di sicurezza unitamente ai tanti altri che valgono a definire la credibilità di uno strumento militare.

La seconda grande sfida è quella della tecnologia.

Siamo in presenza di una vera e propria rivoluzione in campo militare.

Incentrata sull'elettronica e, in particolare, sul grande apporto dell'informatica, questa rivoluzione — che non ha l'eguale nel passato — influenzerà decisamente strutture, ordinamenti, strategie, dottrine e procedimenti d'impiego nel prossimo futuro, segnerà — in questo scorcio di secolo — il passaggio da un'era all'altra dell'arte militare.

Sul piano strategico ed operativo, dovranno essere reinterpretati i concetti classici della massa, della con-

tere agli stessi l'offesa con l'impiego di armi capaci di indirizzarsi in maniera automatica verso di essi.

C'è — accanto all'indubbio vantaggio — il pericolo di uno scollamento tra l'uomo che offende e quello che si difende — e viceversa — con l'instaurazione di un tramite che è rappresentato da un rapporto tra l'uomo e la macchina; scollamento disumanizzante — questo — che potrebbe avere effetti perversi anche sotto il profilo morale.

Il rischio sta nella possibilità che l'operatore si senta coinvolto in una sorta di gioco, pronto cioè a premere o non un certo bottone, senza partecipare attivamente con il suo cuore e con il suo sentimento.

È tutta una filosofia nuova quella che ci si pone davanti, che richiede un continuo processo di adegua-

mento psicologico, oltreché tecnico, che marci parallelamente con l'introduzione dei nuovi mezzi e consenta di prevedere, con buona approssimazione, le implicazioni future.

Ecco che nasce per i Comandanti un'esigenza di studio, fin da adesso, per non essere sorpresi dai tempi, per prefigurare reazioni e comportamenti.

Si correrebbe, altrimenti, il rischio di impiegare gli uomini in maniera asettica, quasi «in vitro», come se fossero parte integrante del mezzo loro affidato, come se fossero dei «robot» cui non si chiede la partecipazione e la comprensione degli avvenimenti.

L'uomo, dunque, deve rimanere l'unico, vero protagonista.



centrazione degli sforzi e della sorpresa.

Ma la sfida, come ho già detto, tocca l'uomo, il suo modo di essere e di operare, quindi, incide sulla stessa sfida dell'uomo.

Così saldamente concatenata, impone di ristudiare l'«iter» formativo del personale, la preparazione spirituale e lo stesso rapporto gerarchico.

La terza sfida, infine, è quella sociale.

Mi riferisco non già alla società nel suo divenire e nei suoi valori, bensì alla società quale depositaria di interessi, fra i quali la libertà, l'indipendenza, la democrazia e la pace sono essenziali.

Sono gli interessi che portano alla ribalta la «funzione sicurezza».

Se questa è la linea di tendenza — e non c'è dubbio che lo sia — sorgono spontanee le domande. «Quale sarà il militare del futuro?».

«Come definirne le esigenze di

formazione, dal momento che — come abbiamo già abbozzato — si tratterà di un militare destinato a non vedere in faccia il nemico, ma preposto a premere semplicemente un bottone, desideroso di sapere e partecipare ma legato al meccanismo folle di una tecnologia che tutto vede, tutto elabora e tutto gestisce, istituzionalmente incaricato di garantire una sicurezza sempre più condizionata dall'incidenza di tante altre componenti oltre a quella militare che gli è propria?».

Rispondere non è facile.

Si impone di procedere con saggezza, tenendo presente che l'evoluzione è così rapida che scelte apparentemente adeguate oggi possono risultare già superate nello spazio di un decennio.

È bene procedere con «innovazioni modulari» per non creare situazioni irreversibili.

Il «modulo scientifico» degli anni

'50-'60 ha resistito fino ai nostri giorni, ma abbiamo dovuto temperarlo completandolo con il «modulo umanistico», inserendo cioè la trattazione di discipline giuridiche, sociali, psicologiche. La combinazione dei due moduli anzidetti risulta ora inadeguata senza l'apporto del «modulo informatico» ed il processo non è ancora finito.

C'è poi, sullo sfondo — inquietante ed incombente — tutta la problematica del «nucleare» con le sue incidenze politico-militari, strategiche, operative e morali.

Soprattutto queste ultime meritano considerazione e rispetto.

Ecco, quindi, l'ultima grande sfida, quella morale.

Cosa significhi in termini militari credo che sia superfluo spiegare.

È una sfida che tutte le altre coinvolge e che sollecita la nostra attiva partecipazione per trovare una risposta adeguata alla domanda di sicurezza; sicurezza che è la ragione di essere della nostra Istituzione.

In un mondo che diventa sempre più piccolo essa non è più un fatto esclusivamente militare, ma prodotto di molteplici fattori. Ed ecco che noi militari dobbiamo sempre più inserire i nostri compiti in un contesto diverso, in cui tutte le altre componenti (ne ho già parlato in precedenza) hanno un loro ruolo non meno importante.

La sicurezza ha la sua più compiuta espressione nell'armonizzazione di tutta una serie di interventi che chiamano in causa, appunto, tali componenti.

In fondo guardiamo con simpatia a quello che in più di un'occasione ho definito il «processo di laicizzazione» dei problemi della difesa.

Questo è il senso più vero della partecipazione democratica.

**INTERVISTA AL
GENERALE
UMBERTO CAPPUZZO
SULLO STATO
DELL'ESERCITO**

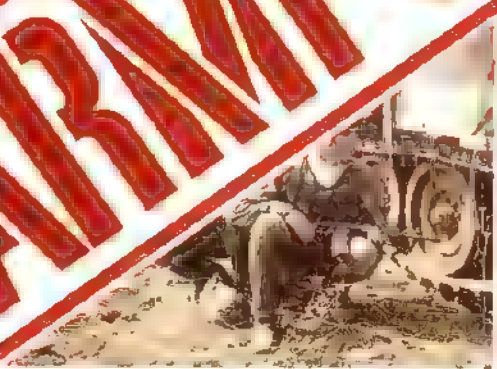
GALIL

5,56mm FUCILE D'ASSALTO

Oltre alla rigatura standard tutti i modelli GALIL sono ora idonei ad usare la cartuccia NATO SS 109.



ARMY OPERATIVE



ISRAEL MILITARY INDUSTRIES

Export Division, P.O.B. 1044, Ramat Hasharon 47100, Israel

STATI UNITI E RUSSIA NELL'ULTIMO SECOLO



STATI UNITI

Il 1878, data d'inizio del nostro profilo storico, segue di due anni il centenario della dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, celebrata a Filadelfia con una esposizione universale, che aveva dato modo agli stranieri ed agli americani stessi di ammirare il cammino percorso

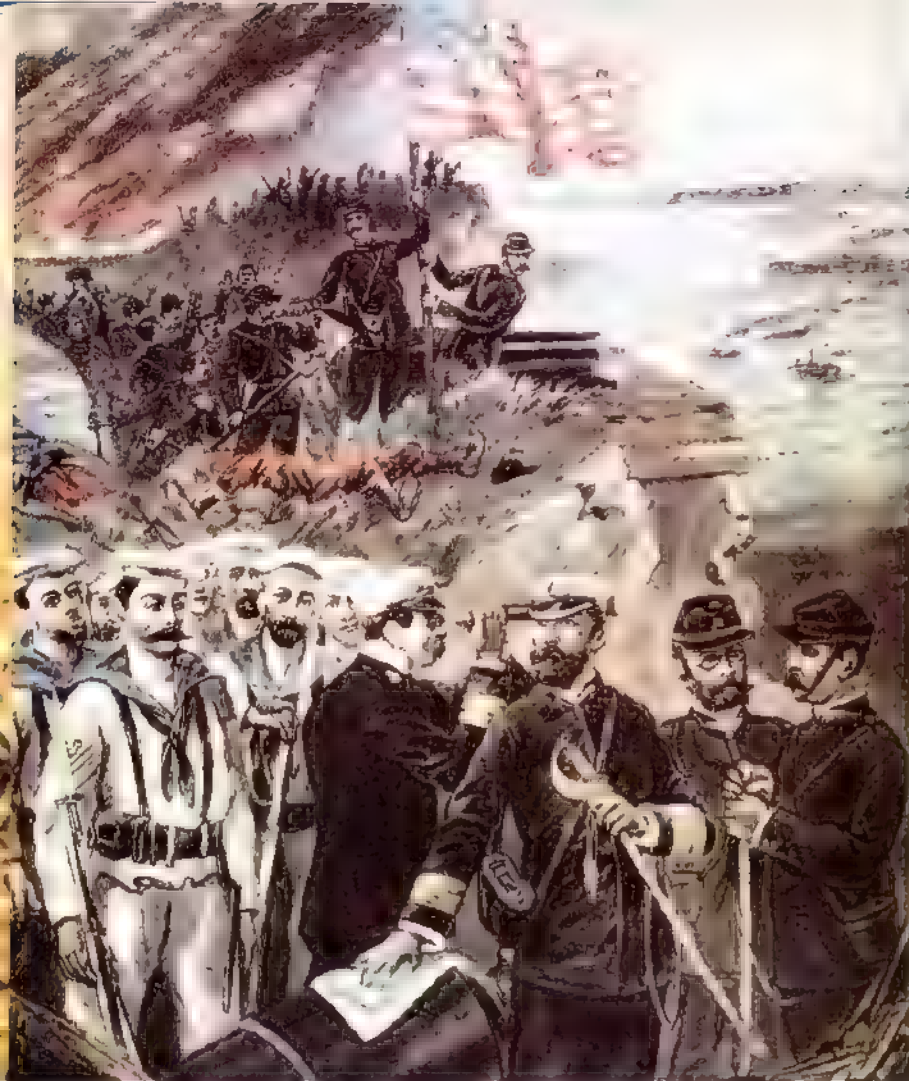
Ed infatti in cento anni di storia gli Stati Uniti avevano fatto passi da giganti. Nati come il Paese dei pionieri, dell'agricoltore della piccola città, erano diventati un organismo politico ed economico a grandissimo respiro.

Si erano estesi da un oceano all'altro, avevano eliminato l'influenza francese lungo il Mississippi e

quella spagnuola lungo il golfo del Messico e nella California, avevano vinto le difficoltà della natura, avevano creato un sud agricolo ed un est industriale e capitalistico, che ora, con l'infittirsi delle vie di comunicazione (canali, strade, ferrovie), riversava i suoi prodotti nell'ovest, la terra dell'avventura e della «frontiera», come dicevano i



1863, battaglia di Gettysburg. Questa battaglia, in cui i confederati comandati dal generale Lee furono duramente sconfitti, costituì una svolta decisiva della guerra di Secessione che segnò la nascita dei moderni Stati Uniti.



Maggio 1898.

Un contingente dell'esercito statunitense sbarca a Guantanamo sulla costa meridionale di Cuba. La conquista degli ultimi resti dell'impero coloniale spagnolo nei Caraibi e nelle Filippine determinò la definitiva affermazione degli Stati Uniti come grande potenza mondiale

contemporanei.

Tuttavia la vita degli Stati Uniti stava entrando in una fase nuova: nel 1890 la relazione ufficiale sul censimento annunciava che «tutta l'area colonizzabile era stata occupata». La frontiera non esisteva più! Gli storici statunitensi sono concordi nell'attribuire alla fine della frontiera grande importanza. L'avventura era finita.

Non si trattava più di conquistare e valorizzare un continente, ma ora bisognava consolidare, reggere una grande popolazione con interessi divergenti, affrontare i problemi economici e sociali del mondo delle macchine, il conflitto tra capitale e lavoro, inasprito dall'enorme aumento della popolazione e dalla emigrazione dall'est e dal sud Europa di grandi masse di uomini, che costituivano una mano d'opera a

buon mercato e con minori pretese di quelle dell'operaio americano.

Da tutto ciò la necessità di mercati mondiali e quindi di una politica mondiale.

L'impresa di Cuba fu — nel 1895 — il primo passo. L'isola ebbe la libertà, ma sotto il controllo economico e politico degli Stati Uniti che, dietro pagamento di un'indennità alla Spagna, ebbero il possesso di Porto Rico e delle Filippine. Un'insurrezione armata dei filippini fu, poco dopo, repressa.

Gli Stati Uniti operavano talvolta disattendendo, almeno in parte, i principi della Costituzione che attribuiva «piena validità ad un governo solo quando era liberamente accettato dai governati»: ma il rango di potenza mondiale, ormai a portata di mano, imponeva qualche lieve «forzatura».

L'anno successivo alla pace di Parigi (1898), gli Stati Uniti intervennero nella questione cinese a fianco della Gran Bretagna, per imporre il principio della «porta aperta», in Cina, opposto ad una spartizione più o meno larvata di quel grande impero.

Nel 1899 presero parte attiva alla formazione del Tribunale de L'Aia, facendosi già sostenitori del principio dell'arbitrato nelle questioni internazionali.

Qualche anno dopo sostennero le sorti del Venezuela contro alcuni stati europei in una vertenza economica e tale ruolo di paladini meritò loro grande ascendente nel centro e Sud America. Ma tale simpatia fu poco dopo affievolita dalla politica seguita nei riguardi della Colombia nella questione di Panama.

L'affitto di quella fascia di terra e la successiva costruzione del canale costituiscono un avvenimento di portata mondiale ed una benemerita degli Stati Uniti. Il metodo sbrigativo seguito per ottenere la concessione offuscò però in parte tale benemerita.

Creata nuova sbocchi, intensificate le comunicazioni, sostituita allo sfruttamento irrazionale una politica di conservazione delle risorse naturali, un'atmosfera di ottimismo pareva diffusa nell'aria.

Il Presidente Wilson, nel suo indirizzo al popolo dopo l'elezione nel 1912, richiamava l'America alla sua missione di libertà e di giustizia. Due anni dopo scoppiava la prima guerra mondiale che chiamava gli Stati Uniti su di una nuova rotta.

I primi anni furono di neutralità. L'opinione pubblica era contraria alla guerra: con la dottrina di Monroe si era detto all'Europa che sarebbe stata lasciata in pace se non avesse disturbato l'America.



La guerra aveva grosse ripercussioni nel campo economico.

Le ordinazioni dall'Europa si susseguivano e si moltiplicavano vertiginosamente. Poi cominciarono le violazioni della neutralità; la Germania iniziò la guerra sottomarina contro il commercio; si ebbe l'affondamento del «Lusitania». Un tentativo di accordo, prima accettato, fu poi respinto e fu la guerra.

Fu votata la legge del servizio militare obbligatorio, l'intera struttura industriale del Paese fu coordinata per servire agli scopi bellici. Lo sforzo fu enorme, ma l'entrata degli Stati Uniti, con risorse nuove ed ingenti in una guerra ormai stabilizzata, determinò la vittoria delle Nazioni con cui gli Stati Uniti stessi si erano alleati.

La ricchezza nazionale uscì accresciuta dalla guerra. Pagati tutti i de-

Luglio 1918

Contrattacco statunitense a Saint Pierre Aigle. Gli Stati Uniti nell'ultimo anno della prima guerra mondiale portarono in linea 1 milione di soldati contribuendo in modo decisivo alla sconfitta degli Imperi Centrali

biti, gli Stati Uniti si trovarono in credito con l'Europa per somme enormi. Quando si riunì a Parigi la conferenza della pace essi erano al culmine del potere. Ma Wilson aveva un'idea inadeguata della complessità della secolare struttura politica europea.

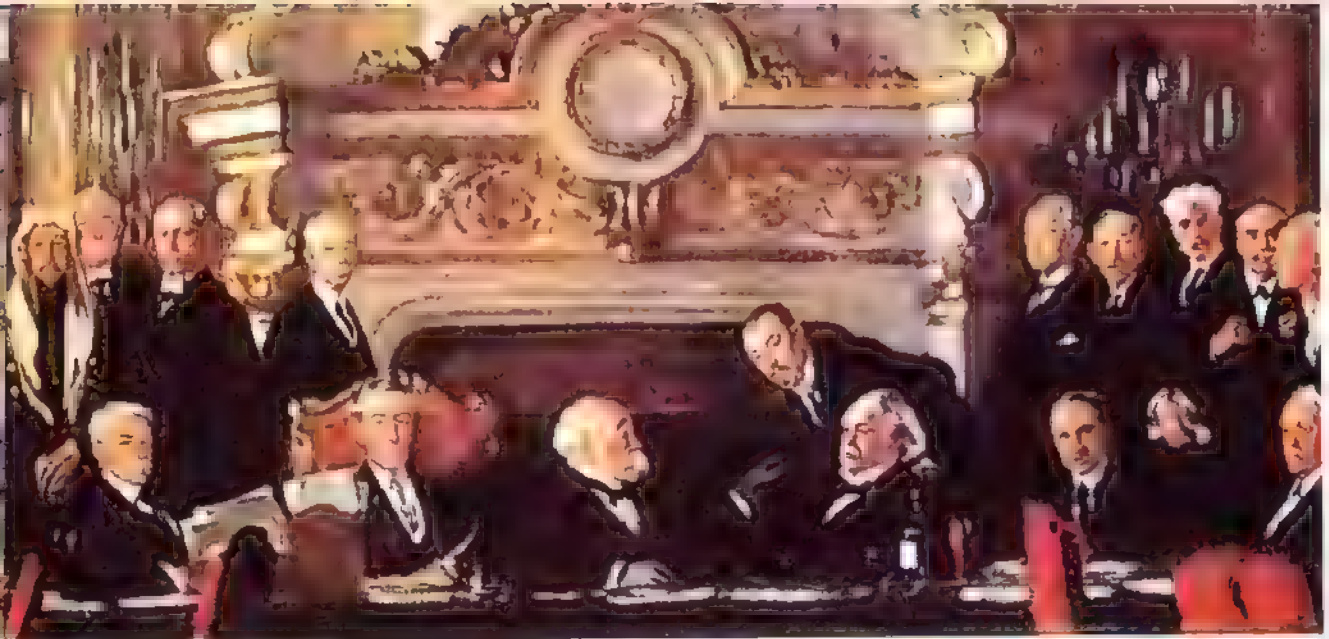
Sperò di concludere una pace che potesse rimediare a vecchi abusi e dare all'umanità un'organizzazione che iniziasse un'era di cooperazione universale. Senza volerlo provocò effetti controproducenti, soffiando

sul fuoco dei nazionalismi con la sua dottrina dell'auto-determinazione.

I suoi 14 punti furono bocciati. Gli Stati Uniti non entrarono a far parte della Lega delle Nazioni, perché il Senato americano ricusò la ratifica dei trattati.

Gli Stati Uniti non volevano più saperne dell'Europa; ma l'isolazionismo non poteva essere che relativo. Troppi problemi coinvolgevano gli Stati Uniti nelle vicende della vecchia Europa: la ripresa del commercio internazionale, la stabilizzazione delle monete, la sistemazione delle riparazioni e dei debiti interalleati.

La crisi che scosse l'economia mondiale nel dopoguerra ebbe la sua prima grande manifestazione con il «crack» alla borsa di New York nel 1929.



Nel 1933 Delano Roosevelt fu eletto Presidente per la prima volta. Fedele ai principi del neutralismo isolazionista del suo Paese, egli osservava però con rammarico sia l'indebolimento a livello internazionale delle potenze democratiche sia l'espansione giapponese in Oriente.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, convinto del legame tra la sorte britannica e la libertà del mondo, cercò di aiutare la Gran Bretagna con l'invio di materiale bellico, promosse il riarmo della Nazione, ottenne l'introduzione del servizio militare obbligatorio e con la legge «Affitti e Prestiti» permise al governo di soccorrere regolarmente gli Alleati con rifornimenti bellici.

I fatti di Pearl-Harbour portarono al conflitto, con un intervento ancora una volta decisivo da parte degli Stati Uniti, soprattutto per l'impiego di un potenziale industriale gigantesco e spinto al massimo rendimento. Il 1° gennaio 1942 la dichiarazione delle Nazioni Unite aderenti alla Carta Atlantica gettava le basi della politica alla quale gli Stati Uniti sarebbero restati fedeli nel dopoguerra, in difesa della libertà e della democrazia.

L'esito favorevole del conflitto aveva posto gli Stati Uniti in una condizione di supremazia morale nei riguardi degli Alleati, che ne riconoscevano il fondamentale contributo al successo finale e ne rispetta-



vano la superiorità militare, assicurata dal possesso dell'arma atomica e dei vettori per impiegarla.

Il divario di potenza globale tra gli USA, le Nazioni amiche e quelle avversarie era oltretutto determinato dalle enormi risorse economiche statunitensi e da una diversa situazione sociale e civile della popolazione americana alla fine della guerra.

Infatti, le perdite in vite umane subite dagli Stati Uniti erano di gran lunga inferiori, in percentuale, a quelle degli altri Paesi coinvolti nel conflitto, con ripercussioni psicologiche meno pesanti sui cittadini. Per altro, la crescita demografica aveva ampiamente colmato i vuoti numerici, anche se non potevano essere cancellati d'un colpo lutti e sofferenze.

La ripresa post-bellica era favorita anche dal fatto che il conflitto non

aveva neppure sfiorato il territorio statunitense, rimasto indenne e pertanto in grado di esprimere interamente la propria volontà di sviluppo con energie integre e rinnovate.

Si spiega così la straordinaria evoluzione dell'espansionismo economico statunitense nel dopoguerra, che trovava terreno favorevole nelle necessità degli altri Paesi, trasformati in enormi alvei di assorbimento dei prodotti industriali e delle risorse alimentari.

Queste condizioni di privilegio nei rapporti con l'estero avevano agevolato una crescita globale all'interno, con il conseguente aumento dei salari e del tenore di vita.

La politica espansionistica, però, non aveva soltanto motivazioni economiche, in quanto tendeva a rendere stabile ed a consolidare l'iniziale supremazia post bellica degli Stati Uniti, per farne il perno di un

Nella pagina a lato dall'alto.

18 gennaio 1919, Parigi, sala dell'orologio al Quay d'Orsay.

L'apertura dei lavori della conferenza della pace. Fondamentale, ai fini del nuovo assetto politico europeo, fu l'atteggiamento del Presidente statunitense Wilson che propose i famosi 14 punti

Il conflitto mondiale

Un manifesto per l'arruolamento di volontari nell'aviazione statunitense. Gli Stati Uniti, che avevano dovuto affrontare nel corso degli anni '20 e '30 gravi problemi economici, entrarono in guerra solamente nel 1942 in seguito all'attacco giapponese a Pearl Harbour.

Sotto

Dicembre 1944

Riconquista statunitense delle Filippine. Nel corso del II conflitto mondiale gli Stati Uniti, oltre a fornire aiuti in materiali all'Unione Sovietica ed alla Gran Bretagna, combatterono in Africa del Nord, in Italia, sul fronte occidentale e sul fronte del Pacifico.



«sistema» organico e permanente nelle relazioni internazionali.

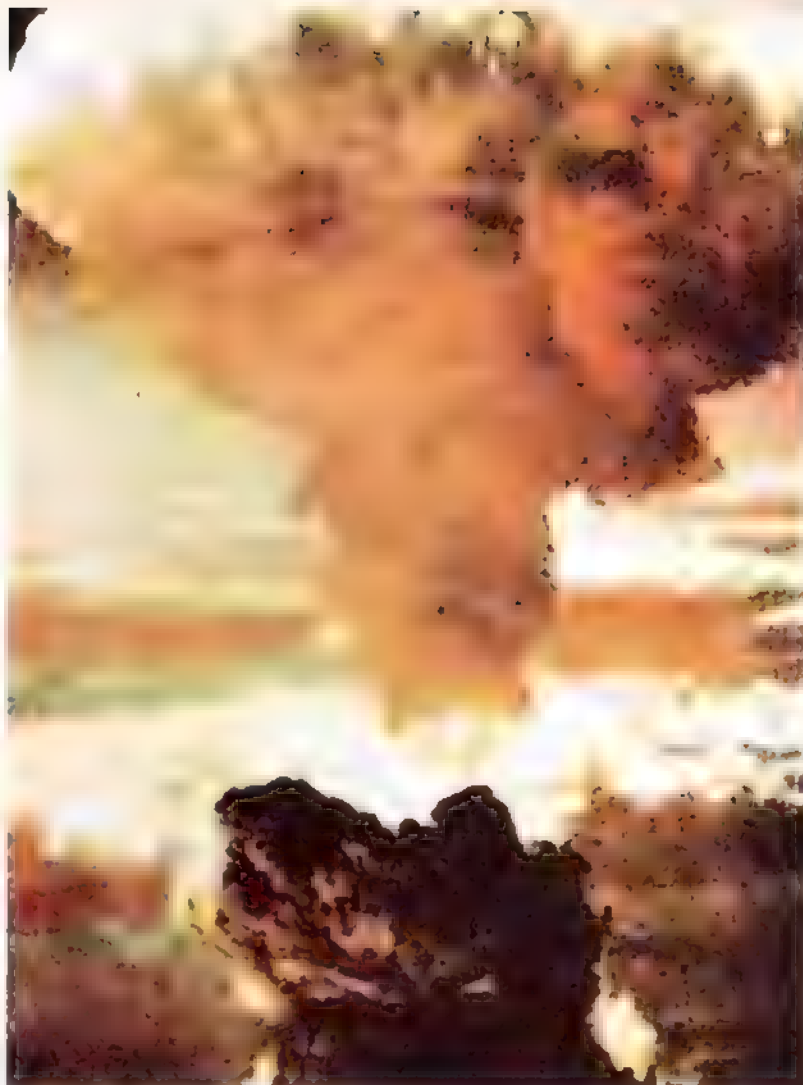
Si trattava, invece, di un intento, di un orientamento flessibile, senza schemi rigidi o finalità nascoste, in grado di adattarsi alle situazioni contingenti alla luce di un pragmatismo concretamente vissuto sia sul piano politico sia nel contesto sociale.

Se ne rese interprete Harry Truman, che con il «fair deal» all'interno e con i famosi «quattro punti» nella politica internazionale gettò le basi di un metodo che non sarebbe mai stato smentito fino ai giorni nostri.

La «dottrina Truman» costituì infatti la codificazione del principio dell'assistenza internazionale, prevista in forme poste agli antipodi rispetto al modo in cui la concepiva il mondo comunista.

La «filosofia» degli aiuti ai Paesi minacciati non soltanto dall'esterno, ma anche da sovvertimenti dell'ordine sociale, si rivelò il fulcro della politica internazionale statunitense. Ancora oggi essa conserva una sua validità, pur nelle scontate trasformazioni e con gli opportuni adattamenti dettati dall'evolversi dei tempi.

Il «piano Marshall», poi, realizzò in concreto i contenuti di questa di-



Nella pagina a lato dall'alto.

9 agosto 1945.

L'esplosione dell'ordigno nucleare a Nagasaki. Il conflitto contro il Giappone ebbe termine dopo l'impiego dei due ordigni nucleari su Hiroshima e Nagasaki. L'evento segnò l'inizio dell'era nucleare

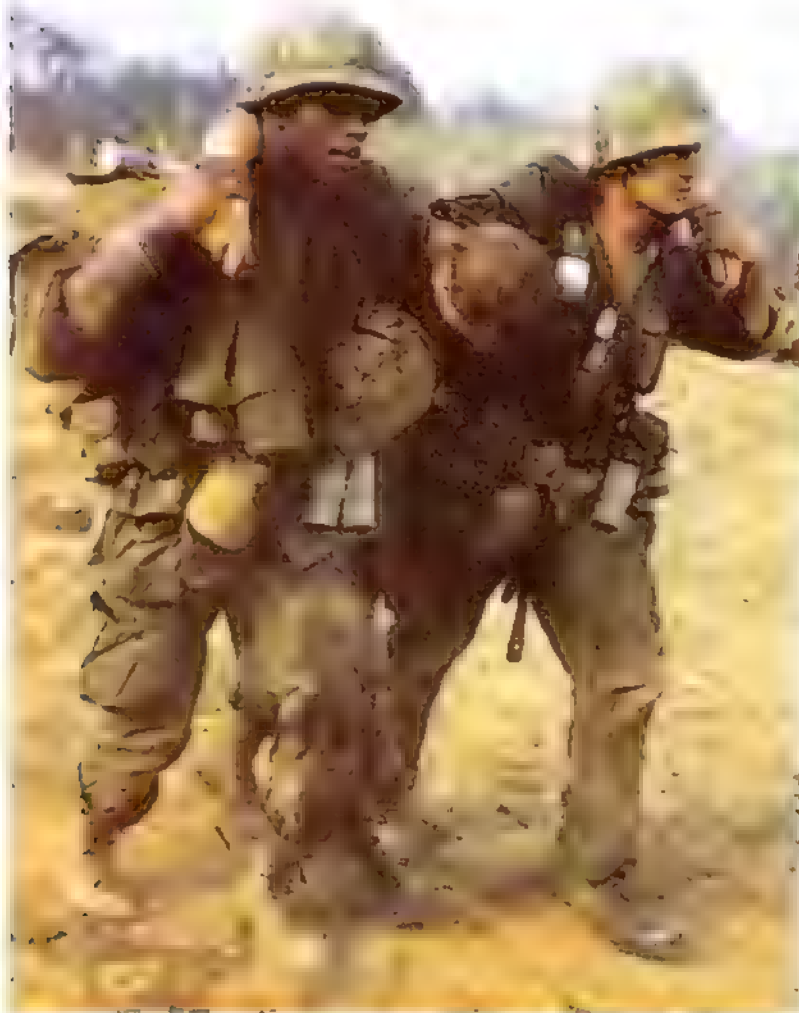
Novembre 1950, guerra di Corea.

Mezzi corazzati nei pressi del confine cinese. Nell'era della guerra fredda uno dei fattori di destabilizzazione fu l'invasione della Corea che coinvolse da una parte gli Stati Uniti ed i loro alleati e dall'altra la Repubblica cinese.

Sotto.

Guerra del Vietnam.

Evacuazione di un ferito. Gli Stati Uniti furono coinvolti nella guerra in Indocina sin dal 1954. Avevano, infatti, dopo la ritirata francese, assunto il ruolo di consiglieri delle forze armate sudvietnamite.



chiarazione programmatica, arrecando sensibile sollievo alle traumatizzate economie delle Nazioni Occidentali.

Per volontà del nuovo Presidente, Dwight D. Eisenhower, la politica dell'assistenza ebbe un considerevole incremento. Ad essa corrispose un irrigidimento dell'Unione Sovietica nei rapporti con gli USA, accusati di voler penetrare nei gangli economico-politici dei «Paesi amici».

La proposta americana di disarmo nucleare nella conferenza di Ginevra (1955) non trovò, pertanto, un clima favorevole e, anzi, accentuò il distacco tra le due superpotenze, che instaurarono una gara accanita per la conquista dello spazio interplanetario, quale espressione di supremazia tecnologica, industriale e

scientifica.

L'avvento alla presidenza del cattolico democratico J.F. Kennedy aprì, però, la via a forme di distensione e di tolleranza nei rapporti con l'Unione Sovietica. Dopo la tragica scomparsa del Presidente, assassinato a Dallas il 22 novembre 1963, il suo successore Johnson ne continuò l'azione politica, riuscendo a comporre situazioni di attrito all'interno (come, ad esempio, la mai sopita tensione razziale) e tentando una vasta attività di attenuazione dei contrasti all'esterno.

Ma lo scoppio delle ostilità nel Vietnam e la «necessità» dell'intervento statunitense frustrarono ogni pur sincera intenzione di contribuire a rendere più sereni gli equilibri internazionali.

L'avventura vietnamita scosse gli Stati Uniti; si acuirono i contrasti interni fra le fazioni, tanto che il nuovo Presidente, Richard Nixon — eletto nel 1968 — sentì l'esigenza di proclamare la sua aspirazione a ricondurre all'unità il popolo americano. In linea con questa essenziale finalità, attuò una serie di azioni politiche intese a migliorare i rapporti con l'Unione Sovietica, pianificando, tra l'altro, una progressiva riduzione della presenza statunitense nel Vietnam.

L'immagine degli Stati Uniti sul piano internazionale ne fu vivificata e vide aumentare enormemente il suo prestigio con la conquista della Luna da parte degli astronauti dell'Apollo 11. Il culmine di questa «escalation» pacifista fu toccato nel 1972, quando Richard Nixon si recò in Cina e nella stessa Unione Sovietica.

Ma questi avvenimenti non fanno più parte della storia, perché si addentrano nella cronaca quale resoconto di vita vissuta. Ne siamo stati più o meno direttamente partecipi, per effetto dell'impossibilità di isolare gli eventi interni delle singole Nazioni nell'intrigo di connessioni internazionali, sempre più strette, che si sono andate progressivamente consolidando nell'ultimo decennio.

Abbiamo così assistito alla graduale e reciproca apertura tra Stati

Uniti e mondo cinese, pur nelle rispettive posizioni in politica estera, difficilmente conciliabili alla luce di principi irrinunciabili dall'una e dall'altra parte, per motivazioni storiche o dogmatiche.

Il seme gettato da Nixon, anche dopo il tramonto della fortuna del Presidente, avvenuto in forma «traumatica», propone una nuova linea d'azione da parte degli Stati Uniti sia nei rapporti con i Paesi amici sia nell'altalena dell'allenamento e dell'acuirsi delle tensioni nei riguardi dell'Unione Sovietica.

L'opinione pubblica americana comincia a considerare il pianeta Cina non più come un'inespugnabile roccaforte del comunismo, ancora più impenetrabile — sul piano dogmatico — della stessa Russia.

Una sottile incrinatura si apre gradualmente, prima in forma velata e poi sempre più aperta, nelle relazioni tra i due macrocosmi comunisti, anche per effetto del nuovo indirizzo della politica estera statunitense.

Essa fa leva soprattutto sulla penetrazione commerciale, che viene resa possibile dalle condizioni particolarmente favorevoli offerte al mondo cinese, afflitto da problemi di incalcolabili dimensioni e compresso dallo sforzo di superare il «gap» tecnologico ed industriale nei

confronti delle Nazioni più progredite dell'Oriente e dell'Occidente.

L'«escalation» economica statunitense è un fine e nello stesso tempo un mezzo, ma soprattutto un'affermazione di potenza che incute rispetto e favorisce indirettamente i taciti dissensi dall'Unione Sovietica da parte di Paesi originariamente vicini ad essa.

L'immagine degli Stati Uniti viene rafforzata dalla disponibilità di un consistente arsenale missilistico, caratterizzato dal frazionamento in aliquote dislocate presso le Nazioni alleate e, pertanto, più temibile.

Il tentativo di mantenere costante il necessario equilibrio nucleare è un aspetto della ricerca di forme sempre più efficaci di distensione.

La politica di Ford e quella di

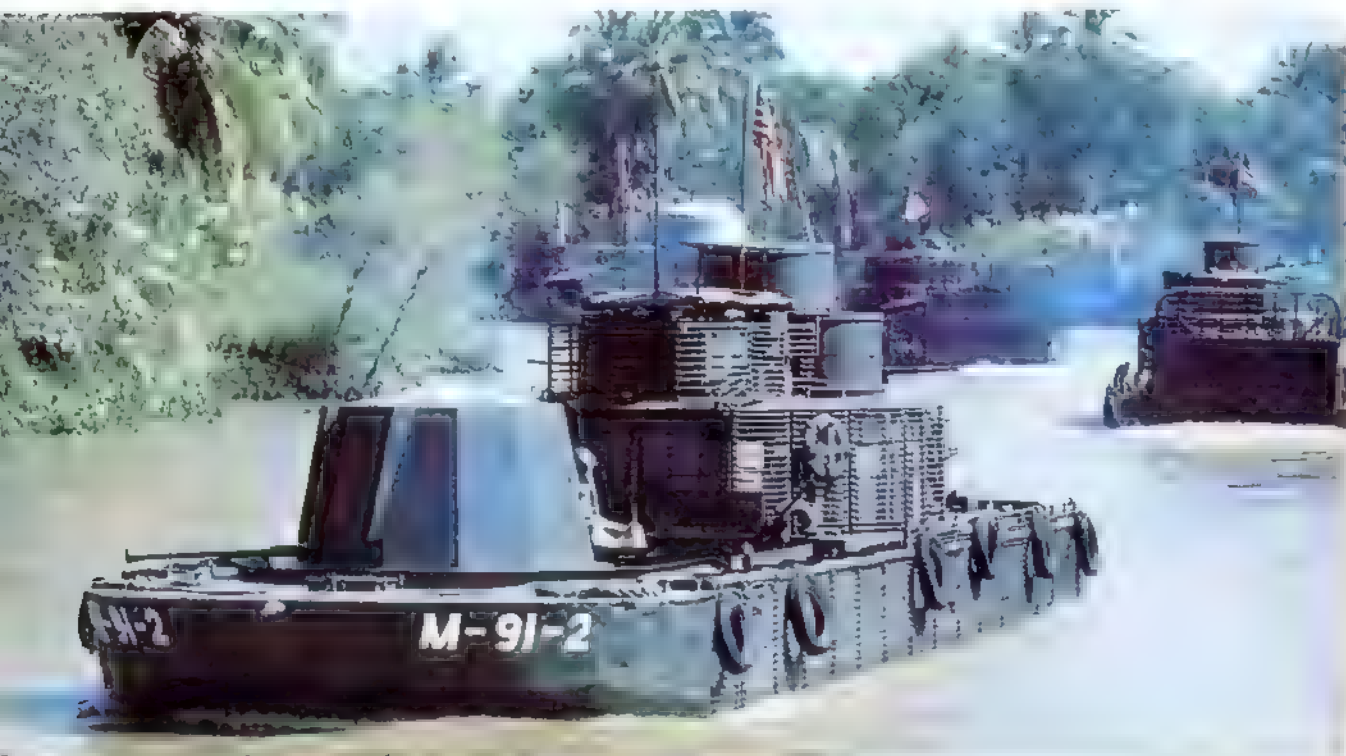
Carter ne sono profondamente permeate, pur con sensibili differenze di metodo e di impostazione.

Si fa sempre più incisivo, nel contempo, il problema dei Paesi del terzo mondo, la cui realtà non può essere ormai più considerata come una presenza secondaria nel poliedrico sistema dei delicati equilibri internazionali.

Gli Stati Uniti, fedeli alla «dottrina Truman», aggiornata e resa elastica per adeguarla alla nuova situa-



Sopra
Guerra del Vietnam
Elicottero Sikorsky CH 54 «Tarhe» mentre
trasporta un autocarro
Sotto.
Guerra del Vietnam.
Monitor statunitense lungo un corso
d'acqua del Sud Vietnam



zione, definiscono un massiccio piano di interventi mediante forme «tradizionali» o favorevoli legami di natura commerciale, sociale ed economica.

L'intento principale è quello di creare un vasto blocco di Paesi emergenti filo-occidentali, per contrastare la penetrazione sovietica, segnatamente in Africa.

La posizione statunitense è quella di favorire la crescita di sistemi democratici autonomi, in contrasto con la concezione sovietica intesa a creare le condizioni per incrementare il numero dei «satelliti» di Mosca.

Si allarga enormemente, pertanto, il campo d'azione della politica statunitense come presidio democratico contro forme di assoggettamento, palese o mimetizzato, inammissibili alla luce dei principi di libera convivenza radicati nel popolo americano sin dagli albori della sua storia.

Risulta più difficile, per gli Stati Uniti, realizzare di volta in volta, a seconda degli eventi, il desiderato equilibrio internazionale, per effetto di tale espansione degli interessi e dei «punti critici» dello scacchiere mondiale.

Dalla generica tensione iniziale del dopoguerra nei confronti dell'Unione Sovietica al problema di Cuba, dall'intervento nel Vietnam all'aprirsi della crisi egiziana, dalla destabilizzazione degli equilibri nell'area mediorientale al «caso» afgano, dalla complessa problematica libanese all'esplosivo intreccio di contrasti tra i Paesi africani, l'«escalation» dell'impegno americano ha assunto sempre più ampie dimensioni che ormai non consentono di sottrarsi al diretto coinvolgimento. Ne deriva una politica unitaria ma pluridirezionale, da adattare alle diverse contingenze ed opportunità, di difficile conduzione per le turbative che possono insorgere a livello locale, tali da poter incrinare l'intero contesto dei sottili e precari rapporti con il mondo comunista.

Questa nuova fisionomia della posizione americana richiede un diverso atteggiamento degli Stati Uni-

ti nei riguardi degli Alleati sul piano della comune strategia difensiva, che si traduce nella richiesta di un maggiore contributo di forze e di una più ampia responsabilità dei singoli Paesi, con la conseguente diminuzione del diametro dell'ombrello protettivo di Washington.

Fa parte di questo quadro l'installazione di sofisticati sistemi missilistici in alcune Nazioni europee, sia con l'intento di mantenere costantemente ragionevole il divario di forze rispetto all'Unione Sovietica (la parità, infatti, è realisticamente illusoria per l'impossibilità di conoscere l'effettiva consistenza degli arsenali di Mosca) sia per consentire ai Paesi interessati di disporre d'un potenziale deterrente in grado di porli nelle condizioni di assumere i desiderati più vasti compiti, pur con le indispensabili limitazioni nell'autonomia decisionale relativa all'impiego delle testate nucleari.

Nel contempo, gli Stati Uniti proseguono la gara spaziale con l'Unione Sovietica, ottenendo un significativo successo — per le possibili utilizzazioni di carattere strategico — con la realizzazione dello «Shuttle», cioè di una navicella in grado di atterrare come un aereo e di essere riutilizzata più volte. Questo «exploit» segna indubbiamente

Guerra del Vietnam.

Elicottero «Iroquois» e motovedetta PBR mentre stanno pattugliando il delta del Mekong. Nell'aprile del 1975 Saigon venne accerchiata da 13 divisioni nordvietnamite. Il 30 aprile il Sud Vietnam capitolava.

mente un punto a vantaggio degli Stati Uniti, che si traduce anche in prestigio tecnico ed industriale.

Non a caso, dall'epoca del lancio della prima navetta spaziale recuperabile, la politica economica americana ha fatto registrare una serie di incisive affermazioni, che si sono tradotte in un'ascesa continua del dollaro nel mercato mondiale. Di questa fase favorevole alla «divisa» americana sono ben visibili gli effetti sugli indirizzi generali della politica statunitense, in termini di situazioni di dipendenza delle altre monete, di più profonda penetrazione nei mercati interni delle singole Nazioni, di crescita della presenza economico-industriale americana nel terzo mondo, di condizionamento delle altre valute.

I possibili pesanti riflessi di questa espansione sono attenuati dal sistema autenticamente democratico in cui essi si attuano, perché sono il frutto di autonomie economiche in concorrenza aperta e leale, possibili soltanto in un regime di vera libertà morale e civile.



RUSSIA

Il 1878 si apre con uno smacco diplomatico per la Russia. Vincitrice sui campi di battaglia contro la Turchia, essa vede annullare il trattato di Santo Stefano dal congresso di Berlino, in cui la politica inglese, tradizionalmente antirussa in Europa e in Asia, riusciva ad isolare la Russia e a toglierle prestigio nei Balcani. La cessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria inaspriva i rapporti con quest'ultima.

Ma pochi anni dopo (1881) la tragica morte di Alessandro II — il sovrano riformatore che aveva abolito la servitù della gleba e si preparava a

concedere la costituzione alla Russia — portò alla successione di Alessandro III, conservatore e reazionario.

Il desiderio del nuovo Zar di fronteggiare i movimenti liberali e sovversivi portò ad un riavvicinamento con Asburgo ed Hohenzollern, preoccupati anch'essi di conservare l'ordine politico-sociale esistente.

Il panslavismo russo non poteva però andare d'accordo con l'imperialismo austriaco nei Balcani e la questione bulgara mise di nuovo di fronte i due imperi.

Non si venne alle armi per l'intervento della Germania, ma la politica estera russa cambiò rotta, affiancandosi alla Francia. Nel primo

decennio successivo a tale alleanza (1895-1905), il centro di gravità della politica russa fu l'Estremo Oriente. Ivi sfruttò il disorientamento della Cina dopo la sconfitta subita dal Giappone. Il tracciato della transiberiana venne modificato, permettendo di raggiungere la Manciuria e l'istituzione di una banca russo-cinese gettò le basi di un'espansione economica. La Cina subiva; ma le vere mire della Russia erano contro l'imperialismo nipponico, i cui interessi si scontravano con i suoi in Manciuria ed in Corea.

Un accordo per la limitazione delle zone d'influenza in questi settori fu tentato varie volte, ma non raggiunto. La guerra che ne seguì,



11 settembre 1877.
Guerra russo-turca, battaglia di Plevna. Il
24 aprile 1877 la Russia dichiarò guerra
all'Impero Ottomano. Il pretesto era la
liberazione dei popoli balcanici dal
dominio turco. Il vero motivo era
Costantinopoli. Vittoriosa sui campi di
battaglia, la Russia uscì sconfitta dalla
diplomazia.

col suo imprevedibile risultato, costituì la sorpresa del mondo intero e fu un grave colpo inflitto all'imperialismo russo, battuto per terra e per mare.

Parte di Sachalin, Port-Arthur e la Manciuria furono perdute. Le ripercussioni sulla politica estera furono profonde. Delusa delle sue mire in Estremo Oriente, la Russia si rivolse di nuovo all'Europa e grazie all'appoggio francese riuscì a riavvicinarsi all'Inghilterra. Tuttavia problemi gravi minavano anche all'interno la Russia degli Zar. I contadini, nonostante l'abolizione della servitù della gleba, non avevano ottenuto la piena emancipazione, dipendendo ancora da comunità rura-

li con molteplici vincoli, che mal sopportavano.

Gli operai, diventati numerosissimi in seguito alla rapida industrializzazione del Paese, vivevano in una condizione molto misera ed erano retribuiti con salari insufficienti.

A soffiare sul fuoco degli scontenti sorse l'«Intelligenza», un movimento d'intellettuali, che aveva le sue radici nel proletariato e che si appoggiava sul numeroso elemento ebraico, mal visto nel ceto aristocratico e tradizionale. Contadini ed operai, dunque, diretti da intellettuali ed ebrei costituirono un fronte antigovernativo pericolosissimo.

Nicola II — nuovo Zar — non era

idoneo a fronteggiare una situazione così seria. Anche se non fu l'inetto e il sanguinario brutale che la stampa bolscevica ha voluto presentare, non fu neppure un uomo dalle ampie vedute, come sarebbe stato necessario. Minata all'interno dalla lotta dei partiti e sul terreno politico dal desiderio di autonomia dei gruppi allogeni (pericoloso specie quello degli Ucraini), la Russia entrò nella prima guerra mondiale per coerenza con la sua politica s'avofila ed antisburgica, ma in un momento nel quale avrebbe avuto bisogno di un regime di pace per la soluzione dei suoi numerosi problemi interni. Dopo un periodo di concordia e di ottimismo, scontrate





con gravi sconfitte le prime vittorie, invasa dal nemico una parte del territorio dell'impero, demoralizzati i soldati dalle voci di tradimento nelle alte sfere e nella stessa corte, si approfondì l'abisso tra lo Zar e la Nazione.

Con l'abdicazione dello Zar e la rinuncia del granduca Michele terminava la tricentenaria dinastia dei Romanov.

La vita della Repubblica Russa cominciava, ma il potere era disputato tra un governo provvisorio ed i Soviet di Pietroburgo. La debolezza del governo provvisorio diede modo ai Soviet di affermarsi con il colpo di stato della rivoluzione dell'ottobre 1917.

Primo atto dei Soviet al potere fu

la fine della guerra, che fu ottenuta a dure condizioni: ma ai capi sovietici premeva salvare la rivoluzione. Tuttavia essi furono impegnati per ancora due anni circa in una dura lotta. Gli eserciti ex alleati, dopo aver tentato inutilmente di ricostruire un fronte orientale, appoggiarono in una serie di azioni mal concertate gli sforzi delle armate bianche antibolsceviche, anch'esse male organizzate e carenti specie nei servizi logistici. Vinti gli eserciti bianchi, i Soviet non ebbero altri ostacoli.

I corpi stranieri di occupazione furono ritirati. Gli Alleati occidentali con l'indipendenza degli Stati baltici e della Polonia crearono «un cordone sanitario» tra la Russia ed il

Guerra russo-giapponese, campagna nel Liao-tung. Cavalleria russa attacca un accampamento giapponese. Le infiltrazioni russe in Manciuria e Corea provocarono nel 1904 la reazione del Governo giapponese. La sconfitta russa causò all'interno del Paese gravi rivolte

resto d'Europa.

Un tentativo russo contro la Polonia fu stroncato dall'eroismo polacco e dalla pace di Riga (18 marzo 1921).

Il nuovo governo provvide subito alla nazionalizzazione delle banche, delle proprietà agricole, delle industrie. Con la costituzione del 1922, si diede un'organizzazione formalmente federale con l'Unione delle

repubbliche socialiste sovietiche. In realtà il potere rimaneva alla Russia propriamente detta e più particolarmente al partito comunista. Vero è che Lenin sosteneva la teoria della dittatura del proletariato; ma, in realtà, egli non aveva fatto altro che dare alla Russia una nuova autocrazia, in ciò pienamente coerente con gli insegnamenti e le tradizioni di tutta la storia russa.

Altro sogno di Lenin fu quello di una rivoluzione mondiale, di cui la rivolta russa doveva essere la prima tappa, in ciò in perfetta identità di vedute con l'internazionalista Trotski.

Il 1924 è un anno importante nella storia russa. Gli stati europei riconoscono l'uno dopo l'altro, ufficialmente, il nuovo governo, nell'interno la morte di Lenin apre una lotta fra Trotski e Stalin, che finirà col trionfo di quest'ultimo, mentre Trotski, che era stato il tribuno della rivoluzione e l'eroe delle armate rosse, sarà esiliato (nel 1940 sarà ucciso nel Messico).

Stalin era una figura molto diversa da Lenin. Spirito più pratico, portato all'azione più che al pensiero, egli all'idea internazionalista sostituì quella del «socialismo in un sol Paese», ritornando a tendenze nazionaliste ed imperialiste. Senza scrupoli diede corso, con una serie di processi, all'eliminazione di altre correnti socialiste e dei nemici della sua dittatura e si concentrò nell'industrializzazione dell'Unione Sovietica, attraverso i piani quinquennali, e nell'organizzazione dell'agricoltura socializzata, lasciando un minimo di proprietà agricola individuale. Nel 1936 egli apportò delle modifiche anche alla struttura governativa, dando una nuova costituzione.

Intanto l'Unione Sovietica ripigliava anche il suo posto nella politica estera mondiale, ma sempre in conformità della sua tradizione nazionalista ed imperialista.

Il pericolo dell'espansionismo hitleriano l'avvicinò alle democrazie occidentali. Nel 1934 entrò a far parte della società delle Nazioni, ma nuove considerazioni di oppor-

tunismo la risospinsero verso la Germania proprio mentre erano in corso le trattative per un patto antitedesco franco-anglo-sovietico. L'appoggio tedesco permise di riconquistare i Paesi baltici e di procedere all'occupazione di parte della Polonia. Ottenuti i vantaggi agognati, l'Unione Sovietica si adoperò, poi, per stroncare la potenza della Germania, combattendo dal 1941 a fianco delle democrazie occidentali.

Il successo degli Alleati nel secondo conflitto mondiale conferì alla politica sovietica un maggior peso nel quadro dei rapporti tra le Nazioni vincitrici e, di conseguenza, nel contesto mondiale.

Già nel 1944, nell'incontro di Mosca con Churchill, Stalin poteva arrogarsi l'autorità, insieme con il leader inglese, di programmare la divisione dell'Europa in due zone d'influenza, l'una anglo-americana e l'altra sovietica. Il progetto venne poi effettivamente realizzato l'anno successivo nelle conferenze di Yalta e di Potsdam.

La progressiva espansione del comunismo nei Paesi occidentali aveva inoltre accresciuto il prestigio dell'Unione Sovietica al punto che in seno all'ONU la politica russa acquistò un ruolo preminente, al pari di quello delle maggiori potenze occidentali.

Ne derivarono inevitabili contrasti, spesso sfociati in aspri scontri, di cui si serviva Mosca per mantenere elevata la tensione e per far balenare agli occhi degli avversari l'immagine di una disastrosa rottura e di un conflitto aperto.

L'Unione Sovietica iniziò così la sua «guerra fredda», con tecnica consumata, che si concretava nel saper cogliere tutte le opportunità per volgere a proprio favore gli apparenti cedimenti della controparte, dettati da senso della responsabilità, da prudenza e da desiderio di pace.

Si ebbe così l'organizzazione del Cominform per contrastare il piano Marshall. Si espresse condanna del regime jugoslavo, tacciato di deviazionismo nazionalista, allo scopo di dare un segnale di ulteriore irrigidimento all'Occidente, verso il quale Tito si era mostrato moderatamente disponibile. Si verificò il superamento dei limiti di rottura, che forse la stessa Unione Sovietica non voleva, con l'aperto confronto nel contesto della «questione coreana».

Mosca 1918.

Dimostrazione bolscevica. Il crollo della Russia zarista nel 1917 ed il successivo disimpegno dal I conflitto mondiale causarono un lungo periodo di guerra civile. Alla fine furono le forze bolsceviche a prevalere.



La morte di Stalin, nel 1953, segnava il passaggio ad una politica più distensiva per opera del nuovo leader Malenkov, le cui linee direttrici, sia sul piano internazionale sia all'interno del Paese, furono seguite anche dal successore Bulganin.

L'Unione Sovietica si avviava progressivamente ad una chiara condanna dello stalinismo, prima tacita, poi serpeggiante, infine espressa apertamente nel discorso tenuto al XX Congresso del partito (febbraio 1956) dal primo segretario Nikita Kruscev.

Questi, nominato successivamente Capo del Governo, incrementò la già manifesta apertura sovietica al dialogo con il blocco occidentale, anche in forza di un potenziamento del prestigio sovietico, dovuto al lancio dei primi due «Sputnik» ed all'impresa spaziale di Yuri Gagarin.

Per contro, si incrinarono nel contempo i rapporti con la Cina, per la dichiarata indisponibilità dell'Unione Sovietica ad una collaborazione in campo nucleare.

Il blocco americano imposto a Cuba nell'ottobre del 1962 riaprì però una crisi di notevole gravità; i suoi riflessi furono parzialmente attenuati soltanto l'anno dopo, quando fu firmato a Mosca, tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna, il trattato per l'interdizione di esplosioni nucleari nell'atmosfera.

Le dimissioni improvvise di Kruscev nel 1964 e l'elezione di Kossighin a primo ministro, non mutarono sostanzialmente la politica sovietica, ormai stabilizzata sui criteri poststaliniani che si erano consolidati nel tempo ed avevano dato risultati più che soddisfacenti, permettendo all'Unione Sovietica di acquisire una considerazione internazionale contrassegnata da minor prevenzione da parte degli interlocutori. Questa immagine, costruita faticosamente con dichiarazioni ed atti di buona volontà, venne offuscata da avvenimenti drammatici quali l'intervento in Ungheria ed in Cecoslovacchia, che distrussero in un sol colpo la credibilità del «comunismo del volto umano».



Si tornò improvvisamente ad una forma di dogmatismo rigoroso, di sapore neostaliniano, che non ammetteva libere interpretazioni nazionali dei canoni comunisti nei Paesi del Patto di Varsavia ed obbligava, sostanzialmente, ad attenersi al modello sovietico.

La reazione del blocco occidentale e di gran parte dell'opinione pubblica mondiale fu immediata e si esprime in una severa condanna dell'intervento militare russo.

Questa presa di posizione suscitò, altresì, un vasto movimento intellettuale circa l'interpretazione dei

canoni marxisti, che sfociò — anche per effetto di contrastanti interessi sul piano concreto — in una violenta polemica con la Cina maoista, dichiaratasi apertamente la vera custode dell'ortodossia comunista.

L'incrinatura con la Repubblica cinese non si è più saldata da quel momento, tanto che dagli anni settanta appare improprio parlare di blocco marxista per indicare Unione Sovietica e Cina insieme.

La cronaca dell'ultimo decennio ha fatto registrare una continua alternanza di acute tensioni e di distensioni talora reali ma strumentali.



2 maggio 1945

Truppe dell'Armata Rossa festeggiano la caduta di Berlino. Con la caduta della Germania nazista e la sua ripartizione in zone di occupazione ha inizio la politica staliniana di espansione e la contrapposizione tra i due blocchi

li, più spesso soltanto apparenti.

Sta di fatto che si è assistito ad un progressivo aumento delle spese militari sovietiche, che si sono concretate nella fornitura di armamenti ai Paesi satelliti e nella dislocazione di basi missilistiche nelle aree di maggior interesse strategico.

I numerosi incontri tra i sovietici e gli americani circa la limitazione e la riduzione degli arsenali hanno chiaramente manifestato l'intenzione dell'Unione Sovietica di fare della propria potenza nucleare un mezzo di pressione, per indurre l'interlocutore a cedimenti più nel campo

politico che in quello militare.

Ne sono prove eloquenti i contraddittori atteggiamenti di Breznev che, sulla base di un opportunismo politico eletto a metodo di comportamento e di confronto, assunse talora posizioni sconcertanti per la disinvoltura con cui spesso negò nei fatti quanto ripetutamente dichiarato a parole.

Per altro, questa forma di apparente incoerenza politica fa parte del «gioco» sovietico dagli anni settanta in poi, perché consente di tenere i fili del dialogo in permanente tensione, non concedendo alla controparte alcuna possibilità di previsione logica.

Questa caratteristica della politica internazionale sovietica si è però resa più evidente nei rapporti con gli Stati Uniti che in quelli con la Cina, la cui «minaccia» presenta una fisiologia «sui generis», trattandosi di un Paese comunista.

In realtà il marxismo cinese, dopo la trasformazione dei dettami maoisti, è stato — e lo è ancor più oggi — la spina nel fianco del mondo sovietico.

A partire dal 1969, quando si verificarono veri e propri scontri militari «di confine» sul fiume Ussuri, la preoccupazione russa per un possibile deterioramento della situazione è stata costante.

A nulla sono valsi i reciproci scambi di visite dei vari «premier» e gli accordi commerciali stipulati da Kossighin e confermati dai suoi successori.

Tutti gli sforzi dell'Unione Sovietica nell'ultimo quindicennio hanno quindi assunto due precise direzioni, l'una intesa a contrastare l'espansionismo economico-politico statunitense, l'altra proiettata verso forme di contenimento degli effetti della «crescita» cinese in tutti i sensi.

La vera dimensione in cui si muove oggi l'Unione Sovietica è questa, al di fuori dei propagandistici contrasti ideologici, puntualizzati da episodi ed occasioni strumentali, che non vengono lasciati cadere senza prese di posizione intese a mascherare l'autentica motivazione di fondo.

STATI UNITI ED UNIONE SOVIETICA OGGI

L'equilibrio precario e le divergenze di fondo esistenti tra Stati Uniti ed Unione Sovietica possono essere meglio identificati alla luce degli attuali orientamenti di principi e di metodo dei due Paesi.

Gli Stati Uniti stanno incrementando la loro «presenza» internazionale anche mediante la forza del dollaro, molto spesso rivelatasi in contrastabile così come lo sviluppo crescente — a volte fantascientifico — delle tecnologie emergenti.

La massiccia penetrazione americana nei gangli vitali dell'industria e del commercio delle Nazioni amiche cementa del resto i già stretti legami del mondo occidentale anche sotto il profilo politico.

A questo fattore l'Unione Sovietica contrappone l'incremento degli arsenali dei Paesi satelliti ed una serie di complessi accordi commerciali all'interno del proprio blocco, spesso con modalità palesemente impositive. In questa ragnatela di rapporti economici con gli Stati del «Patto di Varsavia» si inserisce il «canone» di un reciproco dovere di cooperazione tecnologica, nell'intento di riguadagnare il terreno perduto, nello specifico settore, nei riguardi degli Stati Uniti.

La gara ingaggiata in questo campo, oltre ad avere benefici riflessi sul piano scientifico perché interpreta il principio hegeliano della sintesi quale conquista dell'umanità, comporta una serie di incisive ripercussioni politiche, che si riassumono nella necessità di una sempre maggiore acquisizione degli «spazi».

Ne deriva una permanente tensione espansionistica delle due superpotenze, attuata con differenti sistemi ma chiaramente proiettata verso scopi di affermazione tecnologica e commerciale, oltre che verso finalità strettamente politiche.

In questo comune interesse, le mire di Stati Uniti ed Unione Sovietica vengono spesso a coincidere sugli stessi obiettivi, talvolta allentanti



anche per la loro importanza strategica e per la loro funzione di fattori incrementali del «peso» internazionale.

La «conquista» dei Paesi emergenti ne è l'espressione rivelatrice, a cui si unisce la vasta problematica mediorientale, di primaria importanza per i multiformi interessi che intorno ad essa gravitano. Su questo quadro si innesta la «questione cinese», dagli aspetti non ancora ben definiti, ma che hanno già avuto effetti incisivi sulle direttrici della politica sovietica e di quella statunitense.

Da una parte, gli attriti con lo scomodo vicino stanno rivelandosi sempre più preoccupanti per il

Cremlino, che sta tentando di non acuire le inevitabili tensioni mediante una serie di prudenti azioni diplomatiche e di trattati commerciali, a condizioni moderatamente favorevoli per l'interlocutore.

D'altra, gli Stati Uniti stanno incrementando la progressiva manovra di avvicinamento al macrocosmo giallo, iniziata ai tempi di Nixon, utilizzando anche le ottime relazioni che alcune Nazioni amiche hanno saputo stabilire con il governo di Pechino.

Ma al di là dei citati «terreni di scontro», sussiste un'abissale divergenza di metodo tra le due superpotenze nell'interpretare il confronto politico.



Sopra.
Missile da crociera a testata nucleare SS-NX-21 lanciato da un sottomarino. Sino dai tempi di Kruscev i leaders sovietici hanno sostenuto con vigore lo sviluppo di una componente missilistica con capacità di impiego intercontinentale.

In alto a destra
Lancio della navicella spaziale statunitense «Space Shuttle». Questo veicolo è in condizioni di portare nello spazio carichi di ogni tipo e rientrare sulla terra con i propri mezzi.

Se ne può trarre, addirittura, una «teoria generale», della quale si possono riassumere le grandi linee.

L'unione Sovietica sta attuando una forma di penetrazione «rivendicativa» che non trascurava alcun mezzo e nessuna occasione per far apparire la protesta sistematica come presunta titolarità di diritti lesi.

Questo atteggiamento si traduce in una tecnica della minaccia fatta intravedere, mai palesemente dichiarata, ma permanentemente affiorante.

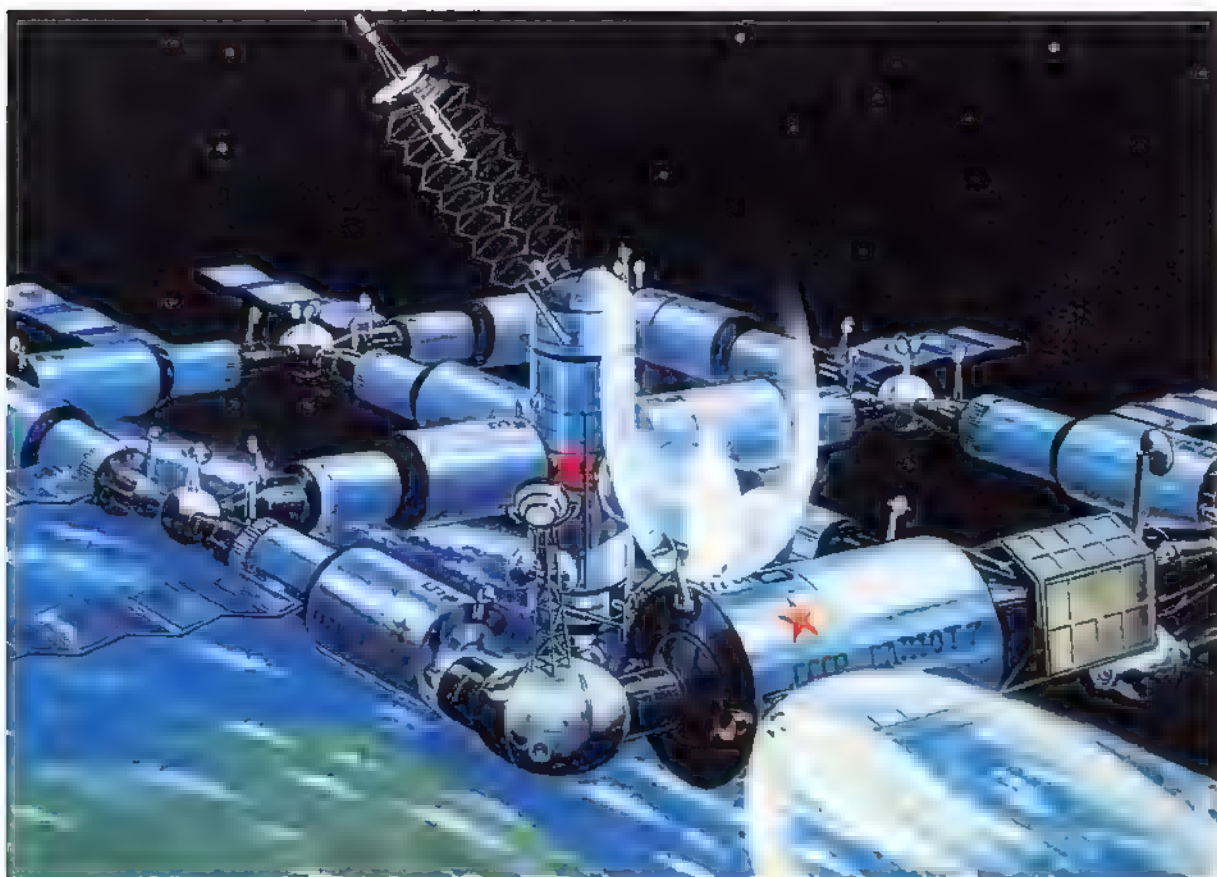
Con tale espediente, realizzato anche attraverso un'indiscussa abilità diplomatica, viene mantenuta costante la desiderata tensione, nella speranza di cedimenti e di conse-

guenti «imposizioni», sapientemente mascherate, specialmente sul piano economico e commerciale.

Gli Stati Uniti, al contrario, adottano un sistema di introduzione del loro «prodotto» politico e tecnologico nei Paesi amici, attraverso il «dialogo» persuasivo e la libera proposta, pur facendo valere, come unica forma di pressione, la potenza del dollaro e la connessa capacità di penetrare nei meccanismi industriali e commerciali delle singole Nazioni.

È una manifestazione di democrazia nell'accezione più ampia del termine, a cui fa riscontro la trasparenza della condotta politica e decisionale.

Su questo terreno le due Potenze



trovano certamente motivi di fondamentali divergenze in quanto a struttura concettuale dell'etica di governo.

Gli Stati Uniti basano la loro credibilità e la loro forza persuasiva sull'informazione aperta e senza riserve mentali, quale parametro di limpidezza e di lealtà sia nei riguardi dei cittadini americani sia nei confronti dei Paesi alleati.

Le linee direttrici della politica statunitense sono chiaramente espresse e ricevono sistematiche conferme nella concreta realtà dei rapporti internazionali.

Clamoroze smentite al riguardo non si sono mai verificate, anche quando delicate situazioni — ai limiti della rottura — avrebbero forse giustificato opportune deroghe.

L'Unione Sovietica, invece, ha eletto a strumento primario della sua azione politica l'informazione abilmente manipolata, quale sostegno del potere interno con incisivi

riflessi sociali e, contemporaneamente, come mezzo di pressione sul piano internazionale.

Questo metodo corrisponde a precise pianificazioni per il raggiungimento di finalità ritenute necessarie al prestigio sovietico.

La mancanza di trasparenza, però, si rivela un'arma non sempre efficace, come dimostrano talune incrinature emerse di recente nei rapporti tra l'Unione Sovietica ed alcuni partiti comunisti occidentali.

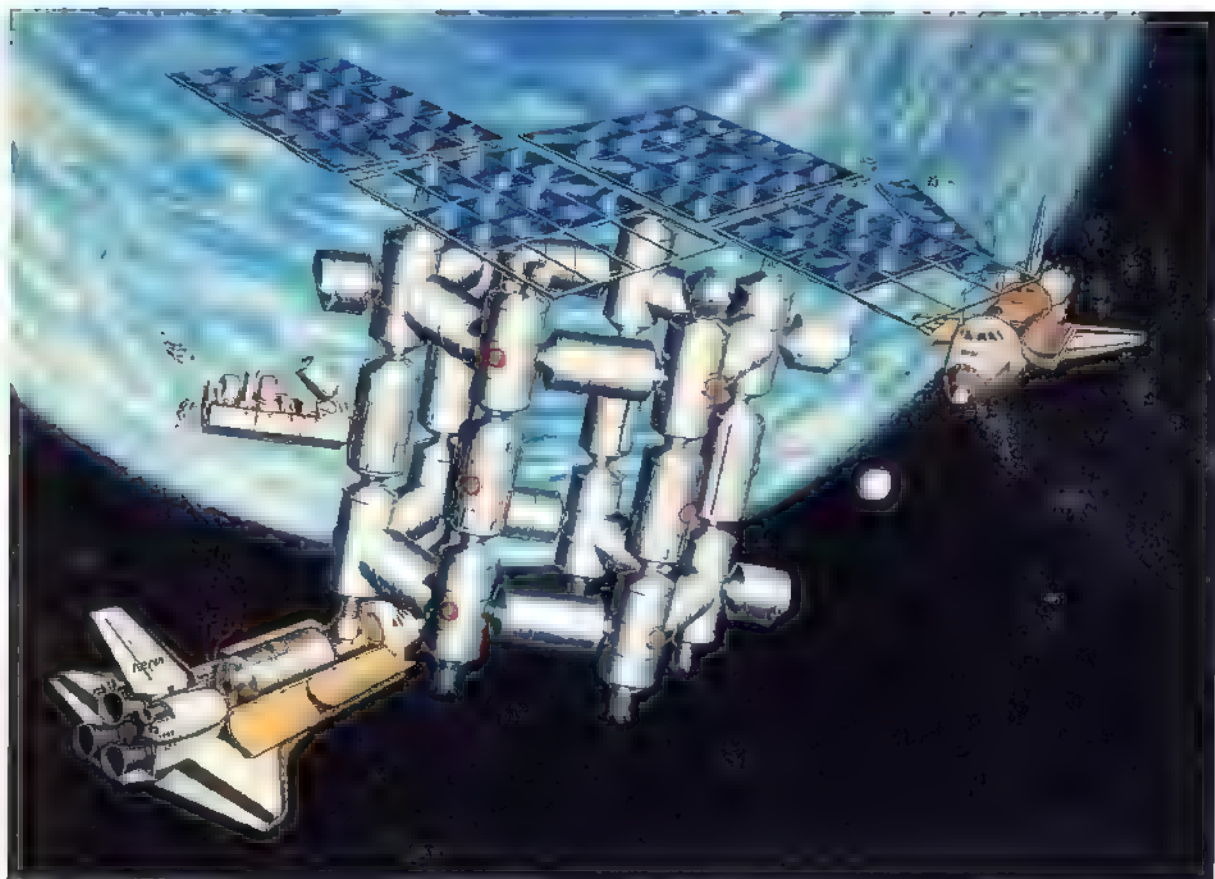
Già da tempo si sono configurati atteggiamenti tendenzialmente autonomi della Romania, a cui si aggiungono i profondi dissensi serpeggianti tra il popolo polacco, che trova nella vasta componente cristiana motivi di riscatto morale e sociale.

L'Unione Sovietica ha dovuto sostanzialmente accettare le due situazioni scottanti, limitandosi ad una nascosta azione di controllo, ma non c'è dubbio che le tensioni nei

Immagine pittorica di una stazione spaziale sovietica. Per gli inizi degli anni '90 è prevista la messa in orbita di una stazione spaziale di notevoli dimensioni capace di ospitare un numeroso equipaggio.

Paesi del Patto di Varsavia costituiscono una spina nel fianco della sua politica.

Ne potrebbero risultare condizionate anche le linee di condotta dell'Unione Sovietica nei rapporti internazionali, dal momento che la cauta «apertura» rumena all'occidente e l'effervescente realtà polacca hanno coagulato significative prese di posizione favorevoli sia in Europa sia negli Stati Uniti.



Riformimento di una stazione spaziale statunitense da parte di «Space Shuttles». Le moderne tecnologie consentirebbero agli Stati Uniti lo sviluppo di nuovi armamenti secondo la dottrina definita delle «guerre stellari»

Questi ultimi, peraltro, considerano inconciliabili con l'impostazione concettuale della loro politica interna ed internazionale le forme sovietiche di controllo e di repressione di istanze che alle coscienze democratiche appaiono legittime conquiste civili, al passo con i tempi.

Il confronto tra Stati Uniti ed Unione Sovietica si sposta, così, sul piano sociale, anche alla luce dell'enorme divario esistente tra le

condizioni di vita nei due Paesi

Sono due mondi che riflettono due stridenti concezioni ideologiche: l'una, quella statunitense, intesa a privilegiare la tutela dei diritti umani nella libertà di pensiero e di comportamento; l'altra, quella sovietica, che considera l'interesse superiore della collettività preminente rispetto a qualsiasi forma di individualismo e di opinione.

Questa è, in realtà, l'origine «filosofica» delle due politiche, i cui sbocchi sono attualmente imprevedibili, perché inconciliabili ne sono i presupposti etici.

Le reiterate dichiarazioni di disponibilità, da una parte e dall'altra, a nulla valgono se non sono supportate e sostenute dal superamento delle paure insite in questi parametri di fondo, che di tanto in tanto si concretano in aperti dissidi.

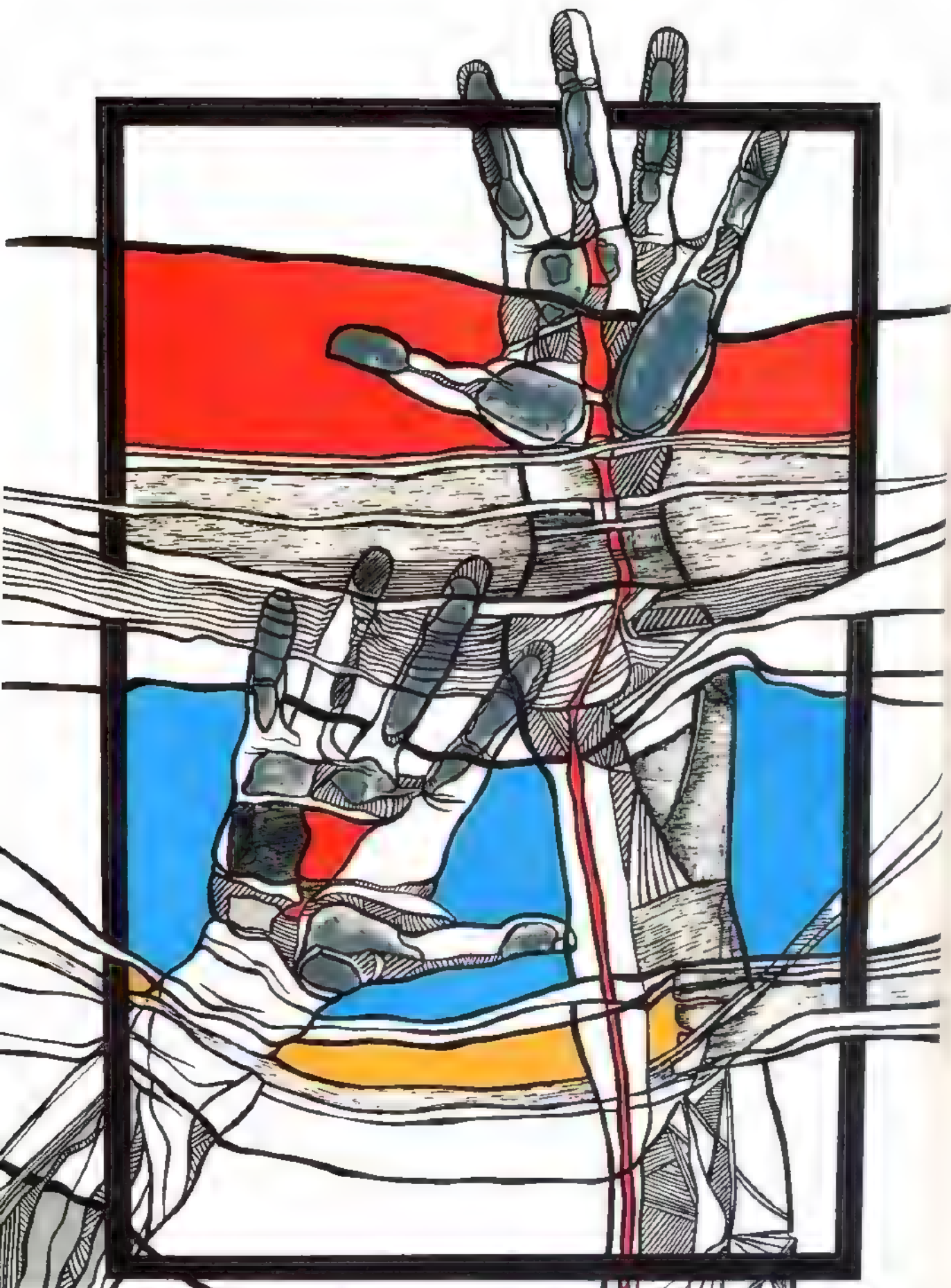
Ne sono un esempio i reciproci boicottaggi operati da Stati Uniti ed Unione Sovietica nelle ultime due

Olimpiadi, manifestazioni queste che invece, sin dalle origini elleniche, segnarono periodi di tacita tregua e di leale osservanza di una temporanea pace tra Nazioni in contrasto.

Alla luce del permanente insegnamento dell'antica, civilissima Grecia, c'è da sperare nel prevalere della saggezza universale dell'umanità.

La distensione, da tutti i popoli auspicata e perseguita nell'attuale quadro politico mondiale, non può e non deve essere un mito, una chimera, ma una concreta verifica di buona volontà e di consapevole responsabilità di fronte all'autentico progresso sociale e civile, che è l'affermazione dello spirito nella storia e la costruzione di un futuro migliore.

Generale Ciro Di Martino



FORZE ARMATE E RESISTENZA

8 settembre 1943. Nelle Forze Armate italiane, gettate allo sbaraglio in una guerra assurda, visibilmente contraria a tutti gli interessi dell'Italia, serpeggiava, pur nella disciplina alla quale non vennero mai meno, la scintilla del desiderio di evitare la catastrofe totale. Non si giunse, comunque, ad una congiura militare, volta a salvare la Patria, quale quella gloriosa e tragica dei generali tedeschi nel 1944. Costoro dipendevano solo da Hitler: a lui dovevano obbedire ciecamente o ribellarsi a rischio di salire, come accadde, sul patibolo. Le Forze Armate italiane avevano invece giurato fedeltà al re, costituzionalmente superiore al capo del governo anche se questi si proclamava duce. Nella notte stessa dal 25 al 26 luglio 1943, non appena il governo fu affidato al maresciallo Badoglio, l'esercito e la polizia effettuarono, senza alcuno spargimento di sangue, l'immediato scioglimento della ventennale dittatura fascista, accolto con giubilo dalle masse della popolazione.

Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, col quale il legittimo governo italiano esercitò il diritto inalienabile d'uno Stato sovrano di uscire, costretto da schiacciati rapporti di forza, da una guerra che era ormai di mero suicidio per l'Italia, la penisola fu arbitrariamente, brutalmente invasa ed occupata dall'esercito hitleriano. Proditoriamente aggredite, prive di mezzi tecnici paragonabili per potenza reale a quelli dei tedeschi, lasciate senza ordini dal re e da Badoglio, che annullarono così i loro stessi meriti del

25 luglio, le Forze Armate italiane si difesero, là dove poterono e come poterono, a prezzo di pesanti sacrifici volontariamente affrontati. Molti ufficiali e soldati italiani furono massacrati, fucilati dai nazisti, in dispregio d'ogni norma internazionale sulla condotta delle guerre. Ben seicentomila d'essi furono deportati in campi di concentramento tedeschi, ove moltissimi, di molte nazioni, perirono. Solo pochi ufficiali e soldati italiani accettarono di servire il nuovo governo fascista, formato da Mussolini a Salò, sotto la protezione delle armi hitleriane.

La marina militare italiana, pur sotto micidiali bombardamenti tedeschi, si portò, con ammirevole

devozione agli ordini ricevuti all'ultimo momento, a Malta, per collaborare con gli avversari di tre anni di durissima guerra, dai quali adesso dipendeva la liberazione dell'Italia. Fu il primo passo, apprezzatissimo dalla marina militare inglese ed americana, e dagli stessi governi di Londra e Washington, della difficilissima — dai vincitori stentatamente accettata e riconosciuta — cobelligeranza dell'Italia con le grandi democrazie. L'Italia era stata vinta e aveva dovuto arrendersi senza condizioni, ma intendeva riscattarsi con la sua lotta di liberazione e, perciò, il 13 ottobre 1943 dichiarò guerra alla Germania colpevole d'averla aggredita ed invasa.

Non mi soffermerò qui — avendo già fatto tante volte e dovendosi tornare ancora sul drammatico, triste e glorioso argomento, in una serie di occasioni, ora che siamo entrati nel 40° anniversario della Liberazione — sull'epopea di sangue, martirii, eroismi e tenaci, coraggiose e alla fine vittoriose lotte, sostenute dalle Forze Armate italiane che si costituivano, validamente, nel Corpo Italiano di Liberazione e nei Gruppi di Combattimento (nei limiti consentiti dagli anglo-americani); dai partigiani (fra cui molti ufficiali e soldati, al fianco di vecchi e giovani volontari civili della ribellione) che si univano poi nel Corpo Italiano dei Volontari della Libertà; dalle masse del popolo e dei Comitati di Liberazione Nazionale, formati dai partiti antifascisti, sulla lotta insomma che, sul modello di altri paesi, prese il nome collettivo



di Resistenza. Non v'è quasi località dell'Italia occupata che non abbia dovuto subire la crudeltà dei nazisti e non abbia conosciuto un qualche tentativo di resistenza, attiva o passiva, a seconda delle situazioni. L'alto numero dei caduti, militari e civili, della lotta di liberazione, ne è eloquente testimonianza.

Nella Resistenza molti italiani, militari e civili, trovandosi a tu per tu con la propria coscienza, scelsero spontaneamente, da volontari, la via del dovere, del rischio, che poteva essere tremendo, dell'iniziativa audace. Fu un moto quasi religioso, scrisse un giurista e politico laico quale Piero Calamandrei. In questo rassomigliava al Risorgimento, solo che le circostanze storiche erano molto diverse da quelle d'allora. Nel Risorgimento, anche se nel Regno di Sardegna ne preesisteva l'embrione, lo Stato italiano doveva essere ancora creato. La Resistenza sorse per effetto della sconfitta mili-

tare e del collasso politico dello Stato che ora bisognava ricostruire.

Do per note le vicende stesse della Resistenza, che culminarono con l'insurrezione nazionale del 25 aprile 1945, per cui l'Italia settentrionale (ossia a nord di Bologna, già liberata, questa, da un Gruppo di Combattimento italiano che avanzava con gli alleati e li precedeva) si liberò prima dell'arrivo degli anglo-americani.

Con la lotta di liberazione il popolo italiano si conquistò il diritto politico di scegliere le sue istituzioni statali e scelse liberamente il 2 giugno 1946, nel segreto dell'urna, la Repubblica democratica. Si conquistò egualmente il diritto morale di aderire, se così voleva, all'alleanza delle grandi democrazie occidentali e, attraverso libere elezioni e liberi dibattiti parlamentari, ne fece uso positivo, mettendosi sulla strada di progressi economici senza precedenti e della massima sicurezza militare

possibile. Lungi da me l'affermazione che democrazia di tipo occidentale ed adesione al Patto Atlantico siano necessariamente sinonimi. La Svezia, la Svizzera e l'Austria sono democrazie occidentali che non fanno parte di alleanze militari. L'Italia, però, ha scelto, di sua libera volontà, nel 1949, l'adesione all'Alleanza Atlantica, e in virtù di tale decisione, preparata dalla sua difficilissima cobelligeranza del 1943-45, tornò ad essere riconosciuta come una potenza eguale, paritaria, dalle potenze, di lei molto maggiori, che avevano costituito quell'alleanza. Quale che ne fosse il punto di partenza, essa è ormai diventata una scelta di civiltà. L'occidentalismo atlantico si affianca, in Italia, come valore, agli ideali di Patria, libertà, federalismo europeo, giustizia sociale, di cui abbiamo visto l'incubazione nell'opposizione alla dittatura e la rivendicazione tangibile nella Resistenza.



Certo, come tutti i valori, questi ideali possono essere interpretati diversamente. La Patria stessa non è più intesa alla maniera dell'800, quando, in Italia, si reggeva sulla devozione di una *élite*, ma non era ancora sentita dalla totalità delle masse e neppure alla maniera delle guerre del '900. Non tutti valutano allo stesso modo il cammino e le mete dell'unificazione europea. Ancora più divergenti sono i metodi e le finalità della giustizia sociale. Questa è, infatti, la caratteristica, anzi il pregio, della libertà: tutto può e deve essere valutato individualmente, con senso critico. Solo alle decisioni della maggioranza, raggiunte con metodi costituzionalmente corretti, è doveroso obbedire.

La libertà riassume tutti i valori che la Resistenza e la successiva esperienza democratica hanno espresso. Proprio questa sua altezza ideale richiede, però, che venga costantemente difesa: dai suoi avversari esterni ed interni e dagli stessi pericoli di disgregazione, per corruzioni, cinismo, lassismo e passività, di pretesa di diritti, non accompagnati da doveri, di mancanza di senso dello Stato — dello stesso Stato di diritto — e di indebolimento della sua indispensabile autorità, dai pericoli, insomma, che la convivenza libera, democratica, porta sempre nel seno, non fosse che come stimolo indispensabile alla vigilanza circa la propria integrità, vitalità e capacità di rinnovamento.

Della libertà — che s'identifica con la Patria, col moderno amor di Patria, con l'allargamento della nazione nella sperata unificazione europea, con la possibilità di una non ingannevole giustizia sociale, con la difesa dello Stato democratico repubblicano e della sua onestà — sono garanti le Forze Armate. Il Paese ha il dovere di dotarle dei mezzi necessari alla difesa della Patria nel quadro delle sue alleanze. Questo è, a mio meditato avviso, per esse, e per tutta la nazione, il monito della Resistenza.

Leo Valiani



I problemi connessi con gli «euro-missili» della NATO hanno attirato crescente attenzione delle dirigenze politiche e dell'opinione pubblica occidentale su alcuni problemi di fondo della difesa dell'Europa nel loro aspetto più delicato, quello nucleare.

I dibattiti e le polemiche sulle interrotte trattative missilistiche di Ginevra e sulla installazione dei nuovi sistemi nucleari in Europa occidentale si sono sviluppati in due direzioni. Da una parte hanno fatto emergere una rinnovata ed accentuata sensibilità dell'opinione pubblica sui pericoli rappresentati dagli armamenti nucleari, e dall'altra sono risultati espressione di una esigenza sempre più chiaramente percepita: quella cioè di una verifica della strategia dell'Alleanza Atlantica alla luce di un equilibrio di forze che in questi anni si è sostanzialmente modificato.

Fattori di natura tecnico-militare, da una parte, e fattori di ordine politico, dall'altra, hanno parallelamente posto in evidenza l'esigenza di un ripensamento delle difese dell'Alleanza in Europa occidentale.

Al riguardo di queste difese, nel mentre mutata certamente non è l'esigenza di fondo della strategia della NATO, quella cioè di assicurare un credibile sistema di deterrenza atto a scoraggiare l'aggressione, mutate risultano invece le circostanze: anzitutto quelle obiettive degli equilibri tecnico-militari ed in secondo luogo le percezioni politiche e dell'opinione pubblica che ad esse si ricollegano.

La strategia della NATO approvata ed annunciata nel 1967 si basa sui principi della «risposta flessibile e difesa avanzata» (*flexible response and forward defence*). Tale dottrina strategica — le cui linee essenziali erano state delineate già agli inizi degli anni '60 — veniva adottata parallelamente al venir meno del monopolio nucleare statunitense. Nella nuova situazione — allorché anche l'Unione Sovietica aveva acquisito l'arma nucleare e la capacità di minacciare con essa gli Stati Uniti

STRATEG

VERSO UN AGGIORNAMENTO



LA ATLANTICA



e l'Europa occidentale — si ritenne di dover accantonare il principio della «rappresaglia massiccia» (*massive retaliation*) la cui efficacia e credibilità deterrente era ormai risultata fortemente diminuita.

In base alla nuova strategia della risposta flessibile la NATO — ferma restando la funzione deterrente dell'arma nucleare — nell'eventualità di una aggressione dall'Est si riservava di ricorrere, in caso di necessità, a varie possibili opzioni di impiego nucleare a seconda delle circostanze: ciò allo scopo di attuare una spiralizzazione (*escalation*) controllata avente l'obiettivo di porre fine alle ostilità il più presto possibile ed al più basso livello di distruzione. A ben guardare una strategia del genere, la quale presume una capacità di scelta fra le varie possibili «opzioni» di impiego nonché la possibilità di poter controllare le varie fasi della spiralizzazione nucleare (*nuclear escalation dominance*), implica il sussistere di una chiara e non irrilevante superiorità ai vari livelli: su-

periorità tale da consentire una vasta libertà di scelte controllate senza invece dover subire, in misura non controllabile, le scelte e le opzioni di un avversario fattosi nel frattempo assai più potente, nonché avente una articolata disponibilità di mezzi.

Anche se la dottrina strategica ufficiale della NATO, quella della risposta flessibile, permane tuttora immutata, il quesito che si pone in maniera sempre più evidente è quello di valutare se ed in quale misura una strategia del genere — concepita in una situazione di sostanziale superiorità nucleare a tutti i livelli — permanga valida ed efficace allorché tale superiorità è venuta meno ed occorre invece convivere con una diversa situazione, grosso modo corrispondente ad una parità globale, ma in cui si ravvisano anche sostanziali inferiorità in taluni settori critici. Resta infine da vedere se i mutati equilibri di forza richiedano soltanto opportuni adattamenti ed ammodernamenti, ovvero

se non si riveli invece necessario un ripensamento di fondo della strategia medesima.

Valutazioni autorevoli al riguardo sono state recentemente espresse generalmente nel senso che i nuovi equilibri di forze richiedono ormai una sostanziale revisione delle componenti essenziali della strategia atlantica in vigore. Mi limiterò al riguardo a fare riferimento alle opinioni espresse da due autorevoli personalità, quali il Senatore Sam Nunn, influente membro del Comitato delle Forze Armate (*Committee on Armed Services*) del Senato degli Stati Uniti, e l'ex Segretario di Stato, Dr. Henry Kissinger.

Il Senatore Nunn in un suo rapporto del maggio 1982 (1) così si esprime: «la NATO rimane legata ad una strategia militare — quella della risposta flessibile e della difesa avanzata — la cui validità è stata seriamente compromessa da profondi cambiamenti nel quadro militare tanto globale che europeo». E più oltre aggiunge: «questa strategia



venne adottata allorché la NATO disponeva di una marcata posizione di superiorità sull'Unione Sovietica tanto sul piano strategico che su quello di teatro».

Questa situazione, sottolinea il Senatore Nunn, si è profondamente modificata nel corso degli ultimi quindici anni «per cui la NATO affronta gli anni '80 in un quadro militare caratterizzato da una parità nucleare strategica, da una crescente inferiorità nucleare di teatro e dalla persistente deficienza di una credibile potenzialità convenzionale».

Sugli squilibri strategici in Europa si è altresì in particolare soffermato l'ex Segretario di Stato Kissinger in due significativi e rilevanti discorsi tenuti sul Continente (2). Nel 1979 Kissinger dichiarava: «la NATO sta per raggiungere una situazione laddove le concezioni strategiche sulle quali è andata operando, le strutture di forze che si è andata costituendo nonché le comuni direttive che è andata sviluppando saranno inadeguate per gli anni '80».

Successivamente, nel 1982 all'Aja, l'ex Segretario di Stato, sviluppando il tema delle strutture nucleari in Europa affermava che: «il vero problema da affrontare è quello della natura della deterrenza e delle sue componenti», ciò nel mentre «la tecnologia ci avrebbe in ogni caso imposto una revisione della strategia esistente».

La decisione del Consiglio della NATO del 12 dicembre 1979 di procedere all'«ammodernamento» dei sistemi nucleari intermedi (di teatro) in Europa veniva in questo quadro a rappresentare un primo importante passo verso un adattamento delle strutture strategiche della NATO per adeguarle alla mutata situazione.

Il raggiunto e riconosciuto equilibrio dei sistemi strategici centrali delle due superpotenze — che ormai tendono a neutralizzarsi vicendevolmente — veniva, per così dire, a lasciare scoperta l'Europa in quanto l'ombrello strategico centrale statunitense era divenuto in sostanza

In apertura dell'articolo.

Nave da trasporto ed assalto anfibio della classe «Ivan Rogoff». Queste unità, che dislocano 13.000 t a pieno carico, sono in grado di trasportare un battaglione di fanteria di marina completo del mezzo m dotazione. Dispongono inoltre di un bacino interno, di ponte di volo ed hangar per elicotteri.

Nella pagina a lato.

Sottomarino d'attacco sovietico a propulsione nucleare della classe Victor III. Queste unità hanno un equipaggio di 115 uomini e dislocano in immersione 6.000 t. L'armamento tipo è costituito normalmente da 8 suuri da 533 mm antinave ed antisom, 2 siluri antinave a carica nucleare da 15 kt e 2 missili SS-N-15 o 16 a carica nucleare da 15 kt

Sotto.

Sottomarino di attacco statunitense a propulsione nucleare della classe «Sturgeon». Queste unità hanno un equipaggio di 134 uomini e dislocano in immersione 4.700 t. L'armamento tipo è costituito da 17 siluri MK 48 da 533 mm e 6 missili antisom





un lenzuolo troppo corto per estendersi efficacemente al vecchio continente. Così nel mentre i preesistenti missili nucleari SS-4 ed SS-5 sovietici puntati sull'Europa non avevano per anni destato particolare allarme, perché sufficientemente controbilanciati dai sistemi centrali, i nuovi SS-20 sono stati invece considerati una minaccia inaccettabile ed hanno imposto adeguate contromisure per ristabilire l'equilibrio.

Con l'installazione di un poderoso sistema di missili strategici intermedi, idonei a tenere sotto la loro portata l'intera Europa, l'Unione Sovietica si è assunta in effetto una grave responsabilità. Se non la lettera è stato certamente violato dai dirigenti di Mosca lo spirito del SALT II che sanciva un equilibrio strategico complessivo fra Est e Ovest. Può considerarsi sorprendente che i dirigenti sovietici non abbiano valutato che l'Occidente non poteva non

reagire a questa grave minaccia, non giustificabile da alcuna reale esigenza di equilibrio militare: dopo che l'URSS aveva ottenuto il riconoscimento della parità strategica con gli Stati Uniti essa veniva in maniera flagrante ad alterarla in Europa). Stanti gli ormai equivalenti arsenali intercontinentali degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica una prevalenza degli arsenali intermedi dell'URSS in Europa, proprio perché non più bilanciata da una superiorità esterna degli USA, poneva l'Europa occidentale in una situazione di intollerabile soggezione strategica nei riguardi dell'Unione Sovietica. Ne è in tal modo risultata gravemente compromessa la posizione dell'Europa anche sul piano politico: l'Europa occidentale non può accettare di venire considerata come un teatro periferico, ma insieme con gli Stati Uniti deve veder riconosciuta una sua «centralità» nel

sistema strategico occidentale.

È stato altresì significativo — al fine di confermare questo assunto — aver modificato la denominazione dei nuovi sistemi, da quella originaria di «Forze Nucleari di Teatro» (TNF) a quella di «Forze Nucleari Intermedie» (INF): questi sistemi — aventi la capacità di colpire il territorio sovietico — vanno in realtà considerati forze di natura strategica rappresentando una concreta estensione di sistemi strategici centrali degli Stati Uniti destinata a coprire il polo europeo dell'Alleanza Atlantica.

La decisione di installare in Europa i sistemi nucleari strategici intermedi della NATO ha rappresentato pertanto un elemento essenziale di aggiornamento della strategia della NATO ai fini di ristabilire in Europa una credibile deterrenza a livello strategico, senza che debba ipotizzarsi in ogni caso un meno credibile



e più problematico ricorso ai sistemi centrali degli Stati Uniti.

Altra situazione che in questi anni si è venuta modificando a danno della NATO è certamente quella dei sistemi nucleari tattici a corto raggio installati in territorio europeo. I propositi ed i programmi di «ammodernamento» di questo tipo di forze non sono mancati in anni recenti: basti ricordare al riguardo le complesse discussioni e le polemiche connesse con la progettata introduzione della bomba al neutrone. Tale programma veniva accantonato nel 1978 per le note difficoltà di natura prevalentemente politica, nonché perché si ritenne di dover dare priorità al problema, ritenuto più urgente, dei sistemi nucleari intermedi.

Il problema dei sistemi nucleari a corto raggio permane tuttavia non risolto e trattasi di un problema non semplice e niente affatto secondario: esso interessa quantitativamente il maggior numero di testate nucleari (circa seimila) esistenti in Europa occidentale, introdotte per la maggior parte tra la fine degli anni '50 e degli anni '60: trattasi pertanto di sistemi da considerare in gran parte antiquati. D'altra parte i sovietici in questi anni non hanno solamente dedicato le loro cure alla produzione degli SS-20, ma anche a quella di «fratelli minori», fra i quali gli SS-21, gli SS-22 e gli SS-23 trattasi di armi a gittata più corta ma tecnologicamente assai avanzate. A ciò vanno aggiunti i nuovi aerei sovietici con capacità nucleare.

In questa situazione i sistemi nucleari a corto raggio dell'Alleanza hanno perduto gran parte della loro capacità deterrente: anche il loro eventuale impiego difensivo è divenuto col tempo sempre meno credibile dato che sarebbe bilanciato da analoghe, molto consistenti e mo-

Nella pagina a lato.

Velivoli «Jaguar» della Royal Air Force. Il «Jaguar», prodotto dalla compagnia anglo-francese Sepecat, è impiegato dalla Gran Bretagna in compiti di CAS (appoggio ravvicinato), BAI (interdizione dell'area della battaglia) e TAC RECCE (ricognizione tattica).

Sopra dall'alto.

Mig 21 «Fishbed» dell'aviazione sovietica. Il velivolo, armato con un cannone da 23 mm può trasportare un carico bellico di 1.500 kg. È dotato di un radar omnitempo ed è stato costruito in 15.000 esemplari.

Mig 23 «Flogger» dell'aviazione sovietica. Caratterizzato da grandi piastre corazzate ai lati del posto di pilotaggio, il velivolo è armato con un cannone da 23 mm e può trasportare fino a 2.000 kg a pieno carico.

derne controforze sovietiche. In queste condizioni un confronto nucleare, sia pure contenuto a questi livelli tattici, non è affatto certo che si risolverebbe a favore dell'Occidente nel mentre avrebbe in ogni caso per l'Europa effetti devastanti.

La percezione di questa prospettiva molto deteriorata è stata certamente uno dei fattori principali nel consigliare e nell'imporre in maniera sempre più pressante l'esigenza di realizzare un consistente rafforzamento delle difese convenzionali in Europa in modo da allontanare per quanto possibile la necessità del ricorso alle armi nucleari, data la prospettiva di un confronto dai risultati sempre più incerti e distruttivi anche se limitato ai sistemi del campo di battaglia.

L'esigenza obiettiva di un rafforzamento delle difese convenzionali da parte degli alleati europei è venuta pertanto facendosi sempre più urgente e reale. La NATO adottava così nel 1978 il «Programma di Difesa a Lungo Termine» e stabiliva il principio di «livelli di forze» da parte di ciascun Paese membro, da definirsi biennialmente: ciò insieme con l'obiettivo di realizzare un incremento medio annuale di spese militari del 3% in termini reali. Pertanto, già a partire dagli anni '70, i progressi nelle forze convenzionali degli alleati europei non sono mancati e sono stati significativi anche se non ritenuti sufficienti. Un adeguato rafforzamento delle forze armate convenzionali è tuttavia un'operazione complessa, lenta e soprattutto assai costosa, specie in un periodo di non lievi difficoltà economiche generali. In una sua analisi di questi complessi problemi il Generale Rogers, Comandante Supremo Alleato in Europa (Saceur), ha valutato che il raggiungimento di una adeguata struttura difensiva basata sulle forze convenzionali richiederebbe per un decennio un aumento medio reale del 4% nei bilanci militari degli alleati europei (3).

I modificati equilibri di forze ed i reali o presunti pericoli della nuova situazione non potevano certamen-

te sfuggire all'opinione pubblica occidentale e tale fatto non può certamente sorprendere: sarebbe stato semmai sorprendente se ciò non fosse avvenuto. Durante questi ultimi decenni, la pubblica opinione tanto in Europa che negli Stati Uniti, aveva generalmente mostrato di accettare con equanimità, se non anche con distacco, le realtà militari dell'era nucleare: l'esistenza di un «ombrello atomico» risultava tutto sommato rassicurante per il pubblico in generale e specie per le nuove generazioni cresciute in un'era di pace considerata come un bene acquisito. Quasi improvvisamente tuttavia i pericoli insiti nell'arma nucleare sono stati avvertiti in maniera più concreta e soprattutto più incombente. Questi hanno dato sostanza in questi ultimi anni al diffuso timore che l'ipotesi di un conflitto nucleare, già percepita come una possibilità ipotetica e quasi astratta, fosse invece man mano diventata una prospettiva reale ed allarmante.

Hanno così preso consistenza e si sono sviluppati, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, movimenti di diversa origine culturale e politica aventi sfondo pacifista, neutralista, disarmista: va sottolineato che caratteristica comune di questi movimenti sono state e sono vere e proprie forme di contestazione antinucleare, che ne hanno rappresentato il vero elemento motore ed il comune denominatore.

Le matrici di questi movimenti non possono ricondursi a manipolazioni ispirate dall'esterno anche se certamente non mancano accorte strumentalizzazioni propagandistiche. Cospicua è stata difatti la partecipazione di gerarchie religiose anche al più alto livello, di autorevoli comunità scientifiche ed anche di accreditate forze politiche aventi carattere democratico.

Parallelamente a questi movimenti di opinione, ed a confermarne le motivazioni, si sono verificate prese di posizione di personalità di rilievo — con indiscusse credenziali sul piano strategico e militare — prese di posizione auspicanti apertamente direttive di «non primo

uso» dell'arma nucleare. I primi segnali in questa direzione sono venuti dagli Stati Uniti attraverso un noto articolo, della primavera 1982, firmato da quattro eminenti personalità associate con posizioni di responsabilità nella formulazione e direzione della politica militare degli Stati Uniti (4). Più recentemente si sono avute nella stessa direzione pronunce di alti esponenti militari europei, quali Lord Carver, già capo di Stato Maggiore britannico e gli ex Generali tedeschi Krause e Loser. Nel febbraio 1983 vi è stata nello stesso senso una pronuncia del Sinodo della Chiesa Anglicana e successivamente è stato emanato il noto documento dell'Episcopato Cattolico degli Stati Uniti.

Trattasi di movimenti di opinione che meritano di essere attentamente seguiti e valutati e le cui posizioni vanno prese in considerazione e magari opportunamente rettificare con paziente opera di informazione, ma che non possono venire ignorati ed accantonati per la rilevanza che hanno gradualmente assunto e che non sembra col tempo diminuire. Una alleanza di Paesi democratici con la NATO deve poter conservare una ampia base di consenso e fare in modo che le sue direttive vengano chiaramente comprese ed accettate.

Dall'analisi sommaria che prece-

Lancio di un missile statunitense Pershing II. Lo spiegamento in Europa di questi vettori, che hanno un raggio d'azione di 1.800 km, ha avuto inizio nel 1983



con varie motivazioni, alcune fondamentali direttive strategiche della NATO che sembravano per lunghi anni acquisite e generalmente accettate.

Questa situazione consiglia e, direi, prescrive un attivo ripensamento sulle direttive strategiche attuali della NATO ai fini di continuare ad assicurare una efficace deterrenza difensiva senza compromettere quella larga base di consensi il cui venir meno finirebbe col minare le basi stesse dell'Alleanza.

Da una parte pertanto sussistono chiaramente esigenze di carattere militare e dall'altra emergono in maniera sempre più vistosa esigenze di natura politica. Non è affatto detto che le due esigenze — militari e politiche — debbano risultare contrastanti, ma anzi esse debbono potersi armonizzare quali elementi entrambi essenziali per un efficace sistema di difesa dell'Alleanza che deve insieme potersi basare su di una efficiente struttura strategica e militare e su di un largo consenso di opinione sul piano politico.

Parallelamente con l'ammodernamento delle Forze Nucleari Intermedie (INF) il problema principale che è venuto a porsi per la NATO è stato certamente quello delle difese convenzionali dell'Alleanza. Si è andata formando — da una parte e dall'altra dell'Atlantico — la diffusa ed anche convinta consapevolezza che le strutture difensive convenzionali nell'Europa occidentale vadano rafforzate fino a raggiungere più adeguati livelli di efficienza e credibilità.

Tuttavia, se vi è generale concordanza quanto all'esigenza che la direttiva di rafforzamento delle difese convenzionali da parte degli alleati europei vada perseguita ed intensificata (5), discordi permangono le valutazioni quanto agli obiettivi ed ai concreti risultati che ci si debba prefiggere nel breve e nel lungo termine. Una elevazione, la maggiore possibile, della «soglia nucleare» rappresenta certamente il comune principale obiettivo: dubbi tuttavia persistono sulla possibilità di giungere ad un livello di credibile «de-

terrenza convenzionale» che possa consentire la rinuncia, in ogni circostanza, all'opzione di «primo uso» dell'arma nucleare fin dal livello tattico (6).

Da molte fonti autorevoli è stato scritto recentemente sui problemi connessi col rafforzamento convenzionale, ponendosi particolarmente

in rilievo le nuove promettenti prospettive consentite dall'impiego di nuove più avanzate tecnologie e di nuovi più appropriati concetti operativi (7). Si è fatta parallelamente strada una valutazione più fiduciosa delle potenzialità delle forze convenzionali alleate in Europa occidentale: di conseguenza è apparsa



Sotto.

Obice italiano da 105/14 impiegato da paracadutisti. Il pezzo, che ha una gittata massima di 10.500 m, pesa in assetto di marcia 1.290 kg ed è scomponibile

Nella pagina successiva.

Veicolo corazzato trasporto truppa OTO C 13 con torretta da 20 mm. Il mezzo prodotto dall'industria nazionale ha un peso di 14 t, un equipaggio di 9 uomini e può raggiungere una velocità di 70 km/h



più realistica la prospettiva che, nel medio termine e con sforzi finanziari relativamente limitati, si possa assicurare coi mezzi convenzionali un più credibile ed efficiente sistema di difesa dell'Europa occidentale.

Senza entrare nel merito di questo complesso dibattito, pur riconoscendone tutta l'importanza, mi limiterò a questo riguardo a sottolineare la meditata conclusione del Generale Bernard W. Rogers, Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa: «una realistica deterrenza in Europa continuerà a richiedere una plausibile minaccia di scalata nucleare da parte della NATO» (8).

In realtà il problema delle difese dell'Europa occidentale risulta particolarmente complesso essendo condizionato tanto da rapporti di forze militari, che sono modificabili, quanto dalla situazione geografica e strategica che non è modificabile.

La geografia ha posto gli alleati europei in una situazione certamente assai difficile dal punto di vista difensivo. L'avversario potenziale, l'impero sovietico, è un colosso continentale compatto e centralizzato che può per linee interne manovrare e concentrare le sue forze e le sue risorse: ciò mentre i Paesi dell'Europa occidentale si trovano in una posizione periferica mancante di continuità territoriale e con difficili collegamenti fra loro. Il mare inoltre li separa dal loro principale alleato nonché dalle loro essenziali fonti di rifornimento. Infine l'Europa occidentale, in tutti i suoi segmenti, manca di profondità territoriale ed è condannata ad una difesa avanzata: non può cioè cedere spazio per guadagnar tempo, non può effettuare quelle ritirare strategiche che per due volte hanno salvato la Russia nella storia recente, prima dall'invasione di Napoleone e poi da quella di Hitler.

Questi condizionamenti geografici e strategici fanno sì che le esigenze di difesa dell'Europa, e segnatamente le esigenze di assicurare una credibile deterrenza, vadano al di là di una pura e semplice equa-

zione di forze convenzionali anche perché in ogni caso la geografia potrà giocare a sfavore del vecchio continente.

Per dirla col Generale Rogers, «anche qualora fosse possibile sviluppare, nel corso del presente decennio, le nostre difese convenzionali lungo le linee sopra descritte, non potremmo mai avere certezza di successo senza un eventuale ricorso all'arma nucleare».

Questa situazione pone l'Alleanza di fronte ad un grave dilemma: la non rinunciabilità, da una parte, al ricorso eventuale all'arma nucleare ed al tempo stesso la non accettabilità di scambio nucleare, sia pure ai livelli tattici, il quale — particolarmente nell'equilibrio attuale delle forze — sarebbe enormemente distruttivo per gli Stati europei (9).

Una via di uscita da questo dilemma potrebbe certamente venire rappresentata dal raggiungimento di un accordo sugli equilibri delle forze dei due opposti schieramenti: accordo da realizzare possibilmente nel quadro delle trattative per il controllo degli armamenti convenzionali in Europa (MBFR). Tali trattative sono in corso da circa un decennio a Vienna senza risultati apprezzabili (10): l'esperienza del passato non rappresenta certamente un fattore incoraggiante quanto alle prospettive di questi negoziati. Tuttavia il quadro negoziale esiste e potrà evolvere in modo positivo: esso potrà comunque venire utilizzato dall'Alleanza per nuove offerte negoziali tendenti a chiarire anche pubblicamente le sue posizioni.

Fino a quando l'attuale quadro negoziale, ovvero altro analogo, non potrà dare frutti concreti, la NATO dovrà continuare a fare assegnamento su di un credibile sistema di deterrenza il quale, in base alle considerazioni sopra esposte, non potrà escludere l'opzione di impiego nucleare. Questa opzione — tenuto conto delle realtà militari attuali e dei movimenti di opinione — andrebbe con precisione qualificata e circoscritta nelle sue funzioni e nelle sue componenti. Essa dovrebbe anzitutto venire motivata a



causa del permanere degli attuali equilibri di forze che costituiscono la principale giustificazione per il suo mantenimento; dovrebbe inoltre venire precisato che tale opzione non potrà venir meno se non saranno raggiunti verificabili accordi sui livelli di forze idonei ad evitare attacchi di sorpresa ovvero rilevanti concentrazioni di forze (11). Il mantenimento di tale opzione di limitato uso nucleare dovrebbe pertanto venire chiaramente specificato nella sua natura strettamente difensiva, nonché nella stessa profondità del suo impiego territoriale commisurato alla profondità degli schieramenti avversari ed alle esigenze tattiche del campo di battaglia.

Elemento integrante di una «direttiva operativa» (*policy declaration*) al riguardo dovrebbe essere che la NATO — pur conservando tale limitata opzione nucleare tattica — non intenderebbe affatto compiere, con tale impiego eventuale, un primo passo verso una spiralizzazione nucleare.

Andrebbe parallelamente e con chiarezza precisato che la NATO,

qualora si verificasse un impiego nucleare a qualsiasi livello da parte dell'Unione Sovietica, reagirebbe non sul piano tattico, ma al livello dei sistemi intermedi contro obiettivi militari sullo stesso territorio sovietico, direttamente o indirettamente connessi con l'aggressione in corso, pur evitando di coinvolgere i sistemi strategici centrali (12).

I nuovi sistemi strategici intermedi della NATO installati in Europa assumerebbero pertanto principalmente una funzione deterrente contro l'uso di qualsiasi arma nucleare da parte dell'avversario. L'Urss avrebbe di conseguenza anche garanzie che tali sistemi non verrebbero impiegati con funzioni di primo colpo o di attacco di sorpresa. A seconda delle circostanze potrebbe giungersi anche ad una dichiarazione formale di «non primo uso» dei sistemi intermedi della NATO i quali assumerebbero così una esclusiva funzione deterrente.

Dato che l'Alleanza limiterebbe la sua risposta in Europa ai sistemi strategici intermedi, evitando di portare offese ai sistemi centrali so-

vietici, la decisione del ricorso eventuale ai sistemi strategici centrali ricadrebbe sull'Unione Sovietica che dovrebbe pertanto assumersi la responsabilità di una spiralizzazione nucleare al massimo livello.

Una «direttiva operativa» della NATO lungo le linee generali sopra indicate verrebbe a rappresentare un aggiornamento della strategia ufficiale attuale. Essa presenterebbe il vantaggio fondamentale di chiaramente definire la funzione dei sistemi intermedi della NATO schierati in Europa quale deterrente contro qualsiasi uso avversario dell'arma nucleare. Le opinioni pubbliche ricevirebbero così assicurazione che questi sistemi avrebbero l'essenziale funzione di dissuadere l'aggressore sovietico dall'impiegare le sue armi nucleari sull'Europa, respingendosi così l'ipotesi di una graduale e devastante scalata nucleare limitata al territorio europeo. L'Alleanza conserverebbe una opzione di impiego tattico dell'area nucleare (13) di natura specificamente limitata, nonché tendenzialmente temporanea e negoziabile.

La proposta di una trattativa al riguardo darebbe ulteriore giustificazione al mantenimento, nella situazione attuale, di tale limitata opzione di «primo uso» nucleare tattico: siffatto impiego potrebbe venir meno solo col cessare degli attuali squilibri.

Va tenuto presente infine che la caratteristica essenziale delle dottrine strategiche della NATO è che esse, nelle loro linee fondamentali, sono sinora state apertamente enunciate: tale requisito deve considerarsi oggi ancora più importante che nel passato. La strategia della deterrenza esige che i suoi mezzi e le sue implicazioni possano essere chiaramente valutati dai potenziali avversari al fine di evitare gravi errori di calcolo od avventurose iniziative. La strategia dell'Alleanza deve inoltre poter trovare comprensione ed appoggio nell'opinione pubblica: il venir meno di tale appoggio comprometterebbe la credibilità stessa della deterrenza.

Vi sono state nel passato e vi sono tuttora alcune deliberate aree di indeterminazione nelle direttive strategiche, aventi lo scopo di lasciare l'avversario nell'incertezza sui tempi e sul livello della reazione della NATO. Tali aree di indeterminazione hanno tuttavia contribuito a creare nell'opinione pubblica equivoci in merito alle reali direttive dell'Alleanza ed a fornire argomentazioni alla propaganda avversaria. Le esigenze degli attuali equilibri militari e le aspettative dell'opinione pubblica esigono una maggiore chiarezza di enunciazioni al fine di realizzare una più convinta e larga adesione delle nostre società democratiche alle direttive di difesa dell'Alleanza.

Vincenzo Tornetta

VERSO UN AGGIORNAMENTO

STRATEGIA ATLANTICA

Note

(1) Sam Nunn: «NATO: Can the Alliance be saved?», report to the Committee on Armed Services, United States Senate 15 maggio 1982.

(2) Henry A. Kissinger: «NATO, the next thirty years», Palais d'Egmont, Bruxelles, 1 settembre 1979.

Henry A. Kissinger: «Geni Joseph Foundation Memorial Speech», The Hague, 12 maggio 1982.

(3) General Bernard W. Rogers: «The Atlantic Alliance: prescriptions for a difficult decade», Foreign Affairs, estate 1982.

(4) Vds. Mc George Bundy, George F. Kennan, Robert Mc Namara, Gerard Smith: «Nuclear Weapons and Atlantic Alliance», Foreign Affairs, primavera 1982.

(5) Non sempre sufficientemente conosciuto ed apprezzato risulta negli Stati Uniti l'apporto degli alleati europei alla difesa comune. Una recente pubblicazione del Quartier Generale della NATO, curata dall'«Eurogruppo», («The Defense of Europe, 1983») indica le seguenti percentuali di partecipazione degli alleati europei alle forze schierate sul Continente: circa il 90% delle forze terrestri, circa l'80% degli aerei da combattimento, circa l'80% dei carri armati; circa il 90% delle Divisioni corazzate, circa il 70% delle unità navali da combattimento nelle acque europee e nell'Atlantico. Tali percentuali non includono le riserve. La valutazione della partecipazione europea non può pertanto venire limitata alle forze di combattimento ma vanno aggiunte tutte le importanti installazioni quali porti, aeroporti, sistemi di comunicazione ecc.

(6) Il dibattito su «non primo uso» dell'arma nucleare, sviluppatosi a partire dalla primavera del 1982, è ben noto nei suoi elementi essenziali. Lo stesso autore ha avuto occasione di occuparsi del problema assumendone gli elementi essenziali (Vds. Vincenzo Tornetta «La strategia NATO ed il Principio del «non primo uso», Affari Esteri, Estate 1982). Un recente scritto del ex Segretario americano alla Difesa, Robert S. McNamara («The Military role of Nuclear Weapons: perceptions and misperceptions», Foreign Affairs, autunno 1983) sviluppa con molta forza la tesi che le armi nucleari non possano svolgere alcun ruolo militare tranne quello di rappresentare un deterrente a l'uso dalla parte contrapposta. Auspica pertanto che la NATO possa realisticamente muoversi nella direzione di una strategia di deterrenza convenzionale.

(7) Nel suo rapporto (vds. nota 1) il Senatore Sam Nunn sviluppa interessanti considerazioni sulla applicazione delle nuove tecnologie contro le forze attaccanti in «secondo scaglione» e su una nuova concezione globale delle difese terrestri sul fronte dell'Europa centrale.

(8) Vds. l'articolo del Gen. Rogers citato nella nota n. 3. Il Generale formula le seguenti considerazioni che sembra opportuno ricordare: «Inoltre, anche qualora fosse possibile sviluppare, nel corso del presente decennio, le nostre difese convenzionali lungo le linee sopra descritte, non potremmo mai avere certezza di successo senza un eventuale ricorso all'arma nucleare. Non dovremmo altresì perdere di vista il vantaggio tattico rappresentato per la difesa dalla minaccia dell'impiego nucleare a fini di prevenire concentrazioni tattiche del Patto di Varsavia in prepara-

zione di un attacco. Di conseguenza nel mentre sostengo che la soglia nucleare in Europa può e deve venire elevata attraverso il miglioramento delle capacità convenzionali, una realistica deterrenza in Europa continuerà a richiedere una plausibile minaccia di escalation nucleare da parte della NATO».

(9) Sembra opportuno ricordare a questo riguardo il seguente giudizio di Lord Carver, già Capo di Stato Maggiore Generale britannico: «Al livello di teatro, ovvero a quello tattico, qualsiasi scontro nucleare, per quanto limitato possa essere, lascerebbe la NATO in situazione assai peggiore rispetto al Patto di Varsavia, sia in termini di perdite militari e civili che di distruzione». The Sunday Times, Londra, 21 febbraio '82.

(10) Nella sua nota «Anastasi Buchan Memorial Lecture» del 1977 l'allora Cancelliere tedesco Schmidt si è con dettaglio soffermato sulla possibilità di utilizzare il foro MBFR di Venna quale strumento per pervenire a stabilire un equilibrio convenzionale in Europa. Il Cancelliere indicava sette «devis» e «non devis» per tali negoziati.

In quell'occasione il Cancelliere dichiarava esservi in teoria «due possibili modi per conseguire un equilibrio convenzionale col Patto di Varsavia. Uno sarebbe, per l'Alleanza Atlantica, quello di realizzare un massiccio incremento di forze e di armamenti; l'altro, sia per la NATO che per il Patto di Varsavia, di ridurre le loro forze rispettive al fine di realizzare un equilibrio globale ad un livello più basso». «Io preferisco quest'ultima alternativa» concludeva aggiungendo che: «fino a quando non vi saranno progressi concreti nella trattativa MBFR, dovremo poter contare su di una efficace deterrenza».

(11) Una interessante ipotesi di negoziato al riguardo è stata avanzata dal Senatore Sam Nunn nel suo ricordato rapporto. Secondo il Senatore Nunn la NATO, una volta avviato un rafforzamento adeguato delle sue difese convenzionali, potrebbe prendere in considerazione col Patto di Varsavia due paralleli ed interdipendenti impegni: l'uno di «non primo uso» di armi nucleari tattiche e l'altro di non effettuare concentrazioni, specie di mezzi corazzati, entro una certa distanza dalle frontiere. «La violazione di quest'ultimo impegno annullerebbe il primo».

(12) Una ipotesi sotto molti aspetti analoga è stata illustrata con acute argomentazioni dall'Ambasciatore François de Rose nel suo articolo: «Inflexible response», Foreign Affairs, autunno 1982).

(13) La NATO dovrebbe naturalmente procedere ad una attenta valutazione del proprio arsenale nucleare a corto raggio per adattarlo alle nuove esigenze: per generale riconoscimento tale arsenale è oggi insieme troppo numeroso ed insieme antiquato. Si potrebbe al riguardo prendere in considerazione di limitare in avvenire tale arsenale alle sole armi al neutrone, ciò presenterebbe il vantaggio psicologico di separare concettualmente questa categoria di armi (delle quali la NATO conserverebbe una opzione di primo uso) dall'altra categoria delle armi nucleari di tipo «classico».

Un articolo dello stesso Autore, lungo linee analoghe, è stato pubblicato dall'autorevole rivista americana «Washington Quarterly» sotto il titolo «Rethinking NATO Strategy» (Estate 1984).



LA PIRAMIDE DEGLI UFFICIALI

L'uno strumento militare per mantenere la sua validità nel tempo deve continuamente adeguare le due componenti - degli uomini e dei mezzi - alle mutevoli condizioni della minaccia. Ma come si può modificare la piramide degli ufficiali, per aderire ai continui mutamenti dello strumento militare, senza creare turbative?

Quali condizioni occorre rispettare per riuscire ad adeguarne la struttura senza alterare gli equilibri interni tra i ruoli, e senza disattendere le molteplici esigenze sociali e istituzionali?

Per trovare una risposta a queste domande l'articolo prende in esame i principali punti sui quali poggia l'equilibrio delle carriere degli ufficiali.

Vengono così chiariti alcuni meccanismi e aspetti poco noti della normativa sull'avanzamento in vigore, come: l'età ottimale per la promozione ai gradi dirigenziali, l'aspettativa per riabilitazione di Quadri, le differenze tra l'avanzamento normalizzato e a vacanza, e quelle tra valutazioni a scelta e per merito comparativo.

L'articolo delinea successivamente

alcune ipotesi di modifica dell'attuale piramide

Ipotesi teoriche, volte a dimostrare, da un lato, come la complessa materia sia suscettibile di multiformi sviluppi, in direzioni talvolta contraddittorie, ma tutte di grande rilievo per la condizione del personale militare; dall'altro, come qualsiasi intervento diretto a modificare l'attuale struttura delle carriere non possa che svolgersi all'interno di un disegno organico e coerente con la reale situazione dei ruoli delle tre Forze Armate.

Un modello di difesa — inteso come l'insieme degli indirizzi di carattere politico-militare che definiscono la strategia difensiva di un Paese — delinea non soltanto il ruolo interno ed esterno delle Forze Armate nel Paese, ma anche il loro assetto globale, l'organizzazione, la dottrina e le forme di impiego.

Per mantenere la sua validità nel tempo, esso deve continuamente adeguarsi alla situazione geostrategica mondiale in costante evoluzione ed ai riflessi che da questa derivano sulla sicurezza della Nazione. Di conseguenza, anche lo strumento militare deve continuamente adeguarsi, nelle due componenti degli uomini e dei mezzi, per fronteggiare le mutevoli condizioni della minaccia e per seguire l'incessante sviluppo delle dottrine e delle tecnologie.

Parlare di adeguamento della componente dei mezzi e dei materiali è un fatto abbastanza comune, e si comprende bene che cosa significa doversi dotare di maggiori armamenti nucleari e convenzionali. Si pensa subito ai sistemi missilistici, ai nuovi materiali offerti dalle tecnologie emergenti, ai sistemi laser, alle munizioni ad autoguida terminale; e facilmente si passa a considerare i lunghi tempi necessari per la loro acquisizione, i pesanti oneri finanziari connessi e gli alti costi in termini politici e sociali.

Ma che cosa significa adeguare la componente umana dello strumento militare?

Come si fa ad adeguare la piramide complessiva degli ufficiali di carriera delle Forze Armate?

Si tratta di mutamenti senza dubbio più difficili da comprendere e anche da realizzare, perché la piramide è molto meno flessibile di quanto si creda.

La modifica di una linea carri può essere relativamente semplice da concepire e, con le debite proporzioni, abbastanza facile da realizzare.

Modificare le funzioni e l'architettura di un insieme di ruoli organici tenendo conto dei diritti acquisiti, delle aspettative consolidate di

carriera e delle aspirazioni del personale, risulta assai meno facile, se non impossibile. Non fosse altro perché gli uomini fanno opposizione contro provvedimenti ad essi sgraditi, i materiali no.

Scopo delle presenti note è quello di esaminare brevemente i fondamentali caratteri costitutivi della piramide dei Quadri ufficiali di carriera delle Forze Armate, che è necessario considerare ove si debba concepire e realizzare qualsiasi suo mutamento.

LA PIRAMIDE DELLE CARRIERE DEGLI UFFICIALI

L'attuale piramide interforze è composta da 34 ruoli organici — ma erano 48 all'inizio del processo di riordinamento tutt'ora in corso, avviato con la legge n. 574 nel 1980 — che riflettono le numerose aree di professionalità operative e tecniche presenti nelle Forze Armate.

Sono suddivisi in normali (operativi, tecnici, logistici) e speciali, e ne fanno parte: ufficiali in spe delle varie Armi dell'Esercito, compresi i Carabinieri; del Corpo di SM della Marina; piloti dell'Aeronautica; ingegneri, medici, commissari, capitani di porto ecc..

Ogni ruolo configura un profilo di carriera diverso da quello di tutti gli altri ruoli, almeno in qualche

parametro, come il grado vertice, i limiti d'età, le permanenze nei vari gradi, le forme d'avanzamento, i tassi di promovibilità ai vari gradini organici, ecc..

Questa piramide è il risultato delle leggi oggi in vigore in materia di ordinamento, reclutamento, stato e avanzamento.

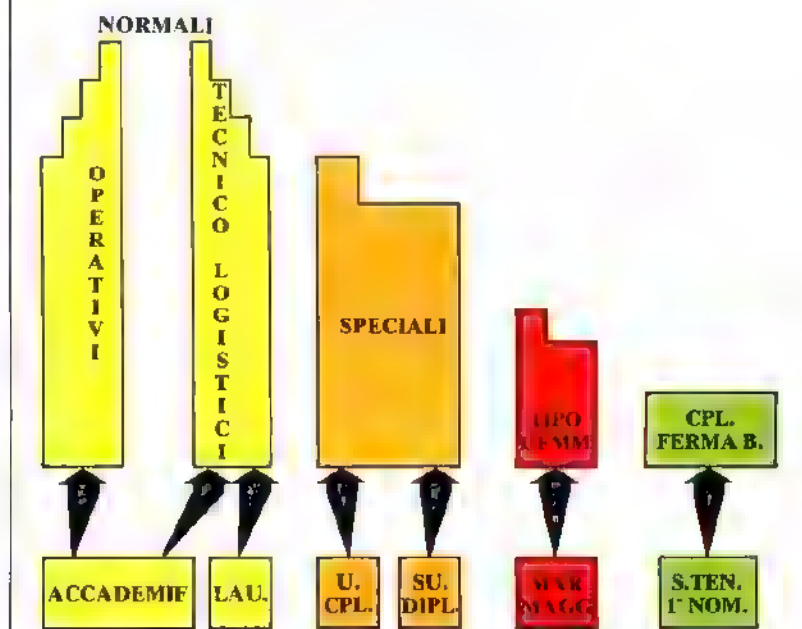
Il suo volume complessivo, la ripartizione nei vari ruoli e gradi, le fonti di reclutamento, ne sono i principali caratteri.

Nell'ipotesi di doverne modificare la struttura, per seguire i cambiamenti dello strumento militare indotti dall'evolversi del modello di difesa, ci si chiede se è possibile riordinare ruoli e carriere di ufficiali reclutati molti anni prima, senza creare turbative.

I limiti entro cui si può modificare un sistema complesso di avanzamenti sono molto stretti. Essi appartengono a tre gruppi o aree di necessità. Occorre: soddisfare le esigenze delle Forze Armate; salvaguardare gli interessi del personale; mantenere un giusto equilibrio tra le funzioni e le carriere all'interno della piramide.

Soddisfare le esigenze delle Forze Armate significa assicurare la disponibilità di Quadri, relativamente giovani, efficienti e ben preparati intellettualmente e fisicamente, in quantità adeguata alle necessità derivanti dall'ordinamento delle forze

I RUOLI DEGLI UFFICIALI



e dalle permanenze minime richieste nei vari gradini della piramide.

Salvaguardare gli interessi del personale significa assicurare sviluppi di carriera minimi garantiti, con emolumenti dignitosi e pensioni decenti.

Infine, mantenere l'equilibrio tra i ruoli all'interno della piramide significa garantire avanzamenti equalizzati nei ruoli con funzioni similari, ferme restando le indispensabili differenze derivanti da obiettive esigenze funzionali delle singole Forze Armate, evitando sperequazioni che minaccino la coesione interforze.

Il quesito è: si possono trovare le necessarie soluzioni ai problemi di ciascuna delle tre aree, che siano armonizzabili tra loro in una soluzione unitaria?

Si tratta di risolvere un sistema di numerose equazioni, intrinsecamente dotato di scarsa flessibilità, per cui la scelta iniziale delle opzioni acquista un peso determinante.

In sostanza, qualsiasi soluzione per essere valida deve svilupparsi all'interno di una «zona di rispetto» che possiamo immaginare formata dall'incrocio dei confini delle tre aree di necessità.

Si capisce che è molto difficile ottenere una soluzione capace di mediare tutte le condizioni, sia perché le esigenze sociali sono difficilmente conciliabili con quelle istituzionali sia, soprattutto, perché si tratta di una soluzione dinamica, non di un risultato statico.

E infatti, una volta ottenuto questo risultato occorre mantenerlo nel tempo seguendo i continui mutamenti della società e dello strumento militare.

In altre parole, se risulta difficile disegnare, *ex novo*, una piramide dei ruoli per conseguire determinati obiettivi, molto più difficile è assicurare poi il suo funzionamento nel tempo, e renderne possibili i mutamenti senza che si formino fratture o discontinuità all'interno della «zona di rispetto».

L'ipotesi di dover periodicamente modificare la struttura della piramide non è certamente solo teorica.

PARAMETRI COSTRUTTIVI DI UN RUOLO



LA ZONA DI RISPETTO





Molti esempi della storia dimostrano che ogni tipo di evoluzione sociale o industriale deve accompagnarsi a mutamenti sia degli ordinamenti militari (e quindi della piramide) sia delle dottrine strategiche. Tanto che, allorché questi aggiustamenti sono risultati intempestivi, alle prove dell'emergenza e della guerra, si sono verificati disastrosi fallimenti o gravi sprechi di risorse.

Alla stessa vigilia delle due guerre mondiali uno dei problemi più urgenti da risolvere fu quello dell'ampliamento della piramide degli ufficiali; così come nei due successivi dopoguerra si dovette affrontare il problema della sua ristrutturazione.

Del resto, oggi sappiamo che esistono delle proposte di legge presentate in Parlamento che prevedono di ridefinire ogni tre o cinque anni la configurazione della piramide, in termini di dotazioni organiche dei ruoli, entità dei reclutamenti, forme di avanzamento, ecc.

Un esempio concreto di situazio-

ne potrebbe essere il seguente: il superamento di una determinata concezione difensiva comporta una modifica dello strumento militare, che rende necessaria l'espansione di alcuni ruoli e la contrazione di altri.

Le soluzioni possibili sarebbero allora due: reclutare massivamente nei ruoli da espandere, accettando però che i Quadri intermedi siano disponibili dopo un certo numero di anni. Oppure, transitare il personale dei ruoli da contrarre in quelli da ampliare, previa eventuale riqualificazione professionale.

Queste soluzioni, entrambe tecnicamente idonee, in realtà sono attuabili soltanto nella misura in cui non penalizzano ufficiali reclutati molti anni prima, in costanza di una politica, o meglio di un modello di difesa ora non più valido.

Ma non basta. È necessario anche che i parametri dei ruoli risultanti, quelli allargati e quelli ridotti, non determinino disallineamenti all'interno della piramide delle carriere e

quindi squilibri nella compagine interforze.

Nell'attuale piramide la gestione degli avanzamenti si può ritenere costantemente orientata verso il conseguimento di importanti finalità. Anzitutto c'è quella di garantire ragionevoli possibilità di avanzamento con buone velocità di progressione, mantenendo il personale in servizio il più a lungo possibile. Un'altra finalità è assicurare un'efficace selezione dei migliori. Una terza consiste nel prevedere permanenze nei vari gradi di durata sufficiente perché i Quadri maturino un'adeguata esperienza, senza superare l'età della piena efficienza fisica richiesta. Infine, detta gestione si può considerare orientata a realizzare un sicuro equilibrio tra le carriere dei diversi ruoli, evitando ingorghi e oscillazioni negli avanzamenti.

Allora il quesito che abbiamo prima posto si può esplicitare meglio così: quali condizioni e vincoli occorre soddisfare per garantire il con-

seguimento nel tempo di queste finalità, aderendo costantemente al modello di difesa voluto?

Per rispondere cerchiamo, anzi tutto, di chiarire quali sono i vincoli e le condizioni suddetti, in maniera da mettere a fuoco i punti chiave sui quali poggia l'equilibrio dell'intera struttura delle carriere degli ufficiali.

Successivamente, potremo tentare di delineare alcune ipotesi di modifica della piramide attuale che, per brevità, converrà esporre in forma schematica, prescindendo dalle effettive possibilità di realizzarle.

LA SELETTIVITÀ E LA STABILITÀ DELLE CARRIERE

Le condizioni di funzionamento di una carriera gerarchica si possono analizzare alla luce dei seguenti tre parametri: la selettività, l'indipendenza dalla carriera economica, la stabilità.

La selettività esprime un concetto comune, e per una carriera militare esso è insito nel significato di gerarchia, intesa come complesso di Quadri preposti ad attività regolare secondo il principio della subordinazione.

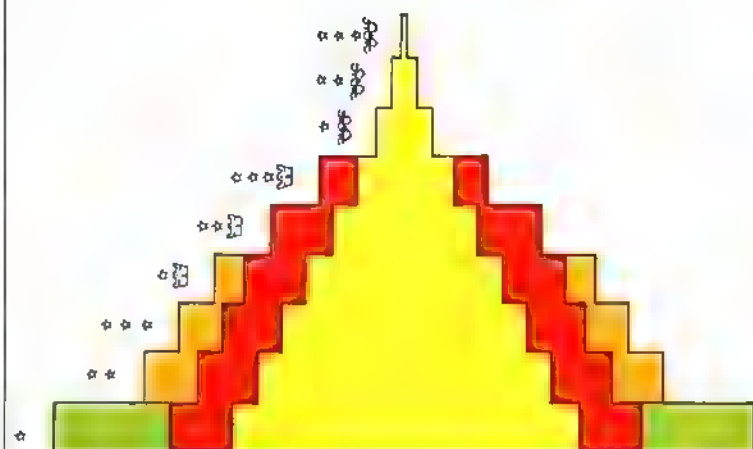
Visivamente la selettività traduce il fatto che i volumi organici sono percentualmente scalati dalla base al vertice dei ruoli.

Anche la separazione tra progressione gerarchica e progressione economica è un dato ormai acquisito.

Qualora infatti le due progressioni non potessero essere fra loro indipendenti — entro certi limiti, si capisce — si verificherebbe che per attribuire miglioramenti retributivi sarebbe necessario promuovere il personale ai gradi gerarchici superiori, inflazionando questi ultimi e vanificando la selettività.

Meno immediato è il significato di stabilità delle carriere. Va da sé che non vuol dire affatto ruoli immutabili, perché anzi il loro funzionamento presuppone che il personale avanzi ogni anno senza sosta, altrimenti si avrebbe il blocco delle carriere e dei reclutamenti.

LA SELETTIVITÀ DELLE CARRIERE



Stabilità significa regolarità degli avanzamenti e assenza di turbative nel funzionamento dei ruoli. Significa anche certezza delle carriere e possibilità di un'adeguata previsione del loro svolgersi.

Per calarci nel concreto, consideriamo il sistema di avanzamento cosiddetto «normalizzato», utilizzato sin dal 1920 negli USA, seguito da moltissimo tempo nella Marina Britannica e adottato in Italia dal secondo dopoguerra.

Nei suoi principi informativi si tratta di un sistema più illuminato di quelli utilizzati nel passato sia in Italia sia all'estero.

La sua applicazione costituisce però un problema a parte. Può dare buoni o mediocri risultati a seconda di come viene praticata, né più né meno di come un'ardita architettura perfettamente calcolata e progettata può rivelare difetti di stabilità, se male realizzata.

In Italia il sistema normalizzato è stato introdotto con la legge n. 1137 del 1955.

Sono conosciute le cause dell'imperfetto funzionamento di questa

legge, che si possono sintetizzare in un'unica frase: eccessivo disordine dei ruoli degli ufficiali, sin dalla sua entrata in vigore, per effetto, soprattutto, di indiscriminate operazioni di sfollamento, reclutamento e revisioni organiche.

In effetto il sistema normalizzato comporta l'attivazione di due meccanismi caratteristici. Uno riguarda la formazione delle aliquote per l'avanzamento a scelta, da calcolare ogni anno su percentuali fisse delle consistenze in ruolo (ad esempio, per l'avanzamento a Colonnello, l'aliquota di valutazione dei Tenenti Colonnelli del ruolo normale delle Armi dell'Esercito è calcolata pari a 1/11 di tutti i Maggiori e Tenenti Colonnelli, mai valutati, presenti in ruolo al 31 ottobre dell'anno precedente a quello della formazione del quadro). L'altro attiene alle promozioni a scelta, da conferire annualmente ai vari gradi in numero fisso e costante, per realizzare un predeterminato tasso di selettività.

Il funzionamento di questi due meccanismi è corretto soltanto in presenza di volumi organici sempre

pieni e immissioni in ruolo costanti

Ed è proprio qui il punto debole del sistema, così come è stato applicato, perché la variabilità delle consistenze in ruolo e dei reclutamenti ha provocato inesorabilmente continue modifiche sia delle permanenze nei gradi, sia dell'entità delle aliquote di avanzamento, e quindi dei tassi di promovibilità.

Riassumendo, può dirsi che la legge è nata ed ha operato sin dall'inizio in contrasto con i suoi stessi presupposti di base e ben al di fuori di quella zona di rispetto che abbiamo prima delineato. Cosicché sono andati via via consolidandosi e amplificandosi gravi disfunzioni, oggetto di numerose critiche certamente giustificate, riguardanti le insoddisfacenti condizioni di carriera degli ufficiali e gli eccessivi e talvolta immotivati disallineamenti fra le carriere stesse all'interno della piramide complessiva delle tre Forze Armate.

Ma rivediamo un momento il si-

gnificato dei termini stabilità e selettività all'interno del sistema di avanzamento normalizzato.

Si è detto che stabilità vuol dire anche possibilità di previsione delle carriere, cadenzate da permanenze prefissate nei vari gradi.

Parlando di finalità da perseguire nella gestione degli avanzamenti si è anche detto che tali permanenze minime dovrebbero essere di durata sufficiente per ottenere che i Quadri si formino un'adeguata esperienza, senza superare l'età della piena efficienza fisica richiesta per l'espletamento dei compiti previsti per ciascun grado.

Orbene se consideriamo, ad esempio, il grado di Tenente Colonnello e la gamma dei compiti che l'ufficiale può essere chiamato ad assolvere, possiamo convenire che l'età della piena efficienza fisica da non superare varia molto, secondo i ruoli e la Forza Armata interessati.

I margini di tale variazione posso-

no andare, ad esempio, da 35/40 anni per i ruoli normali dove i Ten. Col. hanno obblighi di comando di unità operative, a 45/50 anni per ruoli dove questi obblighi non sono previsti.

Che cosa significa tutto ciò? Significa più di quanto possa apparire a prima vista. Vuol dire prevedere ruoli a sviluppo anche notevolmente differenziato, con velocità di progressione nei diversi gradi ugualmente differenziata.

Significa accettare, senza patemi d'animo, nella piramide delle carriere l'esistenza di ruoli anche molto diversi tra loro, per i quali non si possono inseguire e proporre misure di allineamento a tutti i costi, invocando sperequazioni inesistenti; per eliminare le quali, invece, si introducono gravi turbative e squilibri che portano fuori da quella zona di rispetto a cui si è più volte accennato.

Riguardo alla selettività è evidente che nella salita ai vari gradini del-





la piramide il meccanismo della scelta si impone.

Ora si tratta di trovare un compromesso tra l'esigenza della scelta, da cui deriva la necessità dello scarto, e il desiderio legittimo degli ufficiali di progredire nella carriera.

Desiderio non solo legittimo ma che costituisce anche uno stimolo naturale e positivo quando la carriera, qualificazione più distintiva dei Quadri, viene giustamente intesa come gratificazione del servizio e del valore di ciascuno.

Questo compromesso è molto più difficile da trovare oggi rispetto al passato.

Ancora a cavallo del '900 quando la carriera nell'Esercito era molto lenta e si chiudeva, per la maggior parte degli ufficiali, al grado di Maggiore o Tenente Colonnello (per l'accesso agli alti gradi era d'obbligo l'appartenenza al Corpo di Stato Maggiore), ciò non costituiva un fatto drammatico. Provenendo da ceti benestanti (basti ricordare che il matrimonio era condizionato alla disponibilità di una dote

adeguata) gli ufficiali trovavano buone possibilità di sistemazione nella vita civile. Addirittura nell'ultimo scorcio del secolo, quando l'Esercito era costituito ancora per un terzo da ufficiali provenienti dalla nobiltà, se gli avanzamenti tardavano troppo a venire, molti abbandonavano volontariamente le spalline prima dei 50 anni, e tornavano tra i civili conservando uno status di assoluto prestigio.

Oggi naturalmente le situazioni sono assai diverse e l'ufficiale che desidera passare alle attività civili, perché non trova collocazione organica ai gradi superiori della carriera, può incontrare grandi difficoltà a cambiare professione.

Comunque sia, parlare di scelta degli ufficiali da promuovere, e quindi di scarto dei rimanenti, importa la messa a fuoco di due dei punti chiave che cercavamo.

Si tratta, infatti, di affrontare il discorso sui sistemi di valutazione del personale e sull'istituto del collocamento nella posizione di aspettativa per riduzione di Quadri.

Prima di farlo conviene però accennare ad alcune nozioni, in certo senso preliminari, riguardanti il sistema d'avanzamento a vacanze naturali.

Nel sistema normalizzato, con le promozioni fisse annuali, i ruoli avanzano con ritmo uniforme e ogni anno i reclutamenti assicurano nuove immissioni in egual numero degli ufficiali uscenti.

Ma per attribuire le promozioni con continuità ad un corso di reclutamento dopo l'altro, senza interruzioni, bisogna far luogo alle vacanze organiche, laddove non si verificano naturalmente. Occorre cioè adottare l'istituto delle vacanze obbligatorie che può comportare, in modo mediato, il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri degli ufficiali dei gradi dirigenziali eccedenti ai contingenti massimi previsti.

Di questo evento parleremo meglio tra poco.

Intanto diciamo che esso è bersaglio di critiche molto accese, le quali sostengono essere più giusto e vantaggioso il sistema d'avanza-

mento a vacanze naturali. Osserviamo subito che detto sistema non potrebbe essere applicato ai ruoli attuali, per le drammatiche turbative e l'insuperabile contenzioso a cui darebbe origine. Ad esempio, considerando due Colonnelli con anzianità di grado differente di un anno — il più anziano in promozione a Generale, l'altro in procinto di diventarlo l'anno dopo — introducendo il sistema a vacanza, potrebbe verificarsi che il secondo resti bloccato per mancanza di posti disponibili e debba andare a riposo con più bassi limiti d'età del primo, ancorché molto più valido e meritevole.

A parte ciò, il nuovo sistema provocherebbe un radicale mutamento della piramide delle Forze Armate.

Infatti comporterebbe un forte invecchiamento di tutti i Quadri: sia dei gradi elevati, per il fatto che, volendo assicurare cadenzati cicli di promozione, sarebbe necessario promuovere soltanto i più vicini ai limiti d'età; sia dei Quadri inferiori perché per evitare il formarsi di lunghe code in attesa della promozione, e la produzione abnorme di soprannumeri, sarebbe necessario rallentare le progressioni, aumentando le permanenze sin dai gradi più bassi.

Volendo dare un'immagine dei due sistemi, potremo dire che il sistema a vacanze naturali svuota i ruoli con i limiti d'età, e le promozioni sono conferite per coprire le vacanze che in tal modo si formano: le promozioni sono subordinate alle vacanze.

Il sistema normalizzato, invece, svuota i ruoli per spinta delle promozioni fisse annuali, formando eventualmente le vacanze anche prima dei limiti d'età: le promozioni sono indipendenti dalle vacanze.

Va da sé che in una situazione di regime di funzionamento ideale di un ruolo, con progressioni di carriera pratiche coincidenti con quelle teoriche, i due sistemi sono equivalenti perché promozioni e vacanze si susseguono come nel passaggio del testimone in una corsa a staffetta. Ma la realtà è ben diversa, in quan-

to il funzionamento dei ruoli non è mai perfetto per varie ragioni, prima tra tutte i reclutamenti non calibrati che, modificando i parametri costruttivi dei ruoli stessi, producono i loro dirompenti effetti dopo vari anni.

È comunque proprio ritenendo, erroneamente, quella situazione normale anziché ideale che molti giudicano preferibile il sistema a vacanze naturali, in quanto non produce collocamenti in aspettativa per riduzione di Quadri.

ASPETTATIVA PER RIDUZIONE DI QUADRI (A.R.Q.)

In una situazione di ruoli saturi, cioè a numeri chiusi pieni, l'avanzamento normalizzato, attraverso l'istituto delle vacanze obbligatorie, può provocare l'espulsione dai ruoli stessi degli ufficiali dei gradi dirigenziali, prescindendo dalla loro età. Perché tale espulsione non si verifichi in anticipo sui limiti d'età stabiliti per la cessazione dal servizio deve realizzarsi un'unica condizione, ossia che la progressione di carriera pratica non scavalchi quella teorica prevista dai parametri costruttivi dei ruoli.

Occorre cioè che ciascun ruolo

avanzi sovrapponendosi al profilo teorico di carriera senza mai scavalcarlo; profilo che indica le cosiddette età ottimali di ingresso ai vari gradi dirigenziali, prestabilite in determinati rapporti con i limiti d'età.

Infatti, l'età ottimale per la promozione ad un grado dirigenziale è quella che assicura la possibilità di permanere in servizio fino ai limiti d'età del grado stesso, in caso di mancato avanzamento al grado superiore.

Senza dilungarci in complicate analisi dei meccanismi d'avanzamento, possiamo convenire che per ottenere progressioni di carriera regolari occorre tenere costantemente sotto controllo l'andamento delle entrate e delle uscite degli ufficiali in tutti i gradi, dalla base al vertice di ciascun ruolo, e in particolare il livello delle consistenze rispetto agli organici e ai numeri chiusi.

Un punto però è giunto il momento di chiarire: quello che riguarda la famosa, e per molti famigerata, legge 804/1973.

Prima di questa legge non esistevano i numeri chiusi per Colonnelli e Generali ma soltanto dei volumi «aperti».

L'effettiva consistenza di Colonnelli e Generali scaturiva dalla som-

PROFILI DI CARRIERA (esempio del ruolo normale delle Armi dell'Esercito)

GRADO	LIMITE ETÀ	PROFILI		
		TEORICO	PRATICI	
		età ottimale	in anticipo	in ritardo
***	63	56/57	53	59
**	60	53/54	50	56
*	58	50/51	47	53
***	57	45/46	42	48
		(con t. SG)		
*		20/21		

ma tra dotazioni organiche e numero degli ufficiali in soprannumero e a disposizione. Essa era costantemente variabile nel tempo e indeterminata; anzi, a dire meglio, essa andava progressivamente gonfiandosi, per effetto di promozioni attribuite a personale sempre più giovane d'età.

Nel 1968, allorché con una legge delega si pose mano alla riforma della Pubblica Amministrazione, che aveva tra gli obiettivi primari quello della riduzione del numero dei dirigenti statali, era ragionevole supporre che questa situazione non poteva durare indefinitamente.

Ancor più nel 1970 e 1972, quando furono varate le nuove norme per il riordinamento delle carriere dei dipendenti pubblici civili e definite le piante organiche dei dirigenti, era chiaro che per Colonnelli e Generali ben difficilmente poteva restare indeterminata la loro consistenza complessiva. Infatti, vennero definiti dei numeri chiusi come

espressione delle esigenze massime funzionali delle Forze Armate in ciascun grado e ruolo.

Essi furono calcolati con sufficiente margine di elasticità, su valori in molti casi vicini al doppio delle dotazioni organiche dei ruoli, per consentire mediamente — come vedremo tra poco — la permanenza in servizio dei Colonnelli e Generali fino ai limiti d'età.

All'introduzione dei numeri chiusi venne collegato il provvedimento di abrogazione della promozione nella posizione di «a disposizione» (tranne che per i Tenenti Colonnelli), motivato dalla necessità di ridurre la produzione di Generali, per non far rapidamente saltare i contingenti massimi appena dimensionati. A spingere per il varo di questo provvedimento contribuì, verosimilmente, anche il fatto che per i dipendenti civili dello Stato era già stata emanata una nuova disciplina per l'accesso all'area dirigenziale (superamento di un corso-

concorso notevolmente selettivo), senza dubbio più severa di quanto non poteva sembrare la promozione ad anzianità nell'«a disposizione» dei dirigenti militari.

In ultima analisi, si può ritenere che l'introduzione dei numeri chiusi fu imposta da una legislazione di riforma dell'intera Pubblica Amministrazione, alla quale i militari non ebbero la possibilità o la forza di sottrarsi. Nel clima politico e sociale di quegli anni — si ricordino i falsi slogan: troppi Generali e Ammiragli senza armate e senza flotte — essi furono, probabilmente, inevitabili e dovettero quindi essere dolorosamente subiti.

Il margine di elasticità con cui vennero calcolati doveva servire ad assorbire — nell'ambito del sistema normalizzato — eventuali accelerazioni di velocità di progressione delle carriere, rispetto ai limiti previsti dal profilo teorico del ruolo, evitando disfunzioni e, soprattutto, la formazione di eccedenze



C'è da dire, infatti, che il sistema d'avanzamento normalizzato premia i migliori ufficiali non riducendo le permanenze nei gradi, bensì consentendo la progressione alla massima velocità possibile che è quella, appunto, del profilo teorico. I meno meritevoli progrediscono più lentamente in quanto subiscono delle battute di arresto nelle valutazioni a scelta, o si fermano del tutto.

Questa è la logica del sistema. Fuori di essa non c'è che il disordine dei ruoli, rappresentato da carriere troppo veloci o troppo lente, senza meriti o demeriti dei loro protagonisti.

Fuori di questa logica si entra in quella della formazione di eccedenze ai numeri chiusi, che occorre eliminare attraverso il collocamento in A.R.Q..

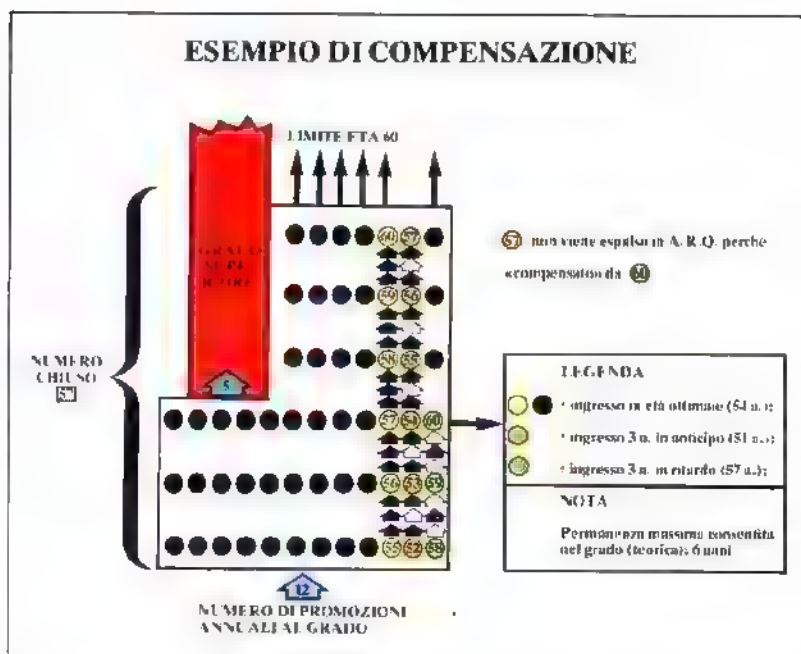
È del resto intuibile che tanto più rapide sono le carriere in un ruolo rispetto al profilo teorico previsto, tanto più rapidamente si tende alla saturazione dei numeri chiusi con ufficiali giovani, in forte anticipo sul profilo stesso.

Per altro, il sistema normalizzato produce eccedenze nei numeri chiusi soltanto quando la maggior parte degli avanzamenti sono costantemente troppo in anticipo sui profili teorici di carriera, mentre è in grado di assorbire agevolmente degli scarti medi.

In altre parole, ciò significa che il sistema non produce eccedenze quando ogni anticipo possa essere compensato da un ritardo della stessa entità.

Per esemplificare, se in un numero chiuso saturo, con ufficiali tutti in linea sul profilo di carriera, entra un neo-promosso in anticipo di tre anni sull'età ottimale, quest'ultimo non sarà collocato in A.R.Q. se, dopo di lui, sarà promosso un collega in ritardo sull'età ottimale di tre anni (ovvero se saranno promossi uno dopo l'altro tre colleghi, ciascuno in ritardo di un anno).

In teoria tale compensazione potrebbe essere controllata e «pilottata», specie nei ruoli piccoli; in ruoli numerosi tutto diventa, ovviamente,



te, più difficile, e in pratica casuale.

Comunque, la realtà è che i numeri chiusi di quasi tutti i ruoli dell'attuale piramide sono ormai saturi, con Colonnelli e Generali che sono in linea o in anticipo sul profilo di carriera, raramente in ritardo.

In queste condizioni, allora, è facile prevedere come gli ufficiali in anticipo di carriera siano destinati ad essere espulsi dai numeri chiusi tanti anni prima del limite d'età quanti anni prima sono stati promossi rispetto all'età ottimale stabilita per quel grado, indipendentemente dai loro meriti o demeriti personali.

Ciò conferma, dunque, la precedente affermazione secondo cui il sistema normalizzato premia il merito non mediante un'accelerazione delle carriere, ma attraverso la selettività, cioè consentendo il raggiungimento dei gradi vertice ai migliori ufficiali.

Cosicché se alcuni ufficiali, a causa di una disfunzione del proprio ruolo, arrivano troppo presto ai gradi apicali, il sistema normalizzato non consente loro di fruire dei vantaggi di una carriera tanto rapida per maggior tempo del massimo consentito dal profilo di carriera, perché ciò significherebbe un dan-

no per gli ufficiali egualmente meritevoli dei successivi corsi di reclutamento, che resterebbero bloccati nell'avanzamento.

E proprio per consentire l'avanzamento anche a questi ufficiali, i primi non possono che essere espulsi dal ruolo.

Il collocamento in A.R.Q. non esiste, si è detto, in un sistema di avanzamento a vacanza.

Ma questo semplicemente perché in condizioni di organici saturi, cioè «ruoli chiusi», non vengono effettuate promozioni, e pertanto chi arriva alla valutazione «aspetta e spera» rivolto a quelli promossi prima di lui.

La situazione tecnicamente è analoga a quella che condiziona nuove assunzioni o nuovi reclutamenti: le une e gli altri possono essere effettuati soltanto in presenza di vuoti organici: se questi mancano, i concorsi non vengono banditi.

Esiste, insomma, una diretta analogia tra ruoli chiusi e numeri chiusi: tutti e due rappresentano delle entità massime, organiche e funzionali, invalicabili.

I due sistemi, a vacanza e normalizzato, garantiscono entrambi l'insuperabilità delle rispettive entità massime: il primo bloccando le pro-

mozioni se non ci sono posti disponibili; il secondo collocando in aspettativa per riduzione di Quadri gli esuberanti formati a seguito delle promozioni fisse annuali, volte ad assicurare la continuità degli avanzamenti.

Qual è il più valido dei due sistemi?

A prescindere dal fatto che, come si è detto, il sistema a vacanza non potrebbe praticamente essere applicato ai ruoli attuali delle Forze Armate, si potrebbe rispondere dicendo che non ci sono buone ragioni per ritenere il ruolo chiuso più vantaggioso.

Perché tale è soltanto per chi è stato già promosso, trovando il posto disponibile. Per tutti gli altri, che non trovando vacanze da utilizzare non possono conseguire analogo avanzamento, il sistema è certamente pregiudizievole.

Ciò è dimostrato da quanto si è verificato nelle stesse Forze Armate, dove pure esiste un particolare sistema d'avanzamento a vacanza, introdotto proprio dalla legge 804/1973 per i Tenenti Colonnelli a disposizione.

Esso ha funzionato, almeno per i ruoli più numerosi, soltanto per un paio d'anni. Una volta saturate tutte le vacanze disponibili nei numeri chiusi dei Colonnelli, per non bloccare gli avanzamenti dei Tenenti Colonnelli che seguivano, e creare delle insopportabili sperequazioni, fu necessario varare appositi strumenti legislativi (leggi n. 458/1981 e n. 186/1983) per consentire l'effettuazione di promozioni anche in carenza di vacanze.

Si può chiudere questa parte con una notazione. Il collocamento in aspettativa per riduzione di Quadri è un provvedimento che rivela una situazione di malfunzionamento del ruolo interessato, provocato da varie cause, non sempre facili da prevedere e valutare negli effetti a medio e lungo termine. Si tratta di «un nodo che viene al pettine» a distanza di anni, da sciogliere con una misura tecnica che di per sé non può essere considerata giusta o ingiusta.

È però sempre un evento iniquo

per chi inopinatamente lo deve subire. Per questo è necessario e doveroso operare perché esso si verifichi il meno frequentemente possibile e, comunque, perché sia deputato a ogni contenuto di drammaticità.

LA VALUTAZIONE DEL PERSONALE

La selettività delle carriere militari comporta la necessità della scelta degli ufficiali migliori da promuovere.

Vediamo allora come avviene questa scelta.

Il problema della valutazione del personale è antico e scempiterno, tanto aleatorio quanto determinante per l'efficienza di una qualsiasi organizzazione.

Ciò in quanto ogni sistema di valutazione ha dei limiti che, al di là dei metodi e delle procedure tecniche utilizzate, ineriscono al fatto che si tratta pur sempre di giudizi di merito espressi su qualità umane imperfettamente quantificabili.

Sull'argomento esiste un'abbondante letteratura che prende in esame tutti gli aspetti del complesso problema: dalla ripartizione delle qualità da valutare in gruppi omogenei, alla loro aggettivazione; dai metodi per quantificare gli aggettivi mediante punteggi, alle modalità per la formulazione dei giudizi.

Naturalmente, pure la conformazione della documentazione caratteristica, che rappresenta il principale, anche se non esclusivo, supporto della valutazione, è oggetto di attento esame da parte di numerosa pubblicistica.

In questa sede, tuttavia, più degli elementi anzidetti interessa evidenziare alcuni fondamentali caratteri del metodo di valutazione a scelta per l'avanzamento degli ufficiali.

Val la pena di chiarire, anzitutto, le differenze esistenti tra valutazione a scelta e valutazione per merito comparativo.

Si tratta di differenze sovente oggetto di equivoci. La differenza principale è nelle procedure.

Nel metodo comparativo la procedura prevede la determinazione

preventiva dei criteri di valutazione, delle categorie dei titoli, dei requisiti e delle attitudini da prendere in esame, nonché dei relativi periodi di validità.

Essa viene normalmente applicata per i pubblici dipendenti, e tale determinazione viene effettuata discrezionalmente dai Consigli di Amministrazione, competenti per le varie carriere amministrative o tecniche dei diversi Ministeri.

Nel metodo di valutazione a scelta degli ufficiali, invece, il procedimento è rigorosamente fissato dalla stessa legge d'avanzamento.

Ciò significa che mentre la graduatoria di merito per i civili è il mezzo con il quale si perviene alla scelta, dopo aver messo a confronto i candidati tra loro, per i militari essa è una conseguenza, che esprime le rispettive posizioni di merito dei valutandi. In altre parole per i militari la graduatoria dà luogo ad un rapporto comparativo ma senza essere il prodotto di una diretta comparazione.

Per esemplificare questi concetti qualcuno ha paragonato i due sistemi di valutazione alle tappe di un giro ciclistico: le prove comparative sono rappresentate dalle normali tappe collettive; le prove per merito assoluto sono le tappe a cronometro, dove i giudizi sono apprezzati singolarmente e autonomamente gli uni rispetto agli altri.

Analogamente nei concorsi, dove la scelta è tipica, è usuale che si faccia una graduatoria di merito, ma al di fuori di qualsiasi comparazione, giacché essa è frutto del vaglio espresso in punti con giudizio singolare di ogni candidato.

D'altra parte la tesi del giudizio comparativo, che alcuni vorrebbero sostenere nei confronti dell'attuale sistema adottato per gli ufficiali, è stata costantemente respinta dalla giurisprudenza. Viene, in sintesi, ribadito che mentre nel giudizio comparativo la graduatoria costituisce l'espressione di un confronto tra gli scrutinati al fine di graduarli, nella promozione a scelta il punteggio costituisce un valore a sé di giudizio.



Ciò è confermato dal fatto che in alcuni casi indicati dalla legge (valutazioni effettuate in ritardo al cessare di prefissate cause impeditive) un ufficiale a cui sia attribuito un determinato punteggio, andandosi a inserire in una graduatoria relativa a valutazioni di anni precedenti, può essere promosso ora per allora. Appunto perché non esiste alcuna comparazione tra gli ufficiali compresi nella stessa graduatoria, essendo le valutazioni a scelta, separate, autonome e distinte.

Tutto questo spiega anche perché, secondo giurisprudenza costante, salvo rarissime eccezioni per fatti gravi e manifesti (vizi di incompetenza, violazioni di legge, eccesso di potere), l'eventuale impugnativa degli atti della valutazione è ammissibile limitatamente al provvedimento di esclusione del ricorrente dal quadro d'avanzamento. Non è cioè ammessa impugnativa avverso la graduatoria, perché sarebbe contro la promozione dei parigrado, che ha luogo a seguito di valutazioni individuali senza alcuna

correlazione comparativa con il giudizio espresso nei confronti del ricorrente.

E infatti, non essendo configurabile una posizione di contointeresato al ricorso, data l'autonomia dei singoli giudizi, l'accoglimento del ricorso stesso non vanificherebbe la graduatoria ma comporterebbe soltanto una nuova valutazione del ricorrente, con possibilità di una sua promozione ora per allora.

In via normale, dunque, sono da ritenere inammissibili censure che implicino una qualsiasi comparazione tra gli ufficiali scrutinati.

Ci si può chiedere, a questo punto, quale dei due sistemi — a scelta o per merito comparativo — dia migliori garanzie di corretta classificazione dei valutandi.

Prescindendo da raffronti e considerazioni sulla maggiore o minore stabilità e trasparenza delle procedure, sul tipo di discrezionalità attribuita alle Commissioni giudicatrici, sulla rispondenza delle soluzioni nei casi di temporaneo impedimento alla valutazione — che

porterebbero troppo lontano il discorso — la risposta è molto semplice: sono esattamente equivalenti, in quanto nulla può far ritenere a priori che i risultati ottenibili siano differenti.

In sintesi, si può affermare che il metodo di valutazione a scelta si inserisce perfettamente nel sistema d'avanzamento normalizzato. Ferma restando, naturalmente, la possibilità di migliorarne taluni aspetti applicativi; ad esempio fornendo alle Commissioni l'ausilio di appositi strumenti normativi in grado di semplificare e uniformare, in modo opportuno, le attività nelle varie fasi del giudizio.

Ma domandiamoci che cosa esprime una graduatoria di merito. In sostanza, essa è il risultato di una successione di punteggi crescenti che indicano una preminenza di attitudini a coprire il grado superiore.

In modo più completo, si può dire che il punteggio, conferito singolarmente e autonomamente, esprime un giudizio di natura eminentemente discrezionale sull'intera per-

sonalità dell'ufficiale, e sulla sua idoneità allo svolgimento dei compiti del grado superiore. Infatti, come recita l'art. 1 della legge d'avanzamento, l'aver disimpegnato bene le funzioni del proprio grado è condizione indispensabile, ma non sufficiente per la promozione: tant'è che precedenti di carriera costantemente ottimi non comportano necessariamente l'attribuzione di un punteggio massimo nella valutazione.

Dunque, secondo questa visione, un ufficiale dovrebbe proseguire nella carriera finché arriva ad un grado nel quale le sue capacità professionali si dimostrano del tutto adeguate, e lì si dovrebbe fermare.

Circa il carattere eminentemente discrezionale del giudizio delle Commissioni d'avanzamento, molte discussioni vertono sul valore da attribuire al libretto personale del valutando in sede di giudizio.

Da queste discussioni prende spunto tutta una serie di proposte e di suggerimenti volti a razionalizzare il meccanismo di calcolo dei punteggi da attribuire ai candidati.

Si è già detto che il libretto personale costituisce il principale documento anagrafico e caratteristico, ma non il supporto esclusivo della valutazione.

Se così non fosse, la valutazione si potrebbe meccanizzare completa-

mente, e non sarebbe motivata la presenza nelle Commissioni d'avanzamento dei Capi dei Corpi logistici e tecnico o del Comandante Generale dei Carabinieri, per valutare gli ufficiali dei Corpi o dell'Arma, come invece prescrive la legge.

In effetto, ogni membro della Commissione deve valutare ciascun candidato non solo basandosi sui suoi precedenti di carriera, ma anche informandosi ad uno scopo di interesse pubblico, connesso con l'efficienza e il prestigio delle Forze Armate. Precedenti di carriera e interesse pubblico dovrebbero cioè rappresentare i due presupposti del suo giudizio.

Riguardo alle citate proposte di regolamentazione del metodo di attribuzione dei punteggi, si osserva che tutte vedono come necessaria premessa la razionalizzazione dell'attuale sistema delle «note caratteristiche», i cui limiti sono conosciuti, anche se non facili da superare.

Limiti applicativi, soprattutto, che riguardano in particolare la standardizzazione delle definizioni delle diverse qualità umane, e l'inflazione delle qualifiche di merito più elevate.

Per migliorare detto sistema si suggeriscono vari provvedimenti, come ad esempio: la riduzione del numero degli aggettivi, la loro tra-

duzione in valori numerici, l'abolizione dell'istituto della revisione, il vincolo della distribuzione delle qualifiche di merito agli ufficiali di una stessa Grande Unità secondo la curva di Gauss, ecc.

Si tratta di proposte che occorre, certamente, soppesare e approfondire con cura.

Ben sapendo, comunque, che alla fine di un sia pur fruttuoso itinerario di studi e sperimentazioni, non ci si potrà attendere di trovare uno strumento di valutazione perfetto, capace di garantire risultati inconfutabili.

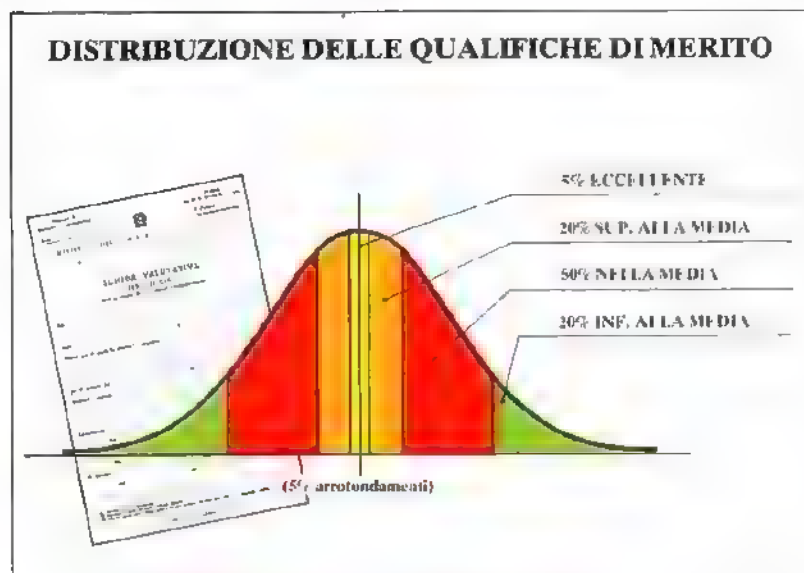
Ciò non fosse altro perché ad applicarlo, questo strumento «note caratteristiche», non saranno pochi esperti, bensì praticamente tutti gli ufficiali, ciascuno portatore delle proprie soggettività, pregiudizi, esperienze, capacità ed anche errori.

In definitiva, senza false illusioni ma anche senza pessimismi rinunciatari, si deve ritenere che esistono molteplici possibilità di migliorare questo essenziale strumento, operando nella direzione di una sua maggiore razionalizzazione e semplificazione, al fine di tentare di ridurre al minimo ogni contenuto di soggettività.

IPOTESI DI MODIFICA DELLA PIRAMIDE

Individuati i punti cardine intorno ai quali ruota il problema dell'equilibrio della piramide — la stabilità e la selettività delle carriere, i sistemi di eliminazione delle eccedenze e di valutazione per l'avanzamento — diamo ora un rapido sguardo ad alcune ipotesi di modifica della piramide stessa, prescindendo dalla loro fattibilità e aderenza a possibili configurazioni dello strumento militare.

La prima soluzione immaginabile è quella che potremmo chiamare «dei numeri chiusi». Essa consiste nella soppressione dei contingenti massimi dei Colonnelli e Generali e nella conseguente eliminazione della posizione di aspettativa per riduzione di Quadri





In tale ipotesi, si ricreerebbe la situazione ante 1973 e le carriere, senza gli attuali vincoli, verosimilmente si svilupperebbero con una corsa in avanti, in tutti i ruoli.

Corsa che sarebbe innescata dalla richiesta di migliori prospettive di avanzamento nei ruoli speciali, oggi troppo simil. a quelle dei ruoli ad esaurimento.

In pratica, per assicurare migliori possibilità di avanzamento ai ruoli speciali e, quindi — per ragioni di equilibrio — carriere più rapide ai ruoli normali, questa soluzione avrebbe come effetto uno spostamento verso i gradi dirigenziali della piramide complessiva.

Ciò determinerebbe degli importanti riflessi, soprattutto, in campo ordinativo e funzionale.

Dovrebbero probabilmente essere ridefiniti alcuni livelli ordinativi e di comando delle unità e le tipologie delle funzioni da attribuire ai vari gradini gerarchici.

Si verificherebbe così un certo capovolgimento del processo logico per cui, anziché le carriere derivare

dalla matrice ordinativa, sarebbe l'ordinamento a dover essere ridefinito sulla base dell'articolazione in quantità del personale dei vari gradi.

In ultima analisi, sarebbe una soluzione che, per premiare gli interessi del personale in termini di carriera e gradi vertice, e quindi di trattamento economico, dovrebbe prevedere adeguate innovazioni nel settore ordinativo-funzionale, per soddisfare anche le reali esigenze delle Forze Armate.

La seconda soluzione ipotizzabile è quella che potremmo indicare «delle carriere brevi», cioè delle carriere che occupano soltanto una parte della vita lavorativa di un uomo.

Un modello noto è quello dell'Esercito Britannico, dove esistono ruoli nei quali l'ufficiale cessa dal servizio dopo 16 anni, al grado massimo di Maggiore o Tenente Colonnello, o addirittura dopo 9 anni al grado di Capitano, con diritto alla pensione nel primo caso e ad un congruo premio di congedamento nel secondo caso.

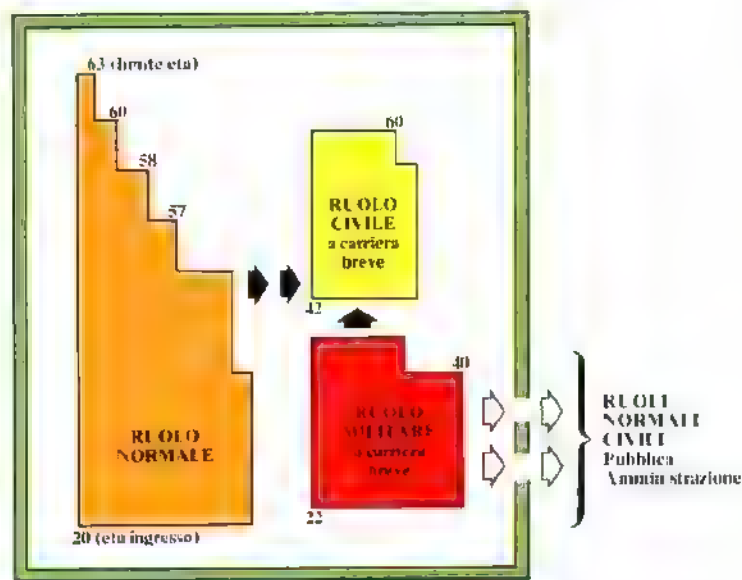
Questi ruoli sono affiancati a quelli della carriera normale con base di reclutamento ristretta e avanzamenti più rapidi. Non potendo però tutti gli ufficiali raggiungere i gradi elevati, è previsto un sistema di eliminazione permanente delle eccedenze agli organici, impostato su misure incentivanti di esodo.

I due tipi di ruolo anzidetti si integrano: le carriere brevi servono a soddisfare soprattutto le esigenze di ufficiali inferiori presso i reparti; quelle normali assicurano l'alimentazione dei gradi medio-alti e di vertice.

A fattore comune, specifiche normative consentono al personale militare, congedato ancora giovane, di proseguire la carriera in professioni civili, fino all'età pensionabile.

Un simile modello, qualora venisse adottato in Italia — a parte altre considerazioni — potrebbe comportare la trasformazione degli attuali ruoli speciali in ruoli a carriera breve, di 16-18 anni, mentre i ruoli tipo CEMM continuerebbero a proporsi come una prosecuzione della

SISTEMA COORDINATO DEI RUOLI MILITARI E CIVILI



carriera dei sottufficiali.

Va da sé che la sua realizzazione dovrebbe essere preceduta dal varo di un'apposita legislazione per prevedere, tra l'altro, l'istituzione di una speciale Agenzia, a livello Presidenza del Consiglio dei Ministri, per la gestione dei posti di lavoro in tutti i settori della Pubblica Amministrazione, nei quali far transitare gli ex ufficiali di carriera. Altre norme dovrebbero prevedere lo svolgimento di corsi di riqualificazione per facilitare l'inserimento degli ex militari nelle attività civili, nonché l'erogazione di speciali indennità in caso di ritardo nella sistemazione degli ex ufficiali nei ruoli civili del pubblico impiego.

In un quadro più suggestivo, alla nuova piramide degli ufficiali costituita dai ruoli normali a carriera lunga e dai ruoli ex speciali a carriera breve (con grado vertice di Ten. Col.), potrebbero immaginarsi affiancati dei veri e propri ruoli civili a carriera breve, di 12-18 anni, riservati quasi completamente a ex ufficiali da immettere con il grado minimo di Ten. Col., mediante concorsi per esami o per titoli.

Questi ruoli civili potrebbero ser-

vire a soddisfare specifiche esigenze, ad esempio nei settori del servizio della leva, della difesa civile, ecc. e comunque in tutti quei campi dove la tipologia della prestazione richiesta rientra nella vasta gamma di professionalità degli ufficiali delle tre Forze Armate.

In definitiva la soluzione ipotizzata si presenterebbe come una sorta di sistema coordinato e ottimale di ruoli militari e civili, la cui gestione sarebbe però tutt'altro che facile, dovendo assicurare un costante equilibrio sia della piramide degli ufficiali sia dei ruoli a carriera breve riservati agli ex ufficiali.

Una terza soluzione potremmo chiamarla «della riduzione dei ruoli». Consiste nella drastica diminuzione del numero dei ruoli degli ufficiali, con affidamento di molte funzioni, nei settori amministrativo e tecnico-logistico, a personale civile della Difesa. Questa soluzione in sostanza vedrebbe una contrazione dell'attuale numero degli ufficiali, con possibilità di una più rispondente qualificazione del binomio grado-funzione anche in termini di carriera (in pratica gli ufficiali assumerebbero una connotazione pro-

fessionale più spiccata). Essa comporterebbe, inoltre, un migliore trattamento economico dei militari in quanto «élite», nel quadro di un'acquisita capacità contrattuale da esercitare anche al di fuori del comparto dei dipendenti pubblici. A compensazione dello spazio ceduto ai civili, essa assicurerebbe, infine, un'accentuata possibilità di assorbimento degli ex militari eccedenti agli organici — all'atto della cessazione dal servizio — negli stessi ruoli civili della Difesa.

Naturalmente la riduzione del numero degli ufficiali farebbe insorgere problemi di un certo rilievo, perché si riverbererebbe in modo variegato su alcune dimensioni dello strumento militare, ad esempio influenzando sul numero delle unità di pronto impiego in tempo di pace.

In sintesi, ciò potrebbe richiedere una ridefinizione dei compiti delle Forze Armate in tempo di pace, ed una conseguente rielaborazione delle pianificazioni operative e logistiche per l'emergenza.

Una quarta soluzione, con contenuti sicuramente più realistici, potrebbe definirsi «della riforma controllata». È impostata su una conferma dell'attuale piramide dei ruoli, con l'introduzione di importanti innovazioni dirette ad eliminare gli aspetti più negativi e gli squilibri più vistosi dell'attuale situazione.

In pratica, si tratterebbe della soluzione prevista nella bozza della nuova legge interforze sul reclutamento, lo stato e l'avanzamento degli ufficiali, contenente norme intese a migliorare gli attuali aspetti delle carriere, ad omogeneizzare i reclutamenti, e ad eliminare le più macroscopiche penalizzazioni inerenti alle posizioni di aspettativa per riduzione di Quadri e di ausiliaria.

Oltre alle accennate quattro soluzioni si possono ipotizzare provvedimenti, per così dire, complementari, da inserire come aspetti specifici in una o l'altra delle soluzioni medesime.

Il primo di questi provvedimenti potrebbe riguardare il reclutamento volontario di personale femminile

nei ruoli degli ufficiali delle tre Forze Armate, a cui affidare una pluralità di mansioni anche ad elevata specializzazione, con la sola esclusione degli incarichi di combattimento. Un altro provvedimento potrebbe prevedere un sensibile aumento del limite di età di tutti gli ufficiali, calibrato secondo i gradi e i ruoli, con l'istituzione di adeguate agevolazioni e incentivi per il congedo volontario anticipato, da prevedere in modo che sia garantito comunque l'aggancio alla dinamica salariale e siano salvaguardati i livelli di trattamento economico di ausiliaria e di quiescenza che sarebbero normalmente spettanti.

Infine, un terzo provvedimento potrebbe riguardare la revisione dell'attuale suddivisione della scala gerarchica (dieci gradini compreso il «grado» di Aspirante) mediante la soppressione di livelli non più completamente rispondenti sotto il profilo ordinativo-funzionale. Tale revisione potrebbe interessare anche la fascia dei gradi dirigenziali, tenendo eventualmente conto delle indicazioni contenute nei vari progetti legislativi di riforma della dirigenza statale. Quanto detto, regolando opportunamente i conseguenti riflessi sull'entità e distribuzione dei numeri chiusi, sui rapporti retributivi esistenti all'interno dell'intera struttura gerarchica, sulla corrispondenza tra qualifiche civili e gradi militari, sul rango del vertice militare, ecc. Si tratta, come si vede, di ipotesi di provvedimenti di notevole rilievo, in particolare l'ultimo, da immaginare attuati con differenti carenature per renderli compatibili con le precedenti soluzioni, le quali in tal modo assumerebbero configurazioni di sempre maggiore spessore e portata.

CONCLUSIONE

La piramide degli ufficiali esprime taluni aspetti fondamentali della politica di difesa di un Paese. Partendo da questo asserto ci siamo proposti di esaminare gli elementi portanti della piramide delle carriere, che è necessario considerare al-



lorquando si debba concepire e realizzare qualsiasi suo mutamento, per aderire ai continui cambiamenti dello strumento militare indotti da trasformazioni del cosiddetto modello di difesa nazionale.

Tali modifiche presuppongono soluzioni sempre di natura legislativa, che devono perciò trovare credito e sostegno nel Governo e in Parlamento, e dimostrano come qualsiasi intervento diretto a modificare la struttura delle carriere non possa che svolgersi all'interno di un articolato sistema di condizionamenti e connessioni con altri problemi concernenti le stesse Forze Armate e il Paese.

È quindi un errore credere di poter realizzare «tout court» soluzioni troppo lontane e non confrontabili con la presente situazione, o anche singoli aspetti di una o l'altra delle modifiche ipotizzate, trascurando di valutare realisticamente - all'interno del sistema anzidetto - come possa la piramide attuale evolvere, senza strappi, verso sviluppi di quel genere.

Occorrono soluzioni organiche, che abbiano un sufficiente respiro strategico e siano nel contempo in

grado di incidere con coerenza ed equilibrio sulle situazioni concrete, per poterle sanare e incanalare verso nuovi traguardi.

In definitiva, occorre rifuggire tanto da proposte asfittiche e provvisorie, prive di qualsiasi prospettiva, quanto da soluzioni da «pagina bianca», che volano tanto alte sopra la realtà delle cose da non poterla in alcun modo controllare.

Soluzioni spesso presentate come formule risolventi, che richiederebbero però l'attuazione, per lunghi periodi, di complicate normative di transizione, difficili da gestire e quindi inevitabilmente destinate ad impantanarsi e a non giungere mai in porto.

Domenico Tria

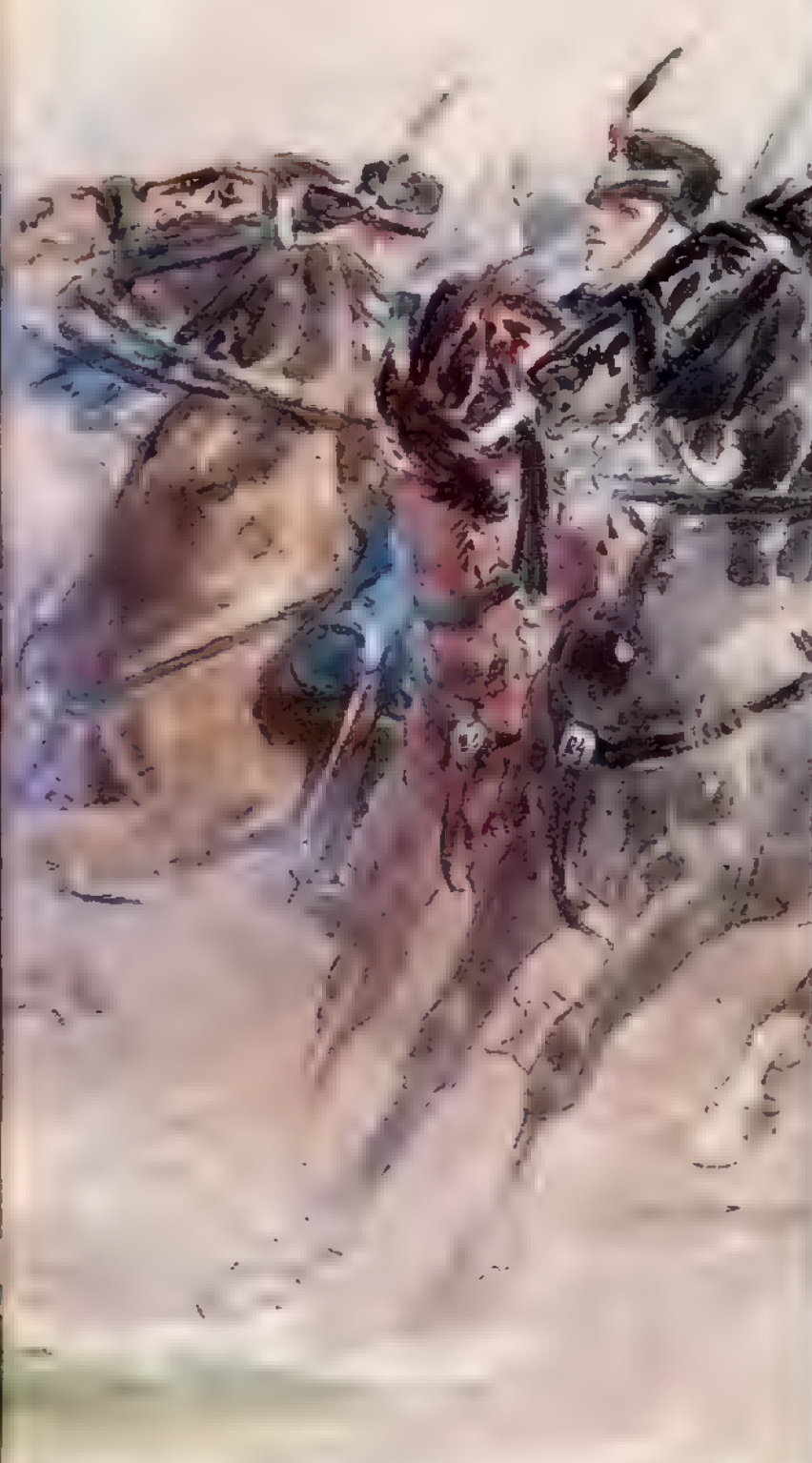


Il Ten. Col. g. (r) s SM Domenico Tria proviene dai corsi dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 95° Corso della Scuola di Guerra. Ha prestato servizio in reparti del 3° Corpo d'Armata e della Divisione meccanizzata «Folgore». Ha comandato l'11° battaglione trasmissioni «Leonessa».

Autore di vari articoli su problemi normativi concernenti gli ufficiali, è attualmente Capo della 1ª sezione dell'ufficio Restav dello Stato Maggiore dell'Esercito.



NUOVI COMPITI NEL RISPETTO DELLE TRADIZIONI



Se è vero — come risulta dalle statistiche — che in Italia quasi ogni giorno un periodico nasce ed uno muore, non v'è dubbio che la *Rivista Militare* in quanto a longevità sia una pubblicazione fortunata, poiché rappresenta una delle testate più antiche del mondo. Una longevità segnata da tante battaglie culturali, durante il Risorgimento, nella fase precedente la prima guerra mondiale e nel periodo in cui l'Esercito italiano è stato ricostruito, riorganizzato e ristrutturato dopo la seconda guerra mondiale.

Fondata nel 1856 dai fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, due ufficiali napoletani esuli a Torino quando l'Italia secondo la sprezzante definizione di Metternich era ancora una *espressione geografica*, la *Rivista Militare* si rivelò una pubblicazione indispensabile per colmare il vuoto culturale esistente all'interno dell'esercito piemontese.

I FONDATORI E IL LORO TEMPO

I fratelli Mezzacapo, ex-ufficiali dell'esercito napoletano, giunsero esuli a Torino nei primi mesi del 1853, dopo aver abbandonato il loro esercito ed aver preso parte come volontari alla difesa di Roma e di Venezia. Si rifugiarono dapprima a Genova con altri ufficiali provenienti dai vari Stati della penisola. Si trasferirono poi a Torino con la speranza di trovare un lavoro come scrittori e giornalisti militari, dopo aver consumato i risparmi che avevano potuto mettere da parte negli anni precedenti.

I due fratelli avevano compiuto gli studi militari nel collegio della Nunziatella di Napoli, considerato il migliore dell'epoca, insieme ad

altri ufficiali che seppero in seguito farsi valere come patrioti sui campi di battaglia e come scrittori militari di primo piano, quali Carlo Pisacane, Girolamo Ulloa, Mariano d'Ayala, Guglielmo Pepe, Enrico Cosenz, Pietro Colletta.

Nonostante il loro passato degno di rispetto e la loro non comune cultura, i fratelli Mezzacapo incontrarono notevoli difficoltà di inserimento nell'ambiente militare piemontese. L'Armata sarda non rappresentava un terreno fertile per le idee, i dibattiti e la cultura militare in genere. La mentalità era rigidamente conservatrice ed agli estranei era pressoché impossibile superare le barriere della prevenzione che da ogni parte venivano erette contro gli «eruditi». Vi sono testimonianze attendibili di questa situazione come la seguente di Ferdinando Pinelli: *«Esisteva nell'Armata sarda la strana idea che lo studio a nulla valesse ad apprendere l'arte della guerra, ed il solo coraggio bastare dovesse. Gli ufficiali studiosi, oltre ad essere quasi scherniti dai compagni che ironicamente chiamavano "eruditi", erano poi anche invidiati al Governo: a segno che un ufficiale di molto ingegno incontrato avendo ostacoli inauditi per ottenere la licenza di dar alla luce una sua opera di tattica e di strategia, fu costretto a farla stampare a Parigi, ove ottenne gli elogi di tutti i conoscitori»*.

Se per un ufficiale piemontese era impossibile pubblicare i suoi studi in Piemonte, si può ben comprendere quali difficoltà dovettero superare i fratelli Mezzacapo per fare accettare la loro opera di scrittori militari. Non difettava loro, comunque, l'iniziativa, poiché già nel 1850 a Genova avevano fondato la «Biblioteca militare per la gioventù italiana che si dedica alle armi», nella quale presentarono e commentarono le opere di scrittori militari italiani e stranieri, con riferimenti alla multiforme situazione politico-militare della penisola. Fu una iniziativa editoriale ardua, in tempi in cui l'analfabetismo raggiungeva vertici elevatissimi.

Anche a Torino i due fratelli riu-

scirono ad aprirsi un varco nel muro massiccio dell'impenetrabilità piemontese. Carlo pubblicò ben 43 articoli nel 1854 e altri 73 nel 1855, collaborando al giornale «Il Diritto» e alla «Rivista Contemporanea», la migliore dell'epoca, sulla quale scriveva anche il Tommaseo. Analoga attività svolse il fratello Luigi, finché entrambi acquistarono una notevole reputazione, a giudicare dalle lettere che numerosi emigrati rivolgevano loro per raccomandare varie faccende. Tra questi vi fu Carlo Pisacane, che pregava Carlo Mezzacapo di interporre per la liberazione di un agente mazziniano arrestato a Genova. Certamente non era questa una cerchia di amicizie gradita alle autorità piemontesi. Pisacane raccomandava anche la pubblicazione nelle appendici di «Il Diritto» di *«un'opera che mi costa cinque anni di fatica, senza che ora trovi un impresario che voglia metterla sulle scene»*. Alludeva ai suoi «Saggi storico-politico-militari sull'Italia», pubblicati soltanto dopo la sua morte e che rappresentano una delle opere più significative della letteratura militare italiana.

Nel marzo 1856 Luigi e Carlo Mezzacapo iniziarono la pubblicazione della *Rivista Militare* presso la tipografia economica Barera. L'elaborazione di articoli fu assunta, nei primi anni di vita, quasi unicamente dai due fratelli. Le autorità militari piemontesi ignorarono l'iniziativa, per quanto nella presentazione del primo numero venisse loro rivolto un chiaro invito: *«Tutti gli eserciti d'Europa hanno giornali che trattano d'arte e di scienza militare. Il solo Piemonte, in cui si numerose e splendide sono le tradizioni della milizia, pago di qualche foglio, a cui i limiti dell'estensione non consentono d'innalzarsi ad argomenti gravi e solenni, non ha vantato giornale finora, che, d'indole essenzialmente scientifica, potesse liberamente spaziare per entro al campo delle questioni più insigni»*. L'invito si faceva ancor più esplicito con la seguente dichiarazione: *«I direttori del giornale invitano gli ufficiali di ogni arma e le persone dotte delle*

cosse militari a voler onorare del proprio pregevole concorso codeste pagine».

Dopo il primo anno di vita, la *Rivista* sospese le pubblicazioni per quattro mesi, per difficoltà finanziarie. Erano stati sottoscritti soltanto cento abbonamenti, mentre ne sarebbero serviti almeno trecento solo per far fronte alle spese indispensabili di stampa. Con un grande atto di fede, l'editore Carlo Voghera assunse l'onere finanziario che consentì alla *Rivista Militare* di riprendere le pubblicazioni nel luglio 1857; ma ben presto le difficoltà finanziarie si fecero risentire in modo ancora più sensibile.

Esiste l'originale di una lettera scritta allora di proprio pugno da Carlo Mezzacapo al ministro della guerra, Alfonso La Marmora, al quale rappresentava il danno che sarebbe derivato alla cultura dell'esercito con la soppressione della *Rivista Militare*. Il Mezzacapo proponeva al ministro di servirsi della *Rivista* ed anche di un suo eventuale supplemento settimanale, per raccogliere sistematicamente le pubblicazioni del ministero della guerra, indipendentemente da quelle che comparivano nel *Giornale Militare Ufficiale*.

Il La Marmora fece rispondere dal segretario generale Pettiti che accoglieva con favore la domanda, assicurando che il ministero della guerra avrebbe acquistato cento copie della *Rivista*. Rimane il fatto che la *Rivista* dovette superare per forza propria la crisi iniziale e continuare le pubblicazioni solo in virtù del coraggio dell'editore e della volontà dei fratelli Mezzacapo.

Se si esaminano gli articoli che i due fratelli pubblicarono nei primi numeri, si comprende come il loro anticonformismo, rispetto alle idee allora imperanti in Piemonte, abbia rappresentato la forza d'urto necessaria per un deciso rinnovamento del pensiero militare. Quando l'Italia era divisa in sette Stati, essi parlavano già di difesa unitaria della penisola, affermando che la perdita della pianura padana non significava, come tutti sostenevano, la sconi-



fitta totale, perché la resistenza era possibile lungo tutto l'Appennino, fino all'estrema soluzione di mantenere la sovranità nazionale nelle isole, in attesa di possibili ritorni controffensivi, facilitati dalla conformazione del territorio.

Essi affermarono ancora la necessità di fortificare i valichi alpini che potevano essere compresi nelle linee di operazioni degli eserciti invasori. Però la difesa di questi valichi non doveva essere passiva, come le fortificazioni potevano far pensare, bensì attiva, con avanguardie spinte molto innanzi per ritardare la marcia del nemico. Essi esaminarono nei particolari le posizioni difensive più idonee per resistere ad una invasione, dalle Alpi all'estrema Calabria, e indicarono i punti strategici più importanti da proteggere ed eventualmente da fortificare. Intro-

ducessero nello studio dell'arte militare un concetto innovatore spesso trascurato in seguito nella visione globale della difesa: cioè l'azione che può svolgere la popolazione nel resistere ad un invasore, azione importante perché la difesa d'Italia non era soltanto un problema militare ma soprattutto un problema nazionale.

In sostanza, la visione dei fratelli Mezzacapo si colloca sotto certi aspetti a mezza via tra quella ufficiale piemontese della «guerra regia», che trascurava completamente l'apporto della popolazione nelle operazioni militari, e quella della «guerra di popolo» sostenuta da Garibaldi e da Mazzini. Inoltre, mentre tutti parlavano solo di operazioni offensive contro l'Austria, i fratelli Mezzacapo andarono oltre questa visione limitata, considerando

già a priori e nei particolari come avrebbero dovuto svolgersi le operazioni difensive, una volta liberato il territorio nazionale. In questo senso, essi si rivelarono dei veri e propri anticipatori degli avvenimenti militari che si susseguirono durante un secolo di storia nel nostro Paese. La prova più evidente di questa ragionata preveggenza la si ritrova nell'esame che essi compirono delle linee di operazioni di cui un avversario avrebbe potuto avvalersi per invadere il territorio nazionale. I fratelli Mezzacapo sottolinearono il grave pregiudizio che sarebbe derivato ai difensori se il nemico avesse superato la linea per Tarvisio, discendendo per il colle del Predil. Questa previsione si verificò puntualmente cinquant'anni dopo con la rotta di Caporetto!

Quasi un secolo più tardi, anche



le successive linee difensive e di operazioni adottate nella campagna d'Italia trovarono precisi riferimenti nella valutazione del terreno compiuta dai due fratelli.

Gli «Studi militari sull'Italia» di Carlo Mezzacapo, dopo essere comparsi sulla *Rivista Militare* furono ripubblicati in volume nel 1859 a Milano dall'editore Francesco Vallardi e rappresentarono uno dei testi militari più apprezzati per le novità introdotte nello studio dell'arte militare. Novità che riguardavano l'esame dei problemi operativi, non più limitato all'astratto plastico del territorio nazionale, come si usava nei Comandi, ma ampliato all'ambiente considerato e valutato nel suo complesso, dal punto di vista umano, storico, dei valori spirituali e morali che caratterizzavano ciascuna regione e unità. Fu una visione nuo-

va, che si distaccava nettamente dalla povertà del pensiero militare dell'epoca, caratterizzato dall'andare «avanti ad ogni costo» attraverso due o tre direttrici di attacco convergenti sull'obiettivo. Povertà di pensiero, che già aveva trovato significativa conferma nel 1849, quando si dovette nominare un generale polacco, il Chzarnowsky, capo di stato maggiore dell'Armata sarda.

Fu un riconoscimento palese della crisi intellettuale della classe militare piemontese, espressione della mancanza di studi e di cultura e della conseguente incapacità di elevarsi al di sopra della tattica spicciola e dei conflitti di prestigio tra comandanti.

Alla luce di questi fatti si può comprendere il significato di una pubblicazione del livello della *Rivista Militare* nel momento in cui si

stava creando l'esercito italiano, con 16.000 ufficiali provenienti da vari eserciti, compreso quello garibaldino, con dottrina, mentalità, esperienze e metodi assai diversi tra loro. Si può altresì valutare a ragion veduta l'opera svolta dai fratelli Mezzacapo nella preparazione culturale di questi ufficiali, dei quali il 50% aveva preso parte nell'Armata sarda alle campagne per l'unità e il 25% aveva combattuto negli altri eserciti, partecipando ai fatti d'arme dal 1848 in poi.

LA VALIDITÀ DI UNA FORMULA

Uno dei documenti fondamentali della cultura militare italiana, per gli sviluppi cui ha dato seguito, è rappresentato dal programma ini-



ziale della *Rivista Militare*. Si possono ritrovare in esso i motivi di longevità della Rivista e della validità di una formula che ancor oggi appare la più equilibrata nel campo delle pubblicazioni militari. In questo programma, pubblicato sul primo numero della Rivista, i fratelli Mezzacapo affermarono la «*necessità inevitabile*» per un esercito di disporre di una pubblicazione periodica, affinché gli ufficiali non si astraessero «*dal moto degli studi e delle idee posto a fondamento della loro condizione sociale*». Essi invitarono tutti gli ufficiali e «*le persone dotte di cose militari*» a collaborare. Affermarono che la Rivista non doveva essere scritta soltanto dai redattori oppure da un numero ristretto di collaboratori esterni, ma da una pluralità di autori. Invitarono perciò tutti gli ufficiali a servirsi della

Rivista per presentare esperienze e proposte di soluzione ai problemi militari attuali

Secondo l'idea dei fondatori, il pensiero militare italiano doveva intendersi non ristretto ad una cerchia di ufficiali che rappresentavano il vertice, ma allargato a tutti i componenti dell'esercito. Di conseguenza, anche le idee personali che non coincidevano col pensiero «ufficiale» dovevano essere accolte e pubblicate, quale espressione del pensiero militare di un determinato periodo e quale testimonianza di esperienze che meritano comunque di essere fatte conoscere. Gli unici limiti posti alla pubblicazione degli articoli furono quelli derivanti dal rispetto dello stile e della correttezza militari, vale a dire l'esclusione «*delle questioni politiche, delle polemiche infruttuose e delle discus-*

sioni personali».

La Rivista si configurò, almeno potenzialmente, come uno strumento prezioso di partecipazione della base militare alle scelte che il vertice era chiamato a compiere, anche in considerazione della vastità delle materie di prevista trattazione, suddivise in rubriche ben proporzionate tra scienze militari, scientifiche e umanistiche. Fu proprio questo equilibrio tra la parte tecnica e quella umana che caratterizzò la Rivista: accanto alle tradizionali materie tecniche e scientifiche furono previste le seguenti rubriche: etica militare, storia passata e contemporanea, aforismi militari, critica retrospettiva e contemporanea. Essa, pertanto, non solo tenne in dovuto conto l'esigenza di una preparazione tecnica e scientifica ma, in un ambiente rigidamente

conservatore, spronava alla critica pubblica sulle questioni militari di più rilevante interesse. Le pagine della *Rivista Militare* dovevano costituire il luogo delle battaglie culturali, dove perplessità e umori si svelavano, mettendo in luce l'autentico carattere della cultura militare del tempo. Secondo il programma dei primi direttori, i fratelli Mezzacapo, la *Rivista* avrebbe dovuto essere animata da un impegno culturale e da una qualificata responsabilità intellettuale, frutto di studio e di ricerca, attività pressoché sconosciute negli eserciti del loro tempo. In questo settore si rivelarono dei precursori, poiché negli ambienti ufficiali si riteneva che la miglior qualità di un comandante fosse la «pratica del mestiere» e non la cultura, considerata priva di importanza.

Un altro punto fondamentale del programma dei fratelli Mezzacapo fu l'attualizzazione della *Rivista*. Ogni studio e proposta avrebbero dovuto possedere un legame con la realtà militare del momento. Tra l'altro, istituirono a questo scopo la rubrica «Cronaca militare», per sottolineare ancor più l'esigenza di un effettivo aggancio con l'attualità. La periodicità mensile non contrastava col proposito di attualizzare la *Rivista*, poiché consentiva con una tempestività accettabile di testimoniare delle esigenze principali dell'esercito e di rispecchiare i problemi, gli entusiasmi, le speranze e le delusioni degli ufficiali dell'epoca.

I fratelli Mezzacapo affermarono che «il solo merito dell'opera può dar lustro alla *Rivista* e procacciarle il favore e l'approvazione delle armate nazionali e forestiere». Fu questa una facile profezia, poiché le imposizioni dei comandi che si verificarono in seguito per incrementare il numero degli abbonamenti tra gli ufficiali ottennero l'effetto di diminuire il prestigio della *Rivista*. Essa avrebbe dovuto convincere per merito proprio, non per volontà di altri, non trascurando di valorizzare anche «i sussidi dell'arte grafica» per risultare più gradita e interessante.

I NUOVI COMPITI

Il ritornare alle origini della *Rivista Militare* ha un preciso riferimento alla situazione attuale, poiché stimola a superare le difficoltà di ogni giorno e addita la via da seguire nella scelta degli indirizzi di fondo che caratterizzano la funzione svolta dalla pubblicazione. Il pensiero corre al primo editoriale dei fratelli Mezzacapo col quale essi fissarono un programma ancor oggi valido ed attuale, che impegna a fondo le nostre energie per respingere i frequenti tentativi di superare le barriere erette nel 1856 circa le *personali discussioni e le polemiche* in fruttuose.

Barriere che desideriamo mantenere integre anche in presenza dei nuovi compiti affidati alla *Rivista*, che si aggiungono a quelli tradizionali di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli ufficiali e di tenere vive le tradizioni e le correnti del pensiero militare. I nuovi compiti, strettamente interdipendenti con quelli tradizionali e quanto mai impegnativi, risultano in piena sintonia con il programma originario dei Mezzacapo. Essi possono così sintetizzarsi:

Primo: contribuire ad *informare la pubblica opinione* sui problemi della difesa, allargando il discorso con una serie di iniziative editoriali a tutta la comunità nazionale e per certi aspetti anche verso la comunità internazionale, mediante una edizione in lingua inglese e la produzione di speciali *Quaderni*.

Secondo: contribuire a creare una *cultura della sicurezza* che non è patrimonio delle sole Forze Armate, ma di tutti i cittadini, alla formazione della quale dovrebbero contribuire tutte le istituzioni dello Stato.

In un sistema democratico come il nostro, caratterizzato dalla pluralità delle informazioni, è infatti necessario offrire al cittadino adeguate informazioni sui problemi della difesa con l'intervento anche delle istituzioni militari nel settore della pubblica informazione. Perciò la *Rivista*, messa in vendita nelle edi-

cole, sta svolgendo un importante compito pubblico per rendere conto dello stato dello strumento militare, dell'equilibrio tra le possibilità del Paese e le esigenze della difesa, per far meglio conoscere i problemi e gli scenari della sicurezza nazionale, mediante una informazione completa e qualificata.

Essa combatte la sua battaglia culturale con la convinzione di contribuire alla causa della pace e della civiltà, tanto più importante in quanto il settore dell'informazione pare oggi diventato terreno di conquista per potenti gruppi di pressione che sviluppano disegni di egemonia culturale e sociale. Perciò l'intervento delle istituzioni militari nell'opera di diffusione di una *cultura della sicurezza* è pienamente giustificato, poiché rappresenta l'adempimento responsabile dei precetti costituzionali, secondo una concreta concezione democratica dello Stato.

I direttori dei quotidiani nazionali hanno riconosciuto su queste stesse colonne che il cittadino italiano non è adeguatamente informato sui problemi della sicurezza nazionale.

In verità anche se molto attenuato rispetto agli anni scorsi, permane il senso del distacco tra società civile e società militare, che ci stimola ad operare nella società e per la società. Così i settori dell'informazione e della cultura affidati alla *Rivista Militare* si stanno rivelando trainanti nel rapporto Esercito-Paese, nel tentativo di eliminare quel vuoto che i mass-media hanno dimostrato di non sapere colmare.

Se questa è la situazione esistente oggi in Italia, per quanto riguarda la pubblica informazione sui problemi della sicurezza nazionale, se è vero che la stampa quotidiana non è in grado di informare adeguatamente i cittadini, risulta di grande importanza il ruolo pubblico che può svolgere la *Rivista Militare*.

Il concetto di *stampa militare di informazione* si sta affacciando soltanto ora con l'iniziativa della *Rivista Militare* di raggiungere un pubblico sempre più vasto. Se fino a



qualche anno fa la nostra pubblicazione era espressione di un ristretto gruppo culturale che usava un linguaggio d'élite, oggi i nostri collaboratori cercano di rinnovare il giornalismo militare, nei contenuti e nella forma, per stabilire un contatto più diretto col pubblico. Cercano di scrivere per l'uomo della strada, perché informare vuol dire chiarire idee e fatti nel rispetto delle diverse convinzioni politiche. Il nostro compito è quello di garantire valori di base come il commento e la pluralità delle opinioni, da cui nasce il dibattito delle idee.

Cerchiamo di vincere la diffidenza di quei lettori che considerano la Rivista un veicolo di idee limitato a ristrette cerchie culturali, operando

con la chiara consapevolezza delle nostre radici, ben salde nel terreno risorgimentale dell'onore militare e del senso dello Stato, che ci colloca al di sopra delle parti.

Le idee che la *Rivista Militare* vuol portare avanti non sono soltanto quelle del vertice, ma anche quelle spontanee della base, espressione di tradizioni culturali che fanno capo alle due correnti di pensiero, innovatrice e conservatrice, che dal secolo scorso caratterizzano il dibattito militare in Italia.

In definitiva, ripensando alle origini della nostra pubblicazione, risulta evidente che la Rivista appartiene ad un vasto pubblico: agli ufficiali e sottufficiali che desiderano aggiornare la loro preparazione, agli

studiosi che vogliono approfondire la loro cultura militare e partecipare al dibattito, ai cittadini che chiedono di essere informati sui problemi della sicurezza nazionale.

La nostra aspirazione è quella di rimanere al di sopra delle parti, di operare per la società e di essere i mediatori tra il vertice militare e la base, una base vasta quanto l'Italia intera, senza perdere di vista la comunità internazionale verso la quale stiamo lanciando puntuali messaggi.

Pier Giorgio Franzosi

**NUOVI COMPITI NEL
RISPETTO DELLE
TRADIZIONI**



**L'ESERCITO ITALIANO VUOLE
UN CARRO ARMATO ITALIANO**

Il lettore della Rivista Militare, che abbia soffermato la propria attenzione sulle caratteristiche dell'elicottero «A-129», descritto in un recente articolo (n. 2/1984), avrà potuto constatare l'estrema validità dell'elicottero nella lotta controcarri, condensata nello slogan «il carro armato che vola».

E, come per un riflesso condizionato, sarà stato indotto a domandarsi: se in Italia è stato realizzato tale velivolo, non sarà più semplice progettare e costruire un carro armato, che più naturalmente si muova... sul terreno?

Al di fuori di questa «boutade», che tuttavia contiene una buona dose di realismo, con il presente articolo ci si prefigge di illustrare gli aspetti generali, tecnici, operativi, temporali di un complesso programma che ha recentemente preso avvio nell'ambito dello Stato Maggiore dell'Esercito, più volte menzionato dalla stampa quotidiana e specializzata, ed autorevolmente enunciato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel corso di una conferenza stampa, svoltasi il 29 maggio 1984 in occasione dell'esercitazione annuale delle truppe «Una Acies».

Tale programma, dopo la messa a punto, è stato varato in una specifica riunione in ambito Difesa (dicembre 1983) e in un successivo incontro fra l'Amministrazione Difesa e i dirigenti delle maggiori industrie nazionali operanti nel settore (febbraio 1984).

Esso è incentrato sulla necessità di sostituire gli ormai vetusti carri M47, che equipaggiano tuttora ben otto battaglioni carri del nostro Esercito, ed ha un duplice obiettivo. l'introduzione in servizio di un carro armato e di una blindo a ruote con cannone, entrambi di produzione nazionale.

Tratteremo ora del carro armato, rinviando ad una successiva occasione nel l'argomento «autoblindo».

Perché un nuovo carro

Esigenze di schematizzazione logica e procedurale ci hanno indotto a datare l'avvio del programma alla fine del 1983; naturalmente, gli indirizzi di politica di un complesso organismo, quale è l'Esercito, ma-

Il carro italiano «OF-40» è armato con un cannone da 105 mm e due mitragliatrici da 7,62 mm ed ha un sistema di condotta del tiro comprendente un telemetro laser ed un computer balistico.



turano nel tempo attraverso un processo dinamico di studio, dibattito, adeguamento alla situazione e verifiche dialettiche.

In realtà, il problema della linea carri era da tempo oggetto di grande attenzione, ma presentava lineamenti alquanto diversi.

Negli anni settanta, infatti, la politica fissata dallo Stato Maggiore dell'Esercito nel settore, anche in connessione con il piano di ristrutturazione dell'intera Forza Armata, prevedeva la sostituzione dei carri M47 con i Leopard 1 in versione più aggiornata, il miglioramento di un'aliquota di Leopard 1 già in servizio ed il «salto» della seconda generazione di carri, nell'intesa di puntare direttamente alla terza generazione, la cui comparsa era prevista allora già per l'inizio degli anni novanta.

In questi ultimi anni, però, il quadro generale di situazione è mutato sensibilmente: da un lato, i carri della prima generazione hanno perduto efficacia operativa nei riguardi della seconda, che va equipaggiando anche le unità corazzate dei paesi contrapposti, dall'altro la previsione di introdurre in servizio i carri di terza generazione è stata disattesa, non solo in Italia, soprattutto per l'accertata incidenza di una formula tecnica e di una concezione tattica realmente innovative.

Di fatto, alla luce delle attuali conoscenze molti paesi hanno maturato la convinzione che il carro del futuro può rappresentare solo un'evoluzione del carro di seconda generazione, da ottenere migliorando le prestazioni dei singoli sottoassiemi, piuttosto che un sistema d'arma dalla configurazione generale e dal-



la fisionomia d'impiego del tutto diverse da quelle ora generalmente ricorrenti. Chi scrive ha avuto modo più volte di ascoltare da esperti dell'Esercito tedesco — notoriamente molto accreditato in materia — che per l'immediato futuro non è ipotizzabile un carro armato che possa far considerare superato il Leopard 2.

Si può forse osservare che questa posizione è ispirata anche da motivazioni di carattere nazionalistico e promozionale; ma non si può riconoscere che c'è del vero in queste asserzioni, se si considera che anche in altri paesi tecnologicamente avanzati, quali gli Usa, la Gran Bretagna, la Francia, i pareri non sono dissimili, e che le affermazioni prima citate trovano concordi — fatto alquanto insolito — sia le autorità militari sia le maggiori industrie del settore.

Del resto, questi orientamenti sono confermati dagli esperti che, nei molteplici gruppi di lavoro interna-

zionali (NATO, FINABEL, IEPG, ecc.), periodicamente dibattono proprio questi temi.

In definitiva, per motivi concomitanti di natura tecnica ed operativa, ci si è resi conto che il carro armato di seconda generazione costituisce un riferimento troppo importante, e troppo stabile nel tempo. Ignorarlo comporterebbe per il presente, e ancor più per il futuro, un pericoloso scollamento con gli altri Eserciti, che hanno già equipaggiato le proprie unità, o si accingono a farlo, con carri di questo tipo.

Una riprova di più che — «*natura non facit saltus*» — anche le scienze applicate garantiscono miglior rendimento allorché procedono per tappe successive. Ecco, dunque, perché l'Esercito italiano, pur non rinunciando, al limite corto, a potenziare una consistente aliquota di Leopard 1 ed M60 e pur tenendo d'occhio, al limite lungo, gli studi, le correnti di pensiero e le ricerche in

atto per il carro del duemila ritiene indispensabile dotarsi di un moderno carro armato con formula tattica compatibile con quella dei migliori carri ora in servizio negli altri Eserciti.

Ma c'è di più: oltre al *perché causale* si desidera far cenno al *perché finale*.

Proprio per la considerazione che il carro di terza generazione, secondo le attuali linee di tendenza, sarà un discendente ricco, ma consanguineo, del carro di seconda generazione, la realizzazione di quest'ultimo va considerata anche come indispensabile piattaforma logica, operativa e soprattutto tecnica, per il futuro. Di conseguenza, coloro che operano nel mondo della ricerca e della tecnica potranno e dovranno utilizzare l'esperienza delle fasi progettuale e produttiva per tutte quelle migliorie da apportare ai singoli complessivi, in modo da potersi inserire a pieno titolo nelle attività internazionali

sul carro di terza generazione e tenere così il passo con le ricerche e le realizzazioni dei paesi più progrediti.

In altri termini, il nuovo carro dovrà essere progettato con la mente già rivolta all'evoluzione tecnologica nei vari settori in cui già si ha sentore che ciò è possibile: motori ad alto rendimento, corazzature ad ele-

Il rischio deve essere calcolato in anticipo e, possibilmente, riportato ai valori più bassi. E le scelte vanno operate tenendo ben presente il quadro generale di situazione.

Ebbene, nel momento attuale i presupposti di ordine politico, industriale, generale, tecnico ed operativo sono stati giudicati incoraggianti ed hanno consentito di pro-

Nella pagina a fianco:
Veicolo corazzato italiano «OTO C 13»
armato con cannone Cockerill MK3.

Sotto:
Il carro statunitense M-1 «Abrams»,
armato con cannone da 105 mm, è il
primo carro dotato di turbina a gas.

In basso:
Il carro israeliano «Merkava», dotato di un
pizzo da 105 mm, può trasportare
fuciliere



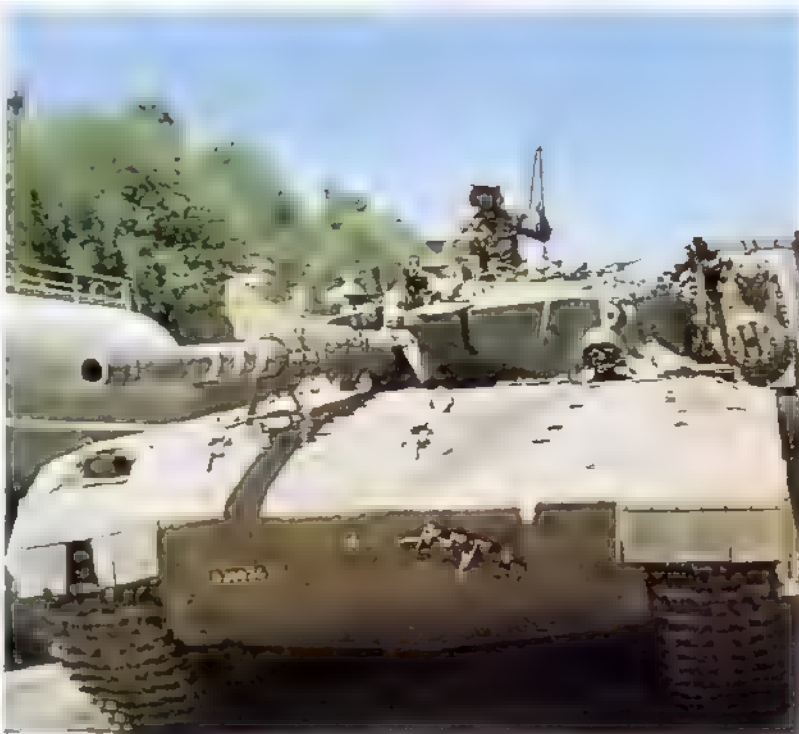
vata resistenza, optronica, per non citarne che alcuni

Perché un carro italiano

Adottata la decisione di introdurre in servizio un nuovo carro di concezione moderna, è stata quindi condotta un'indagine per esplorare le opzioni disponibili. Sarebbe stato possibile, ad esempio, acquisire il carro Leopard 2 direttamente in Germania, ovvero adoperarsi per la coproduzione dello stesso in Italia: due strade già percorse in precedenza, ben prefigurabili a priori nei loro indubbi vantaggi temporali, operativi e logistici, caratterizzate da un modesto tasso di rischio.

Ma la credibilità di un'Istituzione si misura a volte anche per il coraggio nelle scelte e la fantasia nelle innovazioni.

Ovviamente, perché il coraggio non degeneri nella temerarietà e la fantasia non sconfini nella illusione,



pendere per la soluzione del carro armato di progettazione e costruzione nazionale.

È stato cioè recepito il chiaro indirizzo programmatico del Ministro della Difesa, che in una recente direttiva ha posto in evidenza l'opportunità di privilegiare le soluzioni nazionali in materia di approvvigionamenti.

Si è preso atto della ormai riconosciuta competitività internazionale delle nostre industrie della Difesa,

iniziative diplomatiche ai risultati della lotta contro il terrorismo, dalle affermazioni nel mondo delle scienze al positivo esito della missione di pace in Libano: un complesso di circostanze favorevoli solo apparentemente casuale, che ha avuto per comune matrice il risveglio dell'orgoglio nazionale e per risultato il rilancio dell'immagine dell'Italia.

Si è ritenuto, infine, conveniente che fossero i nostri esperti militari a disegnare il profilo del nostro carro

dal nostro Esercito ci consente, anzi, di attribuire un valore storico all'attuale indirizzo, ove si consideri che l'ultimo carro progettato dall'Industria nazionale su richiesta delle autorità militari è stato il «P40», commissionato nel 1940 alle Società FIAT e ANSALDO, che, peraltro, per l'andamento delle vicende belliche, non fu utilizzato da reparti italiani e comparve per la prima volta, con equipaggi tedeschi, durante lo sbarco anglo-americano di Anzio.



che — per esplicita dichiarazione dei loro maggiori esponenti — hanno superato ormai lo stadio, limitativo e penalizzante per le Forze Armate, delle produzioni su licenza e della coproduzione ed attraversano un periodo particolarmente favorevole di espansione commerciale e di crescita tecnologica.

Si è giudicato quale fattore incentivante sul piano psicologico (perché no?) l'attuale successo del «made in Italy» nei campi più disparati, dallo sport alla moda, dalla medicina alla gastronomia e all'enologia, dalle

armi, per calibrarlo con maggiore aderenza alle esigenze del nostro scacchiere operativo ed alla fisionomia tattica, logistica, addestrativa delle nostre unità.

Questo, in sintesi, il quadro di riferimento nel quale l'Esercito italiano si è trovato, pervenendo all'opzione nazionale e coinvolgendo direttamente le nostre Industrie, consapevole dell'importanza della decisione e fiducioso negli esiti dell'operazione.

Un breve sguardo alla produzione di carri armati ordinati in passato

Quale tipo di carro

Imboccata così la strada della progettazione e produzione nazionale, si è posto il terzo quesito: come vogliamo che sia questo carro?

La risposta, apparentemente semplice, è scaturita da un approfondito dibattito, nel quale all'aspirazione legittima di chiedere il meglio sono state associate la realistica valutazione dei tempi di sviluppo e dei costi di produzione — da porre in fase rispettivamente con la prevista dismissione dei carri M47 e con la pro-



Nella pagina a fianco:
Carro «Leopard» dell'Esercito Italiano
A lato
Uno dei nuovi carri «Challenger»
dell'Esercito britannico, dotato di corazzatura
«Chobham»
Sotto nell'ordine:
Carro da combattimento francese
«AMX 40»
Veicolo corazzato sperimentale
statunitense «ELKE» con sagoma di
massima sopravvivenza
Carro germanico «Leopard 2».

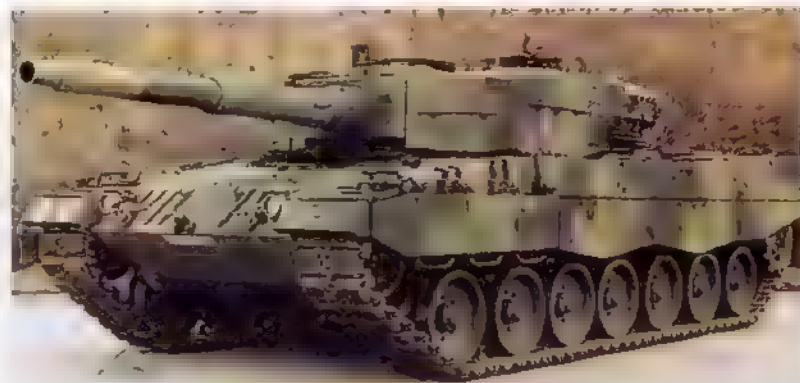
grammazione finanziaria decennale — nonché il confronto aperto con i tecnici delle Industrie interessate.

Si è, quindi, individuato un orientamento di base: puntare ad un carro con formula tattica che lo collochi al livello dei carri di seconda generazione già da tempo in servizio. Ciò comporta la possibilità di far tesoro delle esperienze maturate da altri paesi, pur perseguendo una soluzione autonoma, e di contenere i rischi — cui si è accennato prima — in limiti ragionevoli; ma permette anche di chiedere all'Industria di approfondire, per l'oggi e ancor più per il domani, tutti quei perfezionamenti tecnologici che nel frattempo sono stati messi a punto, nelle corazzature come nella propulsione, nelle sospensioni come nel munizionamento, nel campo dell'ergonomia come nell'elettronica di bordo.

Dall'orientamento di base sono scaturite le caratteristiche di massima del carro, che ha la configurazione generale e la formula tattica indicate nelle tabelle riportate a chiusura dell'articolo.

Sul piano dimensionale, il carro non dovrebbe discostarsi da quelli già noti e, per quanto attiene alla potenza di fuoco, l'aspetto più rimarchevole è la scelta del calibro 120 mm. per il cannone, anche qui in linea con gli orientamenti di tutti gli Eserciti avanzati.

Particolare enfasi si desidera conferire inoltre alla logistica, che dovrà nascere insieme con il carro nelle sue diverse componenti (documentazione tecnica, ricambistica, attrezzature, predisposizioni per le diagnosi), ma dovrà essere anche sorretta a



monte da elevata affidabilità e a valere da concreta possibilità di «gestire la configurazione del sistema nel tempo».

Altro aspetto cui si vuol dare rilievo, per l'importanza sul piano economico non meno che operativo, è l'addestramento, inteso come predisposizione della documentazione e delle attrezzature didattiche, di simulatori di guida e di tiro, ma anche come formazione e specializzazione del personale.

Si è così pervenuti alla soluzione definitiva, individuata da uno specifico gruppo di lavoro sulla base dei

parametri tecnici ed operativi prima menzionati e delineata nel documento «Requisiti Militari relativi al carro armato da combattimento», edizione marzo 1984, recentemente diramato dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

Quest'ultimo adempimento ha concluso la fase concettuale del programma, che entra ora in un contesto tecnico-amministrativo, nel quale sarà fattore decisivo di successo la stretta connessione fra la struttura tecnico-organizzativa già predisposta dall'Amministrazione D.fesa e gli organismi direttivi e progettuali

messi in campo dalle industrie interessate.

Conclusioni

Un nuovo carro, dunque, per non restare irrimediabilmente indietro rispetto ad altri eserciti sia per il breve sia per il medio termine; un carro italiano, perché ora è oggettivamente possibile chiederlo alle nostre industrie e si ha il diritto di ottenerlo.

M60A1 dell'esercito israeliano con corazzatura supplementare sulla torretta e sulla parte anteriore dello scafo.



L'ESERCITO ITALIANO VUOLE UN CARRO ARMATO ITALIANO

per ricercare non già un'affermazione autarchica, ma un ruolo incisivo nell'ambito dei paesi europei; un carro con formula avanzata ma non avveniristica, per corrispondere alle istanze operative attuali dell'Alleanza Atlantica.

Questa la scelta principale, non la sola, operata dall'Esercito italiano per il potenziamento della linea carri, questi i motivi che l'hanno ispirata e gli scorci sul travaglio che l'ha accompagnata.

È indubbiamente una decisione coraggiosa, che comporta un impegno arduo ed un lavoro non privo di rischi.

Ci è, però, di conforto l'avallo che i vertici politici e militari ed il mondo industriale, della cultura e dell'informazione hanno manifestato in varie occasioni, ultima delle quali la «conferenza nazionale sull'industria per la difesa», tenuta a Roma ai primi di luglio 1984 per esplicita volontà del Ministro della Difesa.

Ci è di sprone l'entusiasmo con il quale molti ufficiali lavorano a questo programma.

Ci è di sostegno, su un piano più generale, ciò che il filosofo cinese Sun Zu asseriva, con la sintesi dei grandi, molti secoli fa: «svegli, e vincerai!».

Matteo Porpora

Carro nazionale di 2^a generazione. Configurazione generale

- Peso: non superiore a 48 t..
- Ingombri: i più ridotti possibile.
- Classe da ponte: non superiore a 60.
- Temperature di impiego: da -19°C senza ausili a +44°C.
- Autonomia: non inferiore a 550 km.
- Equipaggio: 4 uomini.
- Sopravvivenza in ambiente NBC: collettiva e bilanciata.
- Validità operativa: almeno 20 anni.

Carro nazionale di 2^a generazione. Formula tattica

Potenza di fuoco

- Armamento principale: cannone cal. 120 mm. ad anima liscia.
- Munizionamento: ad energia cinetica, chimica e da esercitazione.
- Numero di colpi: non meno di 42 colpi.
- Armamento secondario: 2 mitragliatrici cal. 7,62.
- Sistema di condotta del tiro: per il calcolo preciso e rapido dai dati di tiro e la loro imposizione automatica all'armamento principale, con carro fermo e in movimento, di giorno e di notte.
- Capacità di combattimento notturno: mediante l'utilizzazione delle tecnologie dell'IR Termico.

Mobilità

- Motore: a gasolio.
- Rapporto potenza/peso: non inferiore a 25 CV/ton.
- Prestazioni:
 - velocità su strada pianeggiante: non inferiore a 65 km/h;
 - pendenza massima longitudinale: 60%;
 - capacità di guado.

Protezione

- Balistica: in linea con le più moderne realizzazioni nel settore.
- Indiretta: contro incendi ed esplosioni nonché segnatura visiva, acustica e termica.
- NBC: collettiva e bilanciata contro tutti gli effetti delle esplosioni nucleari tattiche.

Logistica

- Affidabilità: non inferiore all'80% nel corso della giornata di combattimento di 24h.
- Disponibilità: non inferiore al 90%.
- Autodiagnosi: preventiva per un rapido controllo e una pronta individuazione dei guasti.
- Ergonomia: particolarmente curata per la sicurezza e il comfort del personale.



Il Colonnello e 1 SG Matteo Porpora, nato il 27 dicembre 1940, proviene dai corsi dell'Accademia Militare. Da Tenente e Capitano ha servito nei reggimenti «Piemonte Cavalleria» e «Lancieri di Montebello» ed ha frequentato i corsi di ardimento, di aerocooperazione e di specializzazione nucleare. Dopo la frequenza della Scuola di Guerra, ha prestato servizio presso il X CMTR e l'Ufficio Addestramento e Regolamenti dello SME. Ha comandato il Gruppo Squadroni «Lancieri di Milano». Attualmente ricopre l'incarico di Capo Sezione presso l'Ufficio Ricerche e Studi dello SME.

Difesa Europea Unificata

· mito o prospettiva concreta ?



Ogni tanto, insieme a quello dell'Europa politica e del suo possibile ruolo internazionale, anche il tema della difesa europea torna a destare l'interesse degli «addetti ai lavori» e di almeno una parte dell'opinione pubblica. È appunto quanto sta avvenendo in questo periodo, e perciò può essere opportuno puntualizzare, sia pure in modo conciso, i termini essenziali del problema

Pur volendo ovviamente prescindere da ogni approfondimento di tipo politico occorre notare, proprio per mettere a fuoco l'argomento, che il problema può trovare una soluzione soddisfacente solo in sede politica, e cioè solo in sede di definizione del ruolo, delle responsabilità, degli obiettivi, delle sfere di interessi e del campo d'azione da attribuire, in base ad una visione «aggiornata», o all'attuale complesso delle Comunità Europee (CEE, CECA e CEEA), o ad una eventuale, futura entità politica europea.

Già quindi acquista rilevanza, ai nostri fini, l'assetto istituzionale nel cui ambito dovrà essere eventualmente pianificata, e realizzata, la difesa europea. Schematizzando il ragionamento, possiamo ipotizzare tre soluzioni tipo: il mantenimento dell'attuale sistema, se necessario con il potenziamento di alcuni meccanismi di collaborazione intergovernativa; la messa in piedi di una Confederazione Europea, incaricata di coordinare le politiche estere e le politiche di difesa dei Paesi membri; ed, al limite, la creazione di una Federazione Europea, incaricata di gestire, in modo unitario, tutte le attività pubbliche — politiche, sociali, economiche, finanziarie, scientifico-tecnologiche e difensive — degli Stati Federati.

Ognuno dei tre modelli istituzionali considerati può presentare delle implicazioni particolari. Infatti, una politica di difesa, comunque si voglia considerarla, è prima di tutto una politica di coordinamento. Ed è ovvio che il coordinamento può essere concepito a vari livelli, come attività di collaborazione o, al limite, come vero e proprio processo di in-

tegrazione, in rapporto diretto con il tipo di organizzazione adottato. Questo, in fondo, è il nocciolo del problema. Prima di esaminarlo, però, può essere opportuno chiarire che cosa si intende, o si può intendere, per «politica di difesa»

La «politica di difesa» può essere

Soldati di fanteria britannici.



definita come «un processo continuo, concepito per fornire, allo Stato o al gruppo di Stati che lo gestisce, uno strumento difensivo idoneo, in ogni momento, a fronteggiare qualsiasi possibile minaccia esterna ed entro certi limiti anche interna».

Convenzionalmente, soprattutto per motivi di studio, possiamo dividere questo processo in «fasi» che rappresentano delle ininterrotte successioni di atti. E questo per un motivo molto semplice: perché lo strumento difensivo da realizzare e mantenere in efficienza deve essere costantemente «aggiornato», in rapporto, da un lato, al mutare delle situazioni politiche e strategiche e, da un altro lato, all'evoluzione scientifico-tecnologica che contrassegna gli armamenti e gli equipaggiamenti moderni. Possiamo perciò parlare di:

- una prima fase di definizione degli obiettivi politici da perseguire attraverso l'apprestamento di un adeguato strumento difensivo in cui si definisce un'eventuale scelta di campo con la stipulazione di nuove alleanze o la conferma di alleanze preesistenti e, naturalmente, con l'individuazione, o la conferma dell'individuazione, del o dei potenziali avversari;

- una seconda fase di definizione delle impostazioni strategiche (una strategia nucleare, nucleare-convenzionale, convenzionale, intercontinentale, continentale, regionale, ecc.), da adottare in conseguenza delle scelte effettuare nella prima fase;

- una terza fase di definizione del modello organizzativo da adottare in relazione alla strategia scelta (tipo di «deterrente» nucleare, complesso nucleare tattico e complesso

convenzionale, priorità da attribuire alle varie forze aeree, terrestri e navali), in relazione ai possibili «scenari» e ai possibili teatri operativi;

- una quarta fase di definizione delle risorse finanziarie occorrenti per realizzare diversi tipi di programmi (un programma massimo ottimale, uno o più programmi intermedi, un programma minimo idoneo ad assicurare un'accettabile efficienza difensiva);

- una quinta fase di effettiva attribuzione e ripartizione delle risorse disponibili, da abbinare ad un'organica programmazione del loro impiego;

- una sesta fase «operativa» consistente nell'organizzazione delle forze, nella gestione dei programmi di ricerca e di sperimentazione, nella produzione e nella distribuzione dei materiali, nell'addestramento, ecc. (appunto per indicare questo seguito di operazioni la parola «operativa» è stata messa fra virgolette).

È evidente che esiste un nesso molto stretto fra la scelta del meccanismo istituzionale da adottare o da mantenere e le modalità di attuazione di una eventuale politica difensiva comune. È il caso di chiarire questo punto.

Ad una difesa basata sugli attuali meccanismi istituzionali — da integrare, se del caso, con quelli dell'Unione dell'Europa Occidentale (U.E.O.) che già si occupa di problemi difensivi — non potrebbero ovviamente essere assegnati, sul piano dell'integrazione strategica ed operativa, degli obiettivi molto ambiziosi (1). Si potrebbe ottenere di più con l'adozione di una struttura confederale. L'ipotesi ottimale di più difficile realizzazione rimane, comunque, quella dell'edificazione, in un ragionevole numero di anni, di una vera e propria Federazione, realmente capace di conferire un carattere unitario alle impostazioni difensive, e non solo difensive, degli Stati membri (2).

Nessuna delle tre soluzioni ipotizzate appare destinata a produrre risultati apprezzabili in tempi brevi. La scelta di una difesa basata su-

gli attuali meccanismi istituzionali, proprio perché è la meno ambiziosa, può consentire un avvio, se non immediato, almeno relativamente ravvicinato.

Prima di considerare le interrelazioni che potrebbero intercorrere in questo discorso il condizionale è

In basso:

Fanti olandesi

Nella pagina a fianco:

Aereo da combattimento multiruolo MRCA «Tornado».



d'obbligo — fra i differenti modelli istituzionali e le varie fasi di una eventuale politica di difesa europea, occorre precisare un punto essenziale.

Sia per motivi politici (la fedeltà ad una scelta che fu compiuta molti anni fa ma che conserva, ed appare destinata a conservare per parecchi anni ancora, tutta la sua validità) che per motivi tecnici (l'impossibilità, sia economico-finanziaria che scientifico-tecnologica, di realizzare, con le sole risorse dell'Europa occidentale, un sistema di difesa «totale»), la definizione degli obiettivi politici da assegnare ad un eventuale sistema di difesa europeo, qui identificata con la prima fase, appare non solo relativamente semplice (è forse l'unico aspetto relativamente semplice del problema) ma anche scontata almeno in rapporto ai presumibili sviluppi della situazione

attuale. E questo indipendentemente dal tipo di meccanismo istituzionale che potrà essere adottato.

Possiamo perciò dire che il sistema dovrà comunque operare, come sviluppo del sistema attuale o come nuovo sistema, nell'ambito dell'Alleanza atlantica ed in funzione del mantenimento dell'equilibrio est-ovest a meno che non si realizzi l'ipotesi, auspicabile ma purtroppo poco probabile, di un disarmo generale e controllato.

Logicamente, l'eventuale sistema difensivo europeo non dovrà rappresentare un elemento di cristallizzazione, ma dovrà costituire, con la sua attitudine a sostenere un duro confronto bellico o non bellico, un fattore atto proprio a scongiurare ogni urto armato, per contribuire ad instaurare — sia nel quadro globale dei rapporti internazionali che nell'ambito dell'equilibrio est-ovest

— un clima di reale distensione e di fattiva collaborazione, clima che, giova notarlo, può costituire il più valido presupposto per giungere, in un ragionevole numero di anni, a stabilire, insieme a sempre più bassi e meno onerosi livelli di equilibrio militare, sempre migliori relazioni

«ad hoc», dai Capi di Stato e di Governo degli stessi Paesi (3) — i Ministri potrebbero determinare tempi e contenuti delle varie fasi di attuazione di una politica di difesa comune

Contemporaneamente dovrebbe essere costituito uno Stato Maggiore

posta, sia in fase di definizione che in fase di attuazione, ad adeguati controlli parlamentari. E qui, inevitabilmente, sorge un problema di non facile soluzione: questi controlli dovrebbero essere esercitati dal Parlamento europeo, dai Parlamenti nazionali dei Paesi membri delle



di convivenza civile fra i popoli. Com'è ovvio, le modalità specifiche di questa azione, necessariamente legate a tempi lunghi, potranno essere determinate solo in sede politica. E cioè nell'ambito dei possibili meccanismi istituzionali che qui sono stati ipotizzati.

Dopo questo indispensabile chiarimento si possono porre in evidenza quelle interrelazioni di cui si è parlato.

Nell'ipotesi più limitata — e cioè in quella dell'impiego, eventualmente potenziato, dei meccanismi attuali — si potrebbe dare l'avvio al processo di costruzione di una difesa europea istituzionalizzando, a tal fine, delle riunioni periodiche dei Ministri degli Esteri e della Difesa dei Paesi membri delle attuali Comunità. Nel corso di tali riunioni — e, se necessario, in base a direttive formulate, in occasione di «vertici»

«europeo», incaricato, da un lato, di fornire il necessario supporto di studi e di esperienze su cui dovrebbero essere basate le decisioni politiche, e, da un altro lato, di tradurre in termini tecnici (strategici, tattici, organici e logistici) tali decisioni. Questo Stato Maggiore potrebbe essere affiancato da esperti civili, dotati di specifiche competenze nei vari settori (finanziario, industriale, ecc.) più direttamente legati alle attività difensive. Collegamenti molto stretti dovrebbero inoltre essere stabiliti con i principali organismi, pubblici e privati, che si occupano di ricerche scientifiche e tecnologiche suscettibili, in un modo o in un altro, di applicazioni difensive.

Per ovvi motivi, essendo i Paesi dell'Europa occidentale retti da regimi democratici, ogni eventuale iniziativa nel campo che stiamo considerando dovrebbe essere sotto-

Comunità o, in collaborazione, dall'uno e dagli altri? L'approfondimento di questo tema richiede molto spazio e non è perciò possibile in questa sede. Qui occorre solo notare che, sia nel primo che nel terzo caso, potrebbe rendersi necessario un accordo fra gli Stati partecipanti, allo scopo di ridefinire le competenze ed i poteri del Parlamento europeo.

Bisogna aggiungere che, in questa come nelle altre ipotesi qui formulate, il raggiungimento di un valido equilibrio politico-tecnico è «*conditio sine qua non*» per il successo di ogni iniziativa.

Sia nell'ipotesi confederale che nell'ipotesi federale, si potrebbe fare ricorso, sul piano istituzionale, ad un unico ministero degli Affari Esteri e ad un unico ministero della Difesa per tutti i Paesi membri delle attuali Comunità ed ovviamente



per quelli che ad esse potranno accedere in un domani più o meno prossimo. I contesti e le condizioni in cui tali Dicasteri dovrebbero operare sarebbero però — e del resto è evidente — molto diversi nei due casi considerati: nel primo, essi dovrebbero stabilire i loro rapporti con gli altri organismi pubblici (finanziari, economici, di ricerca, ecc.) tenendo conto dei caratteri essenzialmente «nazionali» di questi ultimi; nel secondo, potrebbero impostare tali rapporti su basi quasi esclusivamente «federali».

In tutte e due le ipotesi, il controllo politico sulle decisioni e sulle attività difensive dovrebbe essere esercitato da un Parlamento (confederale nel primo caso e federale nel secondo) eletto a suffragio universa-

le. L'istituzione di un Parlamento del genere non dovrebbe presentare particolari difficoltà. È ormai prassi consolidata che un organismo di questo tipo faccia parte delle strutture di ogni Unione di Stati, comunque si voglia concepirlo. L'obiettivo difficile, semmai, è quello della edificazione di una Unione del genere: meno arduo nel caso confederale, più arduo nel caso federale.

Nell'affrontare l'argomento relativo alla progressione delle varie fasi nell'ambito delle diverse istituzioni possibili, come si è accennato, la scelta di campo non può essere che una, e cioè la conferma dell'attuale scelta occidentale ed atlantica. Le implicazioni tecniche di questa opzione, però, possono essere diverse,

secondo il modello istituzionale eventualmente adottato.

Ciò risulta evidente, prima di tutto, sul piano strategico. La scelta di una strategia non è un fatto a sé stante: in molti casi è la conseguenza obbligata di altre scelte. Questo è particolarmente valido per quanto qui ci riguarda. In pratica, ognuno dei modelli istituzionali ipotizzati impone una particolare linea strategica, con margini di manovra inevitabilmente ristretti.

Ne l'ipotesi di una difesa basata sugli attuali meccanismi istituzionali, come si è già accennato, non si potrebbe andare molto al di là delle impostazioni attuali. La strategia europea rimarrebbe confinata nell'ambito della strategia NATO: potrebbe essere basata su collegamenti più stretti fra le forze europee, su un coordinamento operativo concepito sia in funzione europea che in funzione NATO, su una maggiore flessibilità, su un più integrato impiego delle riserve, ma conserverebbe inalterato il suo carattere di strategia convenzionale, valida soltanto sotto l'ombra protettrice del «deterrente» nucleare statunitense in quanto i «deterrenti» della Francia e della Gran Bretagna sono, e rimarrebbero nell'ipotesi in esame, dei «complessi» nazionali. D'altronde, la loro stessa possibilità di sopravvivenza e di reazione resta legata, in larga misura, all'esistenza del ben più potente «deterrente» statunitense.

All'ipotesi confederale, invece, si potrebbe associare un'altra strategia, anch'essa limitata ma dotata comunque di un respiro un po' più ampio. In questo caso, si potrebbe pensare ad un certo coordinamento operativo fra i «deterrenti» francese e britannico — coordinamento che, comunque, presenterebbe enormi problemi tecnici, perché i «deterrenti» in questione operano in base a procedure molto diverse ed hanno strutture, sistemi d'arma e mezzi di comunicazione differenti — e quindi, in ultima analisi, ad una strategia che, pur rimanendo essenzialmente convenzionale, potrebbe presentare qualche aspetto nucleare

Nella pagina a fianco:
Sistema d'arma controcarri Milan

A lato:
Paracadutisti belgi impegnati in un'azione di pattuglia.

caratterizzato da una certa «credibilità». (È il caso di ricordare che la «credibilità» di un «deterrente» nucleare è legata, oltre che a fattori tecnici, all'esistenza di un'autorità politica investita delle tremende responsabilità connesse all'eventuale impiego del «deterrente» stesso)

Diventa evidente, a questo punto, che solo la realizzazione dell'ipotesi federale potrebbe consentire agli europei di mettere in atto come strumento di dissuasione, si badi bene! — un'equilibrata strategia nucleare-convenzionale. Naturalmente, non dovrebbe trattarsi di una strategia planetaria della quale un'eventuale Federazione europea legata alla NATO non avrebbe bisogno e che, per motivi sia tecnici che economico-finanziari, non potrebbe realizzare ma, piuttosto, di una strategia a raggio continentale.

Senza entrare in dettagli, la cui trattazione esula dai fini di questo scritto, possiamo dire che le modalità delle strategie qui ipotizzate dovrebbero essere definite, nel quadro dei differenti modelli istituzionali cui si è accennato, nella seconda fase. Naturalmente, in relazione al modello prescelto ed agli obiettivi politici ad esso collegati.

Per ovvi motivi, non è possibile entrare in dettagli nemmeno per quanto riguarda la possibile attuazione delle altre fasi. Se ne può solo schematizzare molto sommariamente la progressione sempre in rapporto alle tre ipotesi qui considerate.

Nell'ipotesi di una difesa europea basata sugli attuali meccanismi istituzionali il modello organizzativo non dovrebbe discostarsi molto da quello attuale. Eventualmente, si potrebbero creare delle strutture di comando comuni. Si potrebbe an-



che attuare un più stretto coordinamento sul piano logistico. Anche per quanto riguarda la definizione e la ripartizione delle risorse finanziarie, in pratica non si potrebbe fare molto di più di quanto si fa oggi. Probabilmente, si potrebbero conseguire risultati abbastanza buoni nello sviluppo e nella distribuzione di materiali se non standardizzati almeno dotati di una buona interoperabilità. Buoni risultati potrebbero anche essere conseguiti nell'unificazione, o almeno nell'armonizzazione, delle procedure di addestramento.

Nell'ipotesi di una difesa europea basata su una struttura confederale, la progressione non dovrebbe essere molto dissimile. Si potrebbero forse ottenere risultati migliori

sul piano dell'unificazione dei comandi e su quello dell'armonizzazione delle procedure di addestramento. Occorrerebbe però molta attenzione per poter superare gli ostacoli insiti in una struttura comprendente elementi «sovranzionali» ed elementi «nazionali».

Nell'ipotesi di una difesa europea basata su una struttura federale, il coordinamento potrebbe essere attuato in maniera molto più stretta a tutti i livelli. L'esistenza di organi federali con precise competenze finanziarie ed economiche consentirebbe, o almeno dovrebbe consentire, una più organica ripartizione delle risorse, con conseguenze positive in tutti i settori, a cominciare da quelli connessi allo sviluppo ed alla produzione dei materiali. Inol-



Note

1) Occorre anche notare che l'UEO conta 50,0 sette membri, mentre le Comunità, per ora, ne hanno dieci (e si avviano ad averne dodici). Un'eventuale integrazione della prima ne le seconde solleverebbe, perciò, parecchi problemi.

2) Com'è noto, nelle strutture confederali, lo Stato Confederale gestisce in modo unitario solo la politica estera e la politica difensiva, lasciando agli Stati Confederati un più o meno ampio margine di manovra in tutti gli altri settori. Nelle strutture federali, invece, lo Stato Federale indirizza e controlla, spesso in maniera particolarmente incisiva, tutte le attività degli Stati Federati, da quelle finanziarie e monetarie (impostazione e controllo dei bilanci, controllo degli intermediari finanziari, gestione della liquidità, ecc.) a quelle economiche (partecipazioni, gestioni di imprese, lavori pubblici, ecc.), da quelle sociali (assistenza, previdenza, ecc.) a quelle giudiziarie (civili e penali). Oggi comunque si registra, in più di un sistema confederale, la tendenza ad attribuire — pur nel rispetto sostanziale delle autonomie locali — maggiori poteri di coordinamento agli organi centrali.

3) Occorre notare che, fra i Capi di Stato dei Paesi che fanno parte delle attuali Comunità, solo il Presidente della Repubblica Francese ha responsabilità e poteri politici effettivi.

Sopra.
Fante austriaco armato con mitragliatrice bivalente MG 42/59.

Sotto:
Veicolo da combattimento blindato francese TS-90



tre, l'effettiva centralizzazione del potere politico ottenibile con le strutture federali potrebbe conferire a tutte le attività un respiro realmente adeguato alle esigenze.

Per chiudere — non per concludere perché il discorso rimane aperto — può essere opportuna qualche altra breve considerazione.

Qui sono state prese in esame tre «ipotesi-tipo», riferite alle connessioni fra tre modelli istituzionali ed altrettante possibili direttrici di sviluppo di una eventuale difesa europea unificata. Si tratta delle tre soluzioni che più si avvicinano a modelli che hanno già fatto le loro prove in varie parti del mondo, Europa compresa. Ciò però non esclude che

si possano ipotizzare altre soluzioni, anche totalmente diverse.

Il punto fondamentale, almeno a parere di chi scrive, è un altro. Una difesa europea realmente unificata può essere costruita. La sua realizzazione presenta enormi ostacoli, sia di ordine psicologico che di ordine materiale. Per superarli occorre una fortissima volontà politica. Se tale volontà sosterrà gli sforzi di coloro che credono nell'Europa, la difesa del Vecchio Continente — intesa come fattore di pace e non come fattore di sopraffazione e di violenza — diverrà una realtà operante. In caso contrario, rimarrà un mito.

Vittorio Barbati

TILOS

tangram integrated logistic system

Nella moderna realtà militare le funzioni logistiche devono essere veramente mobili e non solo spostabili. Queste funzioni devono poter essere operative immediatamente dopo l'arrivo in sito con il solo uso dei propri mezzi. Parimenti facile e rapido deve essere il cambiamento di posizione.

Il trattore deve assicurare tutte le funzioni ausiliarie: dal trasporto protetto di uomini alla raccolta feriti, dal rifornimento di acqua, carburante, aria compressa alla presa di forza e moto.

TILOS dà una risposta a queste esigenze di mobilità, autonomia e flessibilità operativa.

Lo compongono due veicoli: uno, il rimorchio, che contiene la funzione logistica base, l'altro, il veicolo trainante, che contiene le funzioni complementari, oltre ad assolvere al servizio essenziale del traino.

TILOS può essere così facilmente impiegato per esempio, ma non soltanto, come

- ☐ centro di comunicazione/comando/controllo
- ☐ sostegno logistico per sistemi elettronici e missili
- ☐ sorveglianza del campo di battaglia, controllo di aree di particolare interesse, acquisizione obiettivi
- ☐ ospedale da campo
- ☐ centro ABC
- ☐ base aerea mobile
- ☐ base mobile per naviglio leggero
- ☐ sistema mobile per controllo ordine pubblico
- ☐ officina mobile.

TILOS è una risposta concreta alla necessità di superare i mezzi inerti nella logistica campale.



TANGRAM

Genova/Italia - Via Corsica, 19

Tel. 010/531101 (10 linee) - Telex 571250 TANGRAM I

LA DONNA SOLDATO



Il problema di una utilizzazione permanente della donna in compiti di tipo «militare» ha una genesi antica ed una continuità storica; naturalmente non si parla di una continuità omogenea o facilmente reperibile, ma piuttosto di carattere episodico. La donna-soldato, la donna-guerriera, la donna-legionaria hanno punteggiato infatti il corso della storia in modo irregolare, lasciando zone d'ombra, la cui estensione è dovuta a vari fattori; il primo si ricollega a quella che viene ormai comunemente definita «perdita di memoria storica». Nello sforzo cioè di ricostruire un intero tessuto semi-sommerso di attitudini «muliebri», variamente estrinsecatesi, non a tutte si è voluto o potuto dare pari attenzione, anche perché ogni epoca e di conseguenza ogni clima artistico, storico e letterario subiscono l'esigenza ed il fascino di alcuni temi rispetto ad altri. Cosicché, mentre hanno proliferato ricerche sull'attività artistica femminile nel corso dei secoli o sulla estrinsecazione quotidiana della sfera intima e religiosa, non molto è stato fatto per ricostruire il contributo delle donne ad un settore che si potrebbe definire «militare-organizzativo». Per lunghi secoli, inoltre, il perno principale delle rivendicazioni femminili è ruotato attorno alla ingiusta esclusione dalle professioni civili, dal diritto allo studio e, in breve, dalla vita pubblica. In mancanza però di un sistema scolastico paragonabile a quello moderno il diritto allo studio si risolveva in generiche affermazioni sulle capacità intellettive femminili che nulla avevano da invidiare a quelle maschili, e, solo in rari casi, tornava utile alla causa della parità fra i sessi insistere sulle tradizionali virtù «guerriere» femminili. Solo il consolidarsi di un sistema scolastico laico-statale ha potuto far sì che il generico diritto allo studio assumesse contorni più precisi e si correlasse alle attività professionali o a sbocchi occupazionali veri e propri. Il problema di un inquadramento militare stabile della donna in compiti di tipo difensivo o ausiliario non poteva in definitiva vivere di vita auto-

noma ma solo «eteronoma» fintantoché veniva a costituire solo l'appendice di un più ampio piano di rivendicazioni, non potendo per di più trovare sbocchi finali in istituzioni sanzionate dal costume e dalla tradizione, come le Accademie o i Collegi Militari. Fino all'Ottocento,

chiave di citazione di episodi gloriosi, ma non costituenti una regola, o riconducibili alla questione femminile in senso lato, vanno letti anche quegli articoli sulla stampa quotidiana che trattano di tanto in tanto il problema della formazione di armate femminili. Ad esempio, F. De



la nascita di corpi combattenti femminili si verifica non come la risultante di un processo di emancipazione che estendeva anche alla donna compiti non tradizionali, ma in connessione con momenti critici della storia nazionale: crisi rivoluzionarie, tumulti, sommosse. In

Roberto su il Corriere della Sera del 1910 firma un articolo intitolato «La crisi del femminismo», commentando a sua volta un testo del barone Marco de Villers, *Histoire des Clubs des femmes et des legions d'Amazones* (1). Nel volume sono narrate, come scrive il De Roberto, le tre più

gravi crisi di femminismo scoppiate in Francia negli ultimi cento anni: durante la Rivoluzione francese, nel Quarantotto, e nella guerra con la Prussia, che coincidono appunto con la istituzione di corpi armati femminili per iniziativa delle donne stesse. «Mentre si apre una nuova era nella storia del mondo con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, le emancipate di Francia chiedono che siano proclamati anche quelli delle donne, di tredici milioni di schiave. Quali sono le loro rivendicazioni? Esse vogliono molte cose: di poter esercitare le funzioni sacerdotali, e predicare in chiesa dai pulpiti, chiedono anche che gli uomini siano costretti a prender moglie senza dote e una legge che conferisca i diritti politici alle donne di vent'anni, negandoli ai celibi di quaranta». Da Clermont Ferrand, un gruppo di cittadine fa sapere ai legislatori che è passato per esse il tempo di adoperare soltanto il fuso. Le abitanti di Avallon attestano solennemente che «se finora le francesi hanno messo al mondo soltanto bambini, a darare da oggi partoriranno uomini. Ma questi ed altri propositi non bastano. Le donne hanno da agire come gli uomini e poiché l'azione più risoluta, più maschia e più energica è la guerresca, così anch'esse vogliono combattere» (2).

Théroigne di Mericourt costituisce il Club popolare delle donne armate; una signora di Vingnerias scrive all'Assemblea in nome di quante ne hanno abbastanza di lavorare, obbedire e tacere, per chiedere che sia loro permesso di formare «una vigile milizia». Una petizione collettiva sollecita l'istituzione di tutto un corpo d'esercito di diecimila donne e fanciulli, con l'aristofanesco giuramento di «rinunziare alle seduzioni dell'amore finché i nostri concittadini non avranno meritato i lauri della gloria».

Scrivono De Roberto che la sola differenza tra la commedia antica e la presente realtà è che Lisistrata faceva giurare alle sue compagne astinenza per amore della pace, e non della guerra. In provincia intanto le milizie femminili si ordinavano sotto la



capitanessa Darn; a Tric, sotto la colonnella Feurier, a Bordeaux erano ormai parecchie migliaia, a Grenoble si distinguevano nelle sommosse contro i Vandeani. La signora De Moulins comanda la guardia nazionale di Mormant; centoventisette donne sotto i 50 anni costituiscono

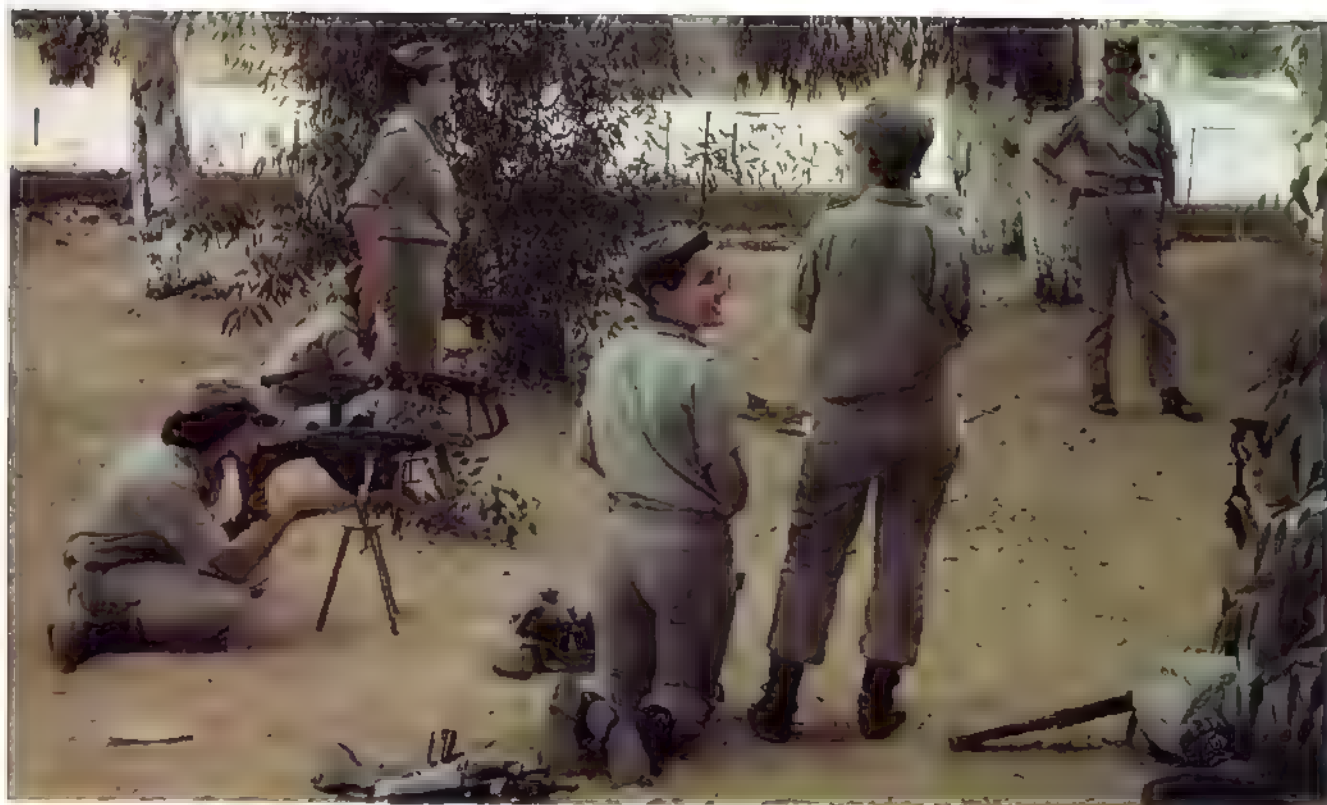
a Perouges la guardia di Bellona, dea della guerra. Ad Isle si forma una compagnia di Darn di Santa Barbara. Nella metropoli, le cittadine rivoluzionarie di Clara Lacombe sollecitano la leva in massa di tutte le patriote fra i 18 e i 50 anni. La cittadina Lecointre dichiara che le



donne non sono animali domestici e formeranno «una falange».

Nel '48 ritroviamo, per il De Roberto, una analoga serie di tentativi di organizzazioni armate femminili: un cittadino propone l'istituzione della legione delle Vesuviane, di cui si promuove colonnello, e centinaia di donne vi si iscrivono, «opponendo ai morteggi coi quali il loro vulcanico nome è accolto, la dichiarazione che la lava ardente le emanciperà». Si chiede anche l'istituzione di una Guardia femminile dove entreranno tutte le giovani tra i 15 e i 20 anni e di battaglioni misti, nei quali serviranno insieme i mariti e le mogli. Tuttavia, mentre le più bellicose vogliono armarsi, altre affermano che le donne non devono emanciparsi «facendosi uomini, ma emancipare l'uomo facendolo donna...». Per cominciare, bisognava distruggere le differenze degli abiti, senza con ciò oltrepassare i limiti del pudore e del ridicolo, «né allontanarsi dalle forme graziose e di buon gusto». Il dott. Malatier propone l'abolizione del busto, strumento di menzogna, la *Voce delle donne* partecipa alle sue lettrici la necessità di portare cappelli maschili, da posare al sommo del capo, come gli uomini. «I capelli li taglierete e così si rafforzeranno...». Le Vesuviane insistono perché tutti gli uomini siano costretti non solo ad ammogliarsi, ma anche a riammogliarsi. Le donne delle Società Fraterne dei due Sessi della prima rivoluzione giuravano di morir zitelle piuttosto che sposare aristocratici, ora invece le aderenti alla Donna Nuova s'impegnano a rifiutare per marito chi non è disposto a condividere con esse «il reggimento della cosa pubblica». Si chiede al Governo provvisorio di accordare diritto di voto alle donne d'età maggiore e non maritate: le mogli, come schiave, si presume che non possano esprimere libere opinioni.

Dopo circa vent'anni la patria è invasa dallo straniero. Felice Belly, durante l'assedio di Parigi annunzia che trentamila donne accorreranno sotto le bandiere, «perché amano l'apparecchio marziale ed hanno



l'istinto della guerra, d'imboscata». Millecinquecento donne si iscrivono nel battaglione delle Amazzoni della Senna e Luisa Michel assieme alla signora Léo partirebbe per andare a liberare Strasburgo se il Governo non la facesse arrestare. Ad un Club femminile, a seguito della proposta di armare le donne, viene presentato un «ordigno» chiamato «Dito di Dio» o «ditale prussico» che serviva ad impedire ai nemici di oltraggiarle; consisteva in un dado di gomma elastica da portare al dito, pieno di acido prussico. Bastava toccare con esso i Prussiani per stenderli al suolo. Ma — scrive il De Roberto — «l'istituzione delle Amazzoni, delle Marinare, delle Carabiniere della morte, e la fondazione di circoli femminili le cui presidentesse portano pistole alla cintura..., non impedisce che in seguito gli stessi capi della rivoluzione, lieti per poco dell'ausilio delle donne, finiscano per sbarazzarsene». Robespierre si giova delle cittadine rivoluzionarie quando esse concorrono alla caduta e soppressione dei girondini, ma ri-

conosce poi che adunanze delle Sancelotte non possono essere più a lungo consentite, «prestandosi troppo al ridicolo e alle mormorazioni». Dopo averle tollerate, i Giacobini le rinnegano. La Convenzione Nazionale fa qualcosa di più, vieta ogni associazione fra donne (3).

Donna Paola, nota scrittrice e giornalista, contemporanea del De Roberto, il cui vero nome era P. Baronzelli Grosson, si occupa invece su *La scena illustrata*, sempre del 1910, delle abitudini «militari» della regina di Prussia Vittoria e della Kronprinzessin Cecilia. «Più di una volta la kaiserin è comparsa nelle piazze d'armi del suo paese ed anche nelle riviste illustrate dei cinque continenti nella uniforme di colonnello degli Ussari... Dove è scritto che una donna debba essere una cattiva madre soltanto perché è capace di tenere in mano una sciabola e di passare il filo sul muso del nemico del suo paese? Non bisogna credere che questa suggestiva visione di donna soldato, di questa

amazzone del XX secolo costituisca una novità storica, una di quelle stranezze che il Caso prepara per divertire la contemporaneità» (4).

Per Donna Paola, donne guerriere ve ne furono in ogni tempo, e col proposito di stabilire una linea di continuità storica, inizia col citare le leggendarie Amazzoni e le Jerodulle, le ministre del tempio di dee guerriere, come Artemide e Atena. «Ma senza addentrarci nella incertezza delle favole, — scrive la giornalista — le storie del nostro tempo ci mostrano preclari esempi di donne che hanno saputo vincere la timidezza del carattere per vestire abiti soldateschi e battersi e lottare e morire per un ideale, molto spesso non separabile dal bene della patria. Non parliamo di Giovanna d'Arco... ricordiamo altre più oscure, alle quali la sorte non concesse di elevarsi a tanta sommità e che pure furono benemerite del loro paese e onore della femminilità» (5). L'esercito della prima repubblica francese ebbe fra i suoi soldati mi-

gliori una donna, la vedova Brulon. Figlia, sorella e moglie di soldati, morti durante il servizio, ella entrò nell'esercito subito dopo la morte del marito. Durante l'assedio di Calvi, in Corsica, mostrò un coraggio eroico. Fu ferita dai ribelli corsi e dagli inglesi mentre si batteva all'arma bianca. Rimase nell'esercito attivo sette anni — dal 1792 al 1798 — facendo sette campagne sotto il nome di Liberté e raggiungendo il grado di sergente maggiore. Ferita da una scheggia di bomba alla gamba sinistra, rinunciò al servizio militare attivo, e fu insignita della croce della Legion d'onore su proposta del maresciallo Girolamo Bonaparte. Ma la tradizione della donna-soldato era destinata a rifiorire durante l'epoca napoleonica e a trovarvi una specie di secolo d'oro. Nell'ora del Corso, le mogli dei militari che accompagnavano gli sposi attraverso gli orrori ed i pericoli della guerra si contarono a centinaia. Le «generalesse» ebbero il loro quarto d'ora di celebrità e divisero le glorie dei loro mariti. La «generalesse» Verdier ad esempio partecipò in Egitto ad un quadrato nella prima linea di fuoco; durante una ritirata si trovò all'estrema retroguardia e salvò parecchi feriti caricandoli sul proprio cavallo. Anche Augeron, Ney, Lasalle, Bernadotte facevano le loro campagne a fianco delle mogli guerriere. E la loro fortuna venne invidiata da Napoleone. Poiché Giuseppina, donna paurosa ed elegante, rifiutava di seguirlo fra i disagi del campo, il Bonaparte non si fece scrupolo di accompagnarsi con madame Fourés, la quale combatteva in uniforme accanto al marito capitano. Nella guerra di Spagna le soldatesse napoleoniche si copirono di gloria, soprattutto madame Sans-Gêne e Virginia Guescuière detta il bel sergente e decorata della Legion d'onore. La storia di questa valorosa è straordinaria. Poiché il fratello suo, chiamato alle armi, era debole e malaticcio, inabile alle marce, Virginia, vestitasi con abiti maschili si presentò in sua vece al reggimento. Alla battaglia di Wagram salvò la vita ad un capitano e





conquistò i galloni di sergente; a Lisbona salvò il proprio colonnello stretto da nemici, buscandosi una ferita di arma da fuoco alla spalla e un colpo di baionetta al fianco. Nemmeno durante la lunga degenza all'ospedale fu scoperto il suo vero sesso. Ferita nuovamente a Burgos nel basso ventre, si rifiutò ostinatamente alla operazione chirurgica per non tradirsi, ma il chirurgo ricorse, ai narcotici... Una storia assai romanzesca è quella del dott. James Barry, ispettore generale del corpo sanitario militare, morto il quindici luglio del 1865, la cui tomba è ancora visibile nel cimitero londinese di Kensal Green. Fu dopo la sua morte che si seppe che il generale medico Barry era una donna e non aveva mai avuto la laurea in medicina. Che fosse una donna se ne erano accorti qualche anno prima il colonnello Wilson ed un ufficiale medico, ma ella li aveva sconsigliati di non tradire il suo segreto. Chi fosse precisamente non si sa, ma sta il fatto che era trattata in alto loco con tali riguardi da far suppor-

re che il suo segreto fosse noto. La Barry, infatti, non solo aveva ottenuto un posto di chirurgo militare senza aver fatto gli studi necessari, ma la sua carriera era stata rapidissima. Le furono fatti saltare dei gradi intermedi per farla arrivare rapidamente all'apogeo della sua carriera. Ancora più curioso è il caso di un'altra donna, che, vestita da ufficiale, fece professione di medico militare. Si chiamava Mailod e visse sino alla metà dell'ottocento. «Riuscì ad entrare nell'esercito inglese delle Indie — scrive Donna Paola — e vi rimase per molti anni. I suoi colleghi la burlavano perché aveva modi femminili, ma essa, per non tradirsi, non replicava mai. L'unico giorno in cui perse la pazienza, sfidò a duello il tenente che l'aveva insultata, il quale ne rimase ucciso» (6). La conclusione della Baronchelli (pseudonimo Donna Paola) è piuttosto pessimistica. Al termine del suo excursus su celebri esempi di donne-soldato, scrive che i tempi sono prematuri perché le donne siano capaci di rinunciare al patrimo-

nio di avvenenza e seduzione che ritengono la loro dote più cospicua. «È forse per questo che la donna-soldato non farà mai molta propaganda fra le sue compagne di sesso. Soldato da parata magari sì, ma a far sul serio occorre più virtù di sacrificio di quanta le care donnine non ne abbiano» (7).

In tempi più vicini a noi, il Centro Alti Studi della Difesa, per incarico del Capo di Stato Maggiore della Difesa, ha esaminato il problema della istituzione in Italia di un servizio militare femminile da porsi in particolare relazione con la legge del 1° febbraio 1963, n. 66, che, liberalizzando l'accesso delle donne a tutti gli impieghi pubblici senza limitazioni di mansioni e di carriera, stabiliva anche la possibilità del loro arruolamento nelle Forze Armate. Le modalità di attuazione della legge furono ulteriormente definite da un Gruppo di lavoro interforze che, nel 1966, individuò una soluzione che prevedeva l'istituzione di un Corpo femminile unico interforze con ruoli ed organici a carriera limi-

IL SERVIZIO MILITARE FEMMINILE NEL MONDO

PAESI	CARATTERISTICHE DEL SISTEMA					
	IN ATTO DAL	FORZE ARMATE	SETTORI DI INGRESSO	CATEGORIE DI IMPIEGO	ETA' DI RECLUTAMENTO	ADDESTRAMENTO NEI COMPONENTI OD PERSONALE MASCHILE
PAESI NATO						
BELGIO	1972	3 FF AA	Tutti (con esclusione di quelli invalidi e peritosi)	J - SL - Tr	17 anni	Analogo
CANADA	1971	3 FF AA	Amministrazione; Sanità; Comunicazione; Servizi.	J - SL - Tr	17 anni	Analogo
DANIMARCA	1971	3 FF AA. Guardia Nazionale	Amministrazione; Servizi.	J - SU - Tr	16 anni	Analogo
FRANCIA	1972	3 FF AA.	Amministrazione; Commissariato; Servizi Tecnici; Sanità.	J - SL - Tr	18 anni	Analogo
GERMANIA FEDERALE	1975	3 FF AA.	Sanità.	J	Non superiore a: 40 anni (2)	Analogo
GRAN BRETAGNA		3 FF AA	Amministrazione; Sanità; Trasmissione; Servizio presso i Comandi.	J - SL - Tr	17 anni	J: 18 mesi - 9 sett. non laureati, 8 mesi - SL e Tr 6 settimane
GRECIA	1978	3 FF AA	Amministrazione; Sanità; Logistica.	J - SU - Tr	20 anni	5-6 settimane
NORVEGIA	1977	3 FF AA.	Non di combattimento.	J - Tr		J: analogo - Tr: 6 mesi
OLANDA	1972-1979 (5)	3 FF AA.	Non di combattimento.	J - SU - Graduali	17 anni	Analogo
U.S.A.	1942-1978 (3)	3 FF AA.	1942: Sanità, Amministrazione. 1978: Vane Arms e Servizi (esclusi incarichi combattenti)	J - SL - Tr	17 anni	Analogo
PAESI DEL PATTO DI VARSAVIA						
URSS	1967	3 FF AA.	Sanità; Comunicazione; Difesa Aerea; Riparazioni.	J - SU	19 anni	
CECOSLOVACCHIA			Amministrazione; Trasmissione; Servizio ai Comandi.	SU - Tr	19 anni	Corsi di un anno
POLONIA	1967	3 FF AA. (4)	Trasmissione; Sanità; Difesa Civile.		18 anni	Analogo
ROMANIA	1973	3 FF AA. Guardie Patriottiche	Sanità; Servizio ai Comandi.	J - SU - Tr	18 anni	J - SU: 4-6 mesi. Tr: giorni una settimana
ALTRI PAESI						
ARGENTINA	1977	3 FF AA.	Infermerie; Polizia Militare; Assistenza.		18 anni	
EGITTO			Sanità; Servizi Vari.	SU.	18 anni	Corsi di 3 mesi
ETIOPIA	1973	3 FF AA. Milizia Popolare	Sanità; Amministrazione; Telecomunicazioni.	J - SU - Tr	17 anni	
JUGOSLAVIA	1974 (1) 1980 (5)	3 FF AA. Difesa Territoriale			19 anni	Presumibilmente non reclute
SOMALIA		3 FF AA.	Sanità; Amministrazione; Telecomunicazioni; Servizi.	J - SU - Tr	20 anni	Analogo
SVEZIA	1978	Aeronautica (previsto per le 3 FF AA.)	Comunicazioni; Servizi Tecnici; Sorveglianza Aerea.	U.	18 anni	Analogo
SVIZZERA	1940	Corpo autonomo con successiva assegnazione alle FF AA.	Amministrazione; Trasmissione; Commissariato; PP IT...	U - SU - Tr	18 anni	Corsi base di 27 giorni
TUNISIA		Esercito	Sanità; Amministrazione; Trasmissione; Informatica.	SL		Analogo
PAESI A SERVIZIO MILITARE FEMMINILE OBBLIGATORIO						
CINA		3 FF AA.	Sanità; Trasmissione; Cartografia; Servizi Vari.	U - SU - Tr	18 anni	Analogo
ISRAELE	1949	3 FF AA.	Tutti.	U - SL - Tr	18 anni	Addostramento di base di 4 settimane

NOTE: (1) I settori d'impiego sono decisi dal Servizio

(2) Già in possesso di laurea in medicina

(3) Date di inizio dell'impiego di personale femminile e della emanazione delle relative leggi normative

(4) Alto grado morale con qualità di soldato e di servizio attivo

(5) - Nuova legge in corso di attuazione

rata e separati da quelli maschili. Tale Corpo, posto alle dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa, avrebbe dovuto operare nel settore sanitario, tecnico, amministrativo e delle comunicazioni.

Dal 1974 al 1980 numerosi sono stati i disegni e le proposte di legge sul servizio militare femminile. Nell'aprile del '74, il Sen. Spora presentava un disegno di legge sull'istituzione del servizio volontario femminile a cui faceva seguito, nel giugno dello stesso anno, una proposta di legge dell'On. Messeni Nemagna.

Durante la settima Legislatura, abbiamo nell'ordine le tre proposte di legge dell'On. Preti, nel dicembre 1976, dell'On. Miceli ed altri, nel giugno 1977, e dell'On. Accame nel febbraio 1979.

Infine, nel corso dell'ottava Legislatura, abbiamo una proposta di legge sempre dell'On. Accame (Norme per il servizio militare vo-

lontario femminile), dell'On. Miceli, nel giugno 1979, dell'On. Tassone sulle nuove disposizioni per il servizio militare di leva, e del Sen. Crollalanza nel Marzo 1980.

Il problema dell'accesso delle donne al servizio militare sembra essere avviato a soluzione con lo schema del disegno di legge presentato al Consiglio dei Ministri dall'allora Ministro della Difesa Lagorio, nel 1980. I punti qualificanti del disegno di legge si possono così riassumere: reclutamento su base volontaria nelle categorie ufficiali, sottufficiali e militari di truppa in servizio continuativo; impiego di donne-militari in tutti i settori, con esclusione di quelli combattenti; sviluppo di carriera identico a quello maschile; stato giuridico opportunamente adattato alla condizione femminile; trattamento economico assistenziale e previdenziale uguale per entrambi i sessi.

Fiorenza Taricone

LA DONNA SOLDATO



Fiorenza Taricone laureata in filosofia e in lettere, si è già perfezionata in storia moderna all'Università di Roma. È studiosa della storia femminile ed autrice di articoli, saggi e di un volume dal titolo «La condizione della donna nel XVII e XVIII secolo». Ha in

corso di stampa un libro sull'ottocento femminile in cui sono ripresi anche gli aspetti relativi agli interventi della donna nei diversi settori civili e militari della vita pubblica.

Note

(1) Il testo del De Villiers è ampiamente citato anche da Raymond Caire nel suo recente volume *La femme militaire des origines à nos jours*, Parigi, 1981.

(2) F. De Roberto *La crisi del femminismo*, in *Corriere della Sera*, 20-10-1910.

(3) Ibidem. Il fascino delle donne guerriere, siano esse amazzoni greche o vergini latine non ha mai smesso di esercitare il suo potere di seduzione, sia in tempi di contestazione delle rivendicazioni femminili, sia quando le donne sembrano accettare acriticamente i ruoli imposti dalla tradizione o dal costume. Sempre sui giornali, esattamente su *Il Giornale d'Italia* dell'agosto del 1910, si veda come un ritrovamento archeologico a Belmonte di due tombe di donne guerriere conduca subito ad una associazione di idee fra esse e la vergine Camilla, la regina dei Volsci cantata da Virgilio. L'autore dell'articolo, che si firma «un archeofilo» scrive che la vergine Camilla non è più «immagine poetica di Virgilio, ma realtà storica... e così come il sepolcro più ricco ricorda Camilla, così la tomba vicina rimanda forse alle compagne «*comites lectas parique bonas bellicue ministras*», cioè Lavinia Tullia, e Tarpeia». *Il Giornale d'Italia*, Scoperta di due tombe di amazzoni a Belmonte 1 agosto 1910.

(4) Donna Paola *La Scena Illustrata*, 1 dicembre, 1910.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

(7) Ibidem.



FIOCCHI MUNIZIONI PER LA DIFESA

Munizioni a fuoco centrale per armi portatili.

Cartucce per ordine pubblico.

Cartucce di accensione, cariche di lancio e cannelli per artiglieria.



22053 Lecco (Como) - Via S. Barbara, 4
Tel. (0341) 363.691 - Telex 380027 GFL-I

FIOCCHI
MUNIZIONI S.P.A.

Divisione Prodotti per la Difesa

LA COSTITUZIONE DEI GRUPPI



DI COMBATTIMENTO NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

«Sono stato molto bene impressionato da quello che ho visto. Voi che vi battete contro chi da questo momento sarà parte della mia famiglia. Sarete trattati come le altre Divisioni Alleate ricevendo lo stesso equipaggiamento ed approvvigionamento. I vostri dispiaceri saranno i miei dispiaceri. E sarete trattati e adeguati come tutti noi».

Da un discorso del Generale Alexander Gordon-Lindsay, Capo delle Forze Alleate in Italia dopo la liberazione di Roma, ai combattenti della Divisione "Granatieri".

11 novembre 1944





I preliminari

In una riunione tenuta presso la sede del XV Gruppo di Armate angloamericane nell'ultima decade di dicembre del 1943 fu accettata dalle più alte autorità militari alleate, come «questione di principio», una più ampia partecipazione italiana (1) alle operazioni nella guerra contro i tedeschi.

L'entità delle truppe italiane «destinate a combattere», che dovevano essere dotate di equipaggiamento non inferiore a quello degli anglo-americani e da questi fornito, veni-

va subordinata alla «disponibilità dei mezzi di trasporto». Per tale clausola non si ebbero risultati nelle successive riunioni né andò in porto il progetto di riordinamento delle Divisioni «Piseno» e «Mantova», sottoposto agli Alleati in visione, mentre, per contro, veniva gradualmente aumentato di forza il 1° Raggruppamento fino a trasformarlo nel Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.), grande unità peraltro ancora dotata di armamento esclusivamente italiano. Nella conferenza del 23 luglio 1944 fra il Capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, ge-

Il generale Sir Harold Alexander a colloquio con ufficiali italiani. Al centro il generale Scattini

nerale Berardi, ed il Capo della Commissione Militare Alleata di Controllo, generale Browning, fu finalmente comunicato che il Comandante in Capo Alleato in Italia, generale Sir Harold Alexander, aveva chiesto materiali per la costituzione di due Gruppi di Combattimento simili strutturalmente alle Divisioni italiane.

Nel corso della riunione si pervenne inoltre alla definizione dello

schema «standard» di organizzazione di un gruppo di combattimento della forza di circa 9.500 uomini (2), della sua tecnica d'impiego e delle modalità addestrative e procedurali.

Il tanto atteso atto formale, che sanciva il sofferto superamento di innumerevoli riserve e cautele anglo-americane, rappresentava il coronamento dell'azione condotta dalle nostre autorità per ottenere il potenziamento dello sforzo bellico italiano a fianco degli Alleati e costituiva un indiscutibile riconoscimento del valore del nostro combattente.

Il piano di organizzazione

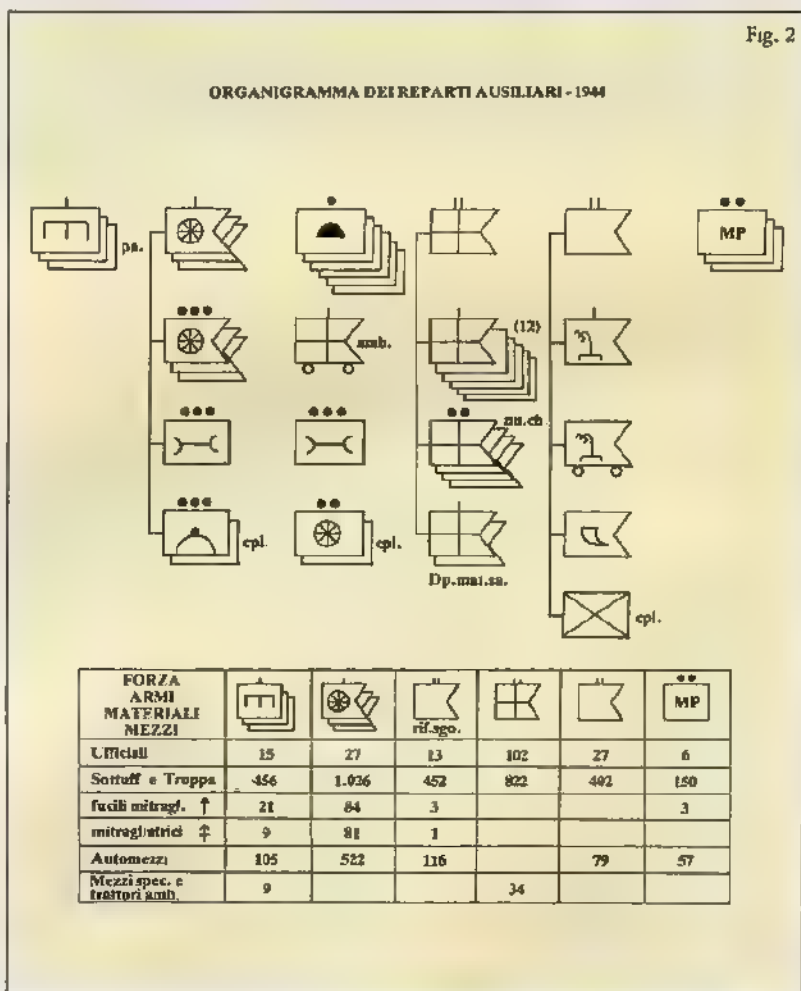
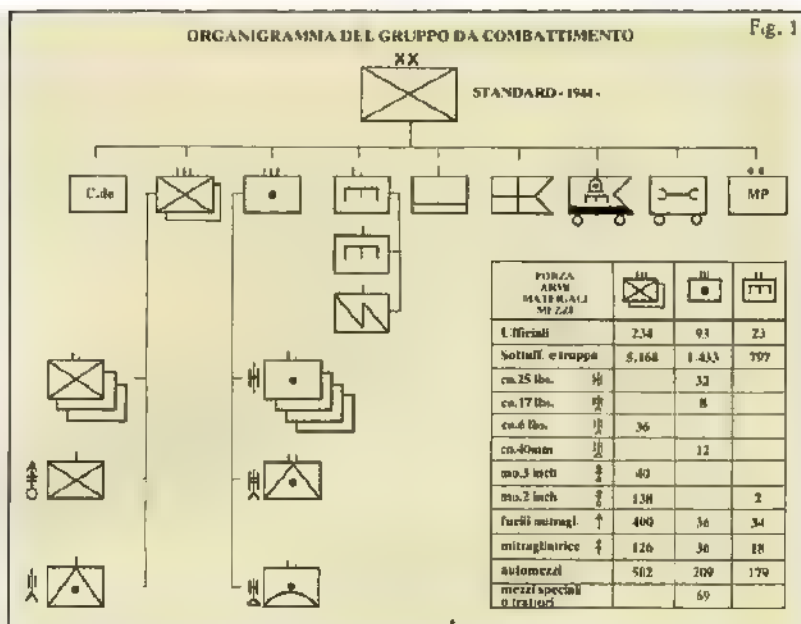
Mentre si procedeva alacremente all'emanazione delle regolamentazioni ed allo svolgimento dei corsi (3) volti a qualificare il personale sull'uso delle nuove armi e delle tecniche di combattimento, lo Stato Maggiore, in sintonia con la Commissione Militare Alleata, produceva un piano generale per la riorganizzazione, l'addestramento e l'equipaggiamento dei Gruppi di Combattimento e dei Gruppi Ausiliari.

Definiti gli schemi organici del Gruppo di Combattimento «standard» e dei reparti ausiliari (figura 1 e 2), venivano stabiliti i piani di approntamento e la denominazione dei Gruppi da approntare (Friuli, Mantova, Cremona, Legnano, Folgor e Piceno) precisandone i dipendenti reparti (4).

L'addestramento all'uso ed alla manutenzione dei nuovi materiali ed all'applicazione delle nuove procedure amministrative e di rifornimento sarebbe avvenuto in 5 fasi progressive della durata di circa 15 settimane (5).

L'addestramento dei comandi, volto all'acquisizione di quelle norme indispensabili ad assicurare una corretta cooperazione con gli Alleati, sarebbe dipeso dal tempo a disposizione.

In campo amministrativo si sarebbero seguiti, essenzialmente per la branca personale, i sistemi vigenti



nell'esercito italiano; inoltre si definivano inequivocabilmente la dipendenza diretta dai Comandi Alti e l'adozione delle loro modalità per quanto riguardava impiego, vettovagliamento e rifornimenti.

Un capitolo a parte costituiscono i reparti di Collegamento Britannici

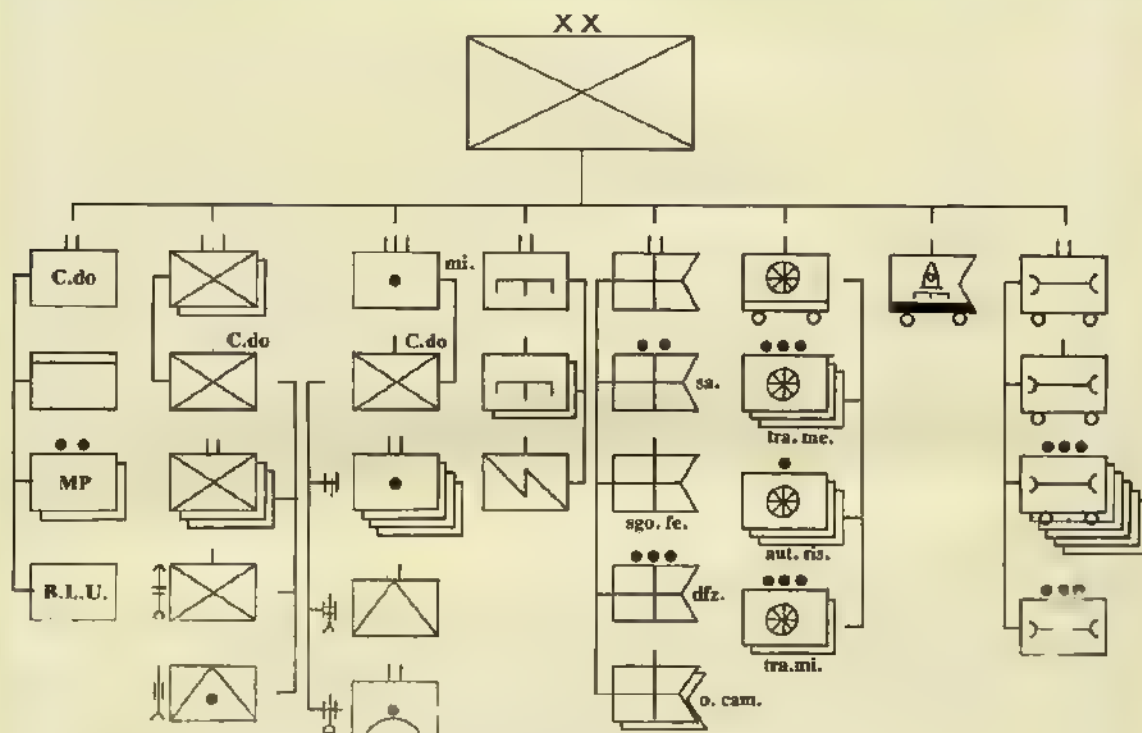
(B.L.U.) (6) distaccati presso ogni comando gruppo.

Tali nuclei venivano ad assumere la direzione ed il controllo dell'addestramento e, fatto non marginale, provvedevano a far sì che «gli ordini ricevuti fossero capiti ed eseguiti» e, «le informazioni richieste

alle SS-AA. fossero accuratamente tradotte e trasmesse», «i servizi amministrativi ed i compiti inerenti al mantenimento fossero efficientemente ed economicamente soddisfatti» ed inoltre che «l'addestramento fosse mantenuto e migliorato quando e dove possibile»; «fosse-

ORGANIGRAMMA DEFINITIVO DEI GRUPPI DI COMBATTIMENTO

Fig. 3



REPARTI	C.do (1)							
Ufficiali	32	234	93	23	26	13	4	7
Sottuff.e Truppa	213	5.168	1.433	797	325	294	69	279
cn.25 lbs.			32					
cn.17 lbs.			8					
cn.6 lbs.		36						
cn.40mm			12					
mo.3 inch		40						
mo.2 inch		138		2				
mo.Piat		126	36	18		20		1
fucili mitragli.		400	388	34		20	4	6
maschere antigas	2	2.128	36					

(1) Escluso il B.L.U. che era composto da 7 ufficiali

ro mantenuti, durante il combattimento, i collegamenti con le formazioni sui fianchi e con le retrovie» e «fossero prontamente prevenute, rimosse o riferite alle autorità competenti le circostanze che avrebbero potuto portare detrimento all'efficienza combattiva od amministrativa dei Gruppi od al morale delle loro truppe».

Dovevano inoltre costituire «la primaria via di comunicazione fra il comando italiano e le formazioni superiori o fiancheggiatrici in tutte le questioni riguardanti le Unità Italiane nel loro ruolo di parte componente delle Forze Alleate».

Accanto ai B.L.U. operava un direttore dell'addestramento militare (DMI) con il compito di «supervisionare e fare rapporto sullo stato di addestramento raggiunto» dalle unità italiane permanendo in seno ad esse sino a che il Gruppo di Combattimento non fosse stato in condizione «di poter agire sotto la supervisione del B.L.U.».

Non si può non rilevare che l'affiancamento ad ogni gruppo di tali organi di controllo con facoltà di regolare tutte le attività dei Gruppi stessi, al di là della necessità di garantire l'applicazione delle norme e procedure conformemente a quelle britanniche, costituiva una palese mancanza di tatto e denotava scarsa fiducia nei confronti degli italiani. In pratica l'inserimento di organi di controllo nella struttura ordinativa dei Gruppi provocò un regresso della libertà di azione di cui avevano goduto sino ad allora il 1° Raggruppamento ed il C.I.L.

La struttura organica

Nel settembre 1944 lo Stato Maggiore dell'Esercito concretizzò le formazioni organiche dei Gruppi (figura 3) (7) alle quali furono apportate in seguito varianti di dettaglio (8).

Il Gruppo di Combattimento con una forza di 432 ufficiali ed 8.758 sottufficiali e truppa avrebbe ricevuto in dotazione organica 2.516 moschetti automatici, 502 fucil. mi-

tragliatori, 201 mortai «Piat», 40 mortai da 76, 140 mortai da 50, 36 pezzi da 6 libbre, 32 pezzi da 25 libbre, 8 pezzi da 17 libbre, 12 pezzi controaerei da 40, 1.183 automezzi ed ambulanze, rimorchi, autoboti.

Raffrontando la formazione del Gruppo di Combattimento con quella delle Divisioni anglo-americane emerge che a fronte della struttura binaria (2 reggimenti di fanteria) le Divisioni Alleate presentavano un ordinamento ternario (3 reggimenti di fanteria) mentre mancavano le componenti esplorative corazzate presenti nelle Grandi Unità inglesi ed americane.

Il rapporto artiglieria-fanteria, pur inferiore a quello delle Divisioni inglesi, risultava paritetico a quello delle Divisioni americane: la dotazione di armi automatiche, inferiore a quella considerevole della Divisione americana, era tuttavia superiore a quella della Divisione inglese (9).



Il generale Clark parla al Gruppo di Combattimento «Legnano». In primo piano il generale Ustinov

Il personale ed i materiali

Nell'organizzazione dei Gruppi di Combattimento doveva essere inserito esclusivamente il personale «idoneo al combattimento o connesso ai servizi tecnici». Tale personale era distinto in 4 categorie (10).

Per fronteggiare il problema, solo apparentemente di agevole soluzione, si trassero gli elementi idonei dai presidi e dalle Divisioni superstiti ricorrendo inoltre a volontari e partigiani.

Ciò nonostante, alla fine del '44, anche a causa di assenze arbitrarie, ricoveri all'ospedale e licenze, i Gruppi «Friuli» e «Cremona» risultavano deficitari di circa 1.400 uomini ciascuno evidenziando una flessione della forza organica pari al 15%

A lato.

Roma, dicembre 1944

I Gruppi di Combattimento che stanno avviandosi al fronte sfilano per le vie della Capitale.

Sotto:

Roma, dicembre 1944

Soldati dei Gruppi di Combattimento acclamati dalla folla.

Per assicurare l'alimentazione del personale (11) fu costituito, alla fine del novembre '44, il Reggimento Complementi (12) che assunse la denominazione di «Comando Divisione Piceno (Centro Addestramento complementi per le forze italiane di combattimento)» (13).

Con la scomparsa del Gruppo «Piceno» i Gruppi di Combattimenti si riducevano da 6 a 5.

Allo scopo di svolgere efficacemente l'azione di coordinamento e controllo sulle attività svolte dai Gruppi e dal Centro Addestramento complementi lo Stato Maggiore dell'Esercito provvide ad istituire un «Ispettorato dell'addestramento per i Gruppi di Combattimento» per assicurare, unitamente al mantenimento di uno stretto collegamento con le autorità militari britanniche specificamente preposte all'addestramento, il controllo «sullo svolgimento dell'addestramento presso i Gruppi di Combattimento — anche se in linea — ed il Centro Addestramento complementi». Tale Ispettorato doveva inoltre provvedere alla formulazione di proposte intese a migliorare l'istruzione — specie per adeguare nel miglior modo i procedimenti britannici all'indole del combattente italiano — fornendo nel contempo suggerimenti ai comandanti dei Gruppi e del Centro Addestramento al fine di «perfezionare l'addestramento per renderlo più aderente alle necessità di impiego».

Il morale delle truppe poteva essere considerato soddisfacente pur non mancando motivi di disagio (14) sanati, in seguito, dai provvedimenti adottati dalle nostre au-



torità e da quelle alleate per rivalutare tangibilmente lo sforzo bellico italiano e rivolti non solo ad alleviare i disagi morali ma anche quelli economici del personale.

Le difficoltà inerenti alle iniziali carenze di materiali vennero ben presto rimosse dagli Alleati che approvvisionarono con rapidità ed efficienza quanto necessario.

Il Raggruppamento per il Comando

Sin dalla riunione del 23 luglio emerse il problema relativo al «Raggruppamento per il Comando» dei sei Gruppi di Combattimento.

Il rappresentante alleato, pur non assumendo una precisa posizione, suggerì peraltro tre soluzioni alternative

— «intercalare i Gruppi di Combattimento Italiani fra le Divisioni Alleate»;

— «adottare un sistema misto; e cioè con parte dei Gruppi costituire un Corpo Italiano; gli altri inserirli fra le Divisioni Alleate, almeno per i primi tempi»;

— «costituire un Corpo unico tutto di Gruppi italiani».

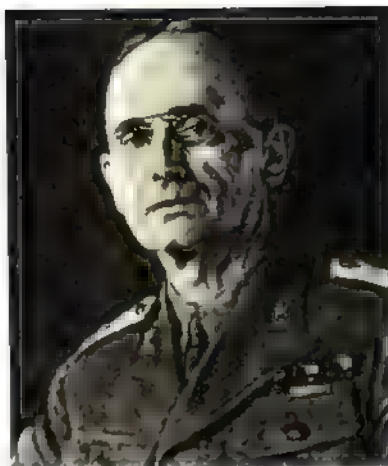
Pur avendo il nostro Capo di Stato Maggiore ribadito con immediatezza il desiderio e la legittima aspirazione di veder costituito un «Corpo unico di tutti i Gruppi italiani» ed in seguito in tal senso si fossero adoperate le più alte Autorità, non fu possibile ottenere una soluzione a noi favorevole.

È significativa la risposta data dal generale Browning ad uno scritto del Ministro della Guerra, Casati, nel quale si poneva in risalto la rilevanza morale, militare e politica rappresentata dall'inquadramento dei Gruppi di Combattimento in Corpi d'Armata.

Il generale Browning dichiarava di non poter prendere in considerazione la proposta aggiungendo che il Comandante in Capo delle Forze Alleate in Italia aveva «deciso che, nelle attuali circostanze, la formazione di Corpi Italiani o Quartieri Generali dell'Esercito non era necessaria né desiderabile».

Nel gennaio del 1945 si ritenne, per via diplomatica tramite il nostro ambasciatore a Londra, di porre in rilievo che il raggruppamento dei Gruppi di Combattimento in unità maggiori dello stesso C.I.L. avrebbe conferito «un maggior spirito combattivo ai reparti ed una maggiore valorizzazione di fronte alla Nazione dello sforzo bellico che il Paese stava compiendo». Si esprimeva inoltre l'opportunità di emettere un bollettino di guerra italiano «all'atto dell'entrata in linea dei Gruppi di Combattimento».

Gli Alleati furono irremovibili su entrambi i punti: la risposta fu negativa.

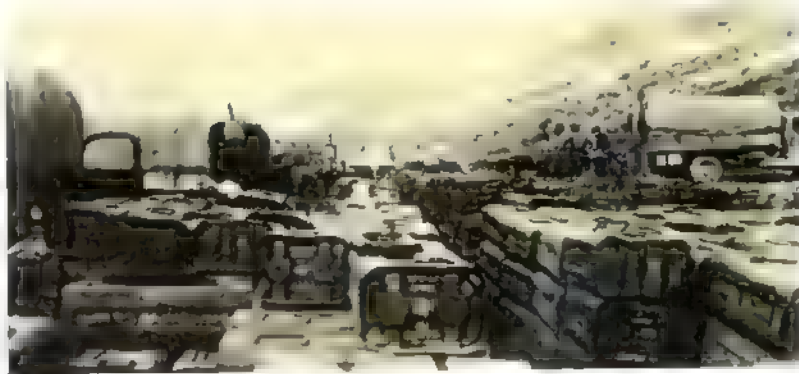


L'impiego

Quattro Gruppi di Combattimento si trovavano in linea quando, nella primavera del '45, venne dato il via all'offensiva generale sulla Linea Gotica.

A grandi linee il disegno operativo alleato prevedeva, in un primo tempo, la distruzione delle unità germaniche dislocate a sud del Po attraverso una manovra frontale, in tempi distinti, lungo le direttrici Ferrara-Bondeno (8^a Armata britannica) e Bologna-Ostiglia (5^a Armata americana) ed in seguito lo sfruttamento del successo occupando con la 5^a Armata l'allineamento Verona Lago di Garda e con l'8^a Armata Venezia e Trieste.

I Gruppi di Combattimento «Cremona», «Friuli» e «Folgore» erano schierati con l'8^a Armata mentre il «Legnano» e il «Mantova», quest'ultimo in riserva, erano dislocati sul fronte della 5^a Armata americana.



L'organizzazione dell'offensiva, condizionata dalla necessità di mantenere una costante pressione dell'avversario e dall'imponente esigenza di ammassamento delle munizioni soprattutto di artiglieria, fu condotta dai Gruppi con estrema accuratezza.

«Insieme procederemo fino alla vittoria finale»: sono le parole rivolte alle proprie unità dal Comandante dell'8^a Armata britannica, generale McCreery alla vigilia dell'offensiva. I Gruppi di Combattimento erano pronti a condurre quello che sarà l'ultimo atto della campagna d'Italia.

Considerazioni

Come si è accennato, la nostra legittima aspirazione a partecipare in maniera sempre più massiccia alla guerra a fianco degli Alleati si realizzò, ma trovò sulla sua strada molte pastoie e dovette superare innumerevoli difficoltà soprattutto da parte britannica, ed in particolare del Ministro degli Esteri, Sir Antony Eden, che intese attuare nei confronti dell'Italia una politica di non completa apertura. Ed anche quando si realizzò ciò avvenne esclusivamente per le esigenze alleate di sostituire con le nostre unità quelle francesi — che tante situazioni avevano risolto (15) — sottratte dal fronte per essere impiegate nell'Operazione «Anvil» dello sbarco in Provenza.

Ammassamento di munizioni in previsione dell'attacco finale

Non venne concessa la denominazione di Divisione ai Gruppi di Combattimento, non vennero ad essi assegnate forze corazzate, non fu consentito il loro inquadramento in un Corpo d'Armata Italiano e «last but not least» nella compagine organica furono inseriti i B.L.U.

Tutto ciò comportava la meno-mazione del prestigio e dell'azione di comando dei nostri Quadri e costituiva una mancanza di sensibilità che avrebbe potuto infondere sfiducia riflettendosi negativamente anche nel campo del rendimento tattico. Così non fu: i Gruppi affrontarono il combattimento con decisione e sicurezza e si «distinsero», come ebbe modo di stigmatizzare il generale Mark Clark — che aveva sostituito in quest'ultima fase il generale Alexander al comando del XV Gruppo di Armate — nel suo proclama alle forze italiane.

Claudio Magris



Il Capitano (alp.) Claudio Magris ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione — ove si è aggiudicato il premio «Generale Alberto Pollio» — ed il 108° Corso di SM presso la Scuola di Guerra di Caviglioglio. Ha prestato servizio presso le Brigate alpine «Tridentina», «Julia» e «Faurinense», comandando reparti dei battaglioni «Bassano», «Tommezzo», «Saluzzo» e «Mondovì». Attualmente presta servizio presso la Rivista Militare con l'incarico di redattore.

Note

1) Sino a quel momento, nonostante le insistenze delle nostre Autorità, la componente italiana era limitata al solo 1° Raggruppamento Motorizzato Italiano.

2) La struttura organica concordata prevedeva:

- Comando Gruppo di Combattimento (200 uomini);
- 2 reggimenti di fanteria (con un totale di 6.300 uomini) articolati ciascuno su 3 battaglioni, 1 compagnia cannoni da 6 libbre;
- 1 reggimento di artiglieria (1.400 uomini) articolato su 4 gruppi da 25 libbre (32 pezzi), 1 gruppo cannoni controcarri da 17 libbre (8 pezzi), 1 gruppo cannoni controcarri da 40 (12 pezzi);
- 1 battaglione del genio con 1 compagnia collegamenti (300 uomini) e 2 compagnie artieri (400 uomini);

- 1 sezione di sanità e 2 ospedali da campo (300 uomini);
- 1 autoreparto per carburanti, sussistenza ed artiglieria (400 uomini);
- officine meccaniche ed elementi vari (200 uomini).

Il capo della missione alleata di controllo raccomandava che venissero scelti gli ufficiali migliori e selezionati per capacità professionale, resistenza fisica e spirito combattivo.

3) Furono organizzati

- corsi sulle armi di fanteria (a Benevento): armi di plotone e mortai da 3 pollici;
- corsi informativi di addestramento tattico per ufficiali superiori allo scopo specifico di far acquisire la mentalità necessaria ad applicare i procedimenti inglesi alle unità italiane;
- corsi sul materiale di artiglieria (a Colferro) sui cannoni controcarri da 6 e 17 libbre, sul cannone controcarri da 40 mm;
- corsi sui mezzi di trasporto in dotazione agli Eserciti Alleati;

e si provvide ad impiantare una Scuola Italiana collegamenti a Nocera Inferiore ed a costituire presso i vari corsi dei gruppi di interpreti.

4) Fu deciso che:

• la fanteria del Gruppo «Legnano» fosse costituita dal 68° reggimento articolato su 3 battaglioni e da un reggimento misto costituito da 1 battaglione bersaglieri e 2 battaglioni alpini;

• la fanteria del gruppo «Folgore» fosse costituita dal reggimento paracadutisti «Nembo» articolato su 3 battaglioni e dal reggimento marina «San Marco» su 3 battaglioni;

• i terzi battaglioni dei reggimenti di fanteria del Gruppo «Friuli» (87° e 88°) fossero costituiti da granatieri.

5) Fasi dell'addestramento

- degli istruttori reggimentali 2-3 settimane presso le scuole britanniche;
- dei quadri: 1-2 settimane presso i Gruppi.

• tecnico ed individuale delle unità 4-5 settimane;

- tattico ed amministrativo dei Comandi e Stati Maggiori, 4-5 settimane;
- collettivo e tattico: 1-2 settimane.

6) B.L.U.: British Liaison Unit

7) Lo Stato Maggiore stabilì fin dall'inizio che l'addestramento dei Gruppi fosse rivolto all'impiego in montagna ed eseguì degli studi che prevedevano varie soluzioni per realizzare l'intrecciatura di una Grande Unità Alpina costruibile, un domani, con il personale alpino a disposizione nell'Italia settentrionale.

8) Le varianti furono, ad esempio:

• soppressione del plotone pionieri nella compagnia am. di accompagnamento del battaglione e suo reinserimento nella compagnia comando;

• soppressione del plotone esploratori-guastatori nella compagnia comando ed assegnazione alla stessa di una squadra di

titutori scelti ed una squadra di informatori;

• costituzione della compagnia artieri del genio su un plotone comando e tre plotone artieri;

• eliminazione dei mortai «Piat» dal reparto trasporti e rifornimenti.

9) Le Divisioni di fanteria inglese erano dotate di 300 armi automatiche per reggimento di fanteria e circa 1.250 complessivamente. Le Divisioni di fanteria americana erano dotate di 3.280 armi automatiche per reggimento e circa 13.927 complessivamente.

10) Personale con tutti i requisiti che veniva trattenuto presso il Gruppo;

personale con tutti i requisiti che doveva essere trasferito ad altro Gruppo;

personale da trasferire ad unità già in servizio con gli Alleati;

personale da smobilitare per superamento dei limiti di età e motivi vari.

11) Il rifornimento di personale per il Reggimento di Marina «S. Marco» era assicurato dalla Marina Militare.

12) Il reggimento complementi era così ordinato:

- Comando;
- 2 battaglioni complementi di fanteria ciascuno su 3 compagnie di complementi di fanteria;
- 1 battaglione complementi misto di artiglieria su 2 compagnie complementi di artiglieria, 1 compagnia complementi mista.

Complessivamente disponeva di una forza di 148 ufficiali e 5.552 sottufficiali e truppa.

13) Il Centro Addestramento venne così ordinato:

- Comando centro;
- 1 reggimento raccolta e smistamento (1°) su 2 battaglioni complementi di fanteria ed 1 misto;
- 1 reggimento complementi di fanteria (2°) su 3 battaglioni;
- 1 reggimento complementi misto (3°) comprendente scuola e gruppo complementi di artiglieria, scuola e battaglione complementi del genio ed 1 battaglione complementi misto;

• scuole di addestramento per istruttori varie armi, fanteria, artieri, meccanici ed operai di artiglieria.

14) I motivi di disagio possono essere sommariamente individuati nelle iniziali deficienze di capi di vestiario, nel notevole numero di assenze arbitrarie rimaste impunate, nella campagna di stampa a sfondo disfattista, nella mancata concessione di licenze ai militari il cui nucleo familiare risiedeva nel territorio liberato e nella mancanza di notizie da parte dei congiunti residenti nel territorio ancora occupato dai tedeschi.

15) In particolare le unità francesi si erano distinte nel corso della battaglia di Cassino e della presa di Firenze ed erano state sempre considerate come unità particolarmente idonee ad operare in terreni montani.

I veicoli militari Iveco sono il risultato di una tecnologia vincente e di un know-how specifico nel settore. Quelle stesse caratteristiche che hanno permesso all'Iveco di conquistare i mercati di oltre 90 Paesi. E di conoscerne a fondo strade, climi e abitudini. Per questo gli automezzi militari Iveco resistono alle prove e alle sollecitazioni più dure. Iveco, inoltre, stravince nella gamma: 14 veicoli base da 0,75 a 25 tonnellate di portata, disponibili nei più diversi allestimenti. Questo fa della gamma Iveco, prodotta in Francia, Germania e Italia, la più vasta del mondo. Ma il vero segreto dei primati Iveco consiste nella standardizzazione delle componenti meccaniche: solo quattro motori per l'intera gamma, raffreddati ad acqua o aria e con potenze variabili da 80 a 450 cavalli. Tutto ciò significa semplicità ed economia nell'acquisto, nella logistica e nell'addestramento. E se volete saperne di più, siamo a vostra disposizione. Iveco - Defence Vehicles Division -

Via Puglia, 35 - 10156 Torino - Telex: Fiat VI 221660.

FIAT

UNIC

MAGIRUS



IVECO

AUTORITÀ & LIBERTÀ



Sopra La prigione dei sogni.

In alto a destra: Monte S. Michele

*la parola
ai giovani*

«Ho visto il diavolo»

Un noto predicatore così iniziava il suo sermone al fine di attirare l'attenzione dell'uditorio. Rirengo dovrei usare lo stesso espediente in quanto queste brevi riflessioni vertono su un campo — autorità e libertà — ormai ampiamente dibattuto.

Tralasciando una analisi storica e concettuale dei termini «autorità e libertà», si può ragionevolmente affermare che dal bisogno di associazione dell'uomo discende l'autorità intesa come forza necessaria per lo sviluppo di una convivenza ordinata. Autorità che si contrappone ad una libertà assoluta e priva di limiti ma che riconosce la libertà come possibilità di scelte nell'ambito di leggi e norme fissate da un potere e garantisce il progresso di ogni società o organizzazione.

Purtroppo, la storia dimostra quanto tale equilibrio sia instabile e come il dissidio autorità-libertà sia perenne poiché le ragioni del contrasto sono insite nell'animo umano. Contrasto maggiormente esasperato nel mondo contemporaneo ove, spesso, un deciso rifiuto dell'autorità intesa come coercizione ingiusta si accompagna ad una visione accomodante della libertà vista come insopprimibile prerogativa di perseguire i propri fini, leciti o meno, senza condizionamenti. Per un giovane, tale conflittualità risulta maggiormente evidente allorché entra in contatto per la prima volta con un fenomeno sociale diverso da quello familiare e, cioè, l'ambiente scolastico.

La mia più recente esperienza scolastica è stata vissuta in un ambito particolare — quello della Scuola Europea di Bruxelles — che mi ha permesso di constatare come i concetti di autorità e libertà venissero intesi dalle differenti comunità appartenenti a tale scuola internazionale. Ad eccezione di qualche sfumatura non rilevante gli studenti più «nordici» — specie olandesi, danesi e norvegesi — annettono al concetto di libertà una latitudine molto estesa e, di conseguenza, l'autorità dei docenti risulta, a pri-

ma vista, molto accomodante e, talvolta, latitante. Nel quadro dell'antitesi autorità-libertà, tale situazione può indurre a pensare ad una netta prevalenza libertaria. In realtà, agli studenti viene inculcato sin dalla più giovane età una non comune coscienza di doveri e responsabilità, per cui essi si uniformano alle norme e disposizioni dell'autorità — cioè i docenti — principalmente per persuasione o, talvolta, per semplice esortazione. Un'autorità, dunque, che controlla più che comandare e che richiama osservanza alle norme. Evidentemente tale concezione dei valori di autorità e libertà ha radici in una società ed in un ambiente di vita maturi per tale tipo di interpretazione.

Forse di questa prima esperienza associativa, non posso negare di non aver risentito dell'impatto con la vita militare ed, in particolare, con il mondo dell'Accademia.

Netta è stata la sensazione iniziale di essere immesso in un sistema rigido nel quale un'autorità assoluta basata soltanto su ordinamenti generici, avrebbe compromesso quella sfera di libertà che avevo appena iniziato faticosamente a guadagnare. Ad una percezione di perdita di identità — anche fisica per una uniforme di servizio non esaltante e per un generoso taglio di capelli! — si accompagnava un bisogno di dialogo per cercare di comprendere. Questa aspirazione ha trovato presto la sua realizzazione in un colloquio ricercato costantemente dai miei immediati superiori: ciò mi ha permesso di sentirmi valorizzato come una entità singola e di iniziare a vivere positivamente l'impatto con la realtà della vita militare stimolando, nel contempo, la mia integrazione in essa. Non sarei sincero se non ammettessi qualche iniziale «forzata» autoritaria, probabilmente un banco di prova per le motivazioni degli aspiranti Allievi Ufficiali. Forzatura che, rivolta a giovani provenienti da una società più evoluta di quelle passate ma meno sensibile ai valori tradizionali, può determinare un deciso rigetto al piantano di ideali, valori e mo-



delli della vita militare e, soprattutto, un ritorno all'ambiente civile con idee totalmente distorte.

Comunque, ridimensionata la crisi iniziale, il rapporto gerarchico con i diretti Comandanti — l'«autorità», appunto — ha assunto, con il tempo e sulla spinta di una intensa azione educativa, contorni diversi da quelli iniziali. Prendeva così forma la validità di una autorità preposta, oltre che alle necessarie finalità addestrative, alla ordinata continuità dell'organizzazione modificando situazioni ed atti penalizzanti per la vita e la coesione. Ogni diritto umano — anche la stessa libertà — esiste infatti soltanto in un contesto sociale organizzato grazie al fatto che la stessa autorità lo riconosce e garantisce.

L'atteggiamento che tale autorità dovrebbe ispirare al singolo è, anziché la supina acquiescenza alle norme, la libera accettazione delle stesse. Libertà, dunque, intesa come scelta motivata e condizionata dalla norma. Una libera e, in realtà,

non sempre facile accettazione dei doveri spontaneamente assunti, ancora più necessaria per chi ha scelto «... di servire lo Stato, la casa Italia che è la casa di tutti, rafforzandone le basi, le strutture, la compattezza attraverso il progresso sociale e democratico»...(*)).

Massimo Amadio

(*) dal discorso dell'On.le Spadolini agli Allievi dell'Accademia (24 giugno 1982).



L'Allievo ufficiale Massimo Amadio frequenta il 2° anno all'Accademia Militare di Modena nella compagnia Carabinieri. Ha soggiornato a lungo in Canada e in Belgio. Ha frequentato la Scuola europea di Bruxelles.

gruppo

iri-italstat

promuove coordina realizza
soluzioni costruttive per l'Italia e nel mondo

All'ITALSTAT, Società italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio, finanziaria di settore dell'IRI, fanno capo più di cento società, molte delle quali vantano una presenza sul mercato pluridecennale, in grado di assicurare tutte le specializzazioni operative nei settori dell'edilizia, delle infrastrutture e dell'assetto del territorio.

Le aziende del Gruppo ITALSTAT ricercano costantemente con gli altri operatori del settore (imprenditori privati ed organizza-

zioni cooperative) le più efficaci forme di collaborazione per utilizzare al meglio le singole esperienze e capacità.

L'ITALSTAT mette a disposizione delle Pubbliche Amministrazioni la propria struttura di gruppo integrato come supporto alle stesse e come strumento cui lo Stato, le Regioni e gli Enti locali possano far ricorso per avere assicurata - attraverso un'opportuna attività di organizzazione e coordinamento - la rapida e puntuale esecuzione dei programmi di intervento.

strade e autostrade



ferrovie e metropolitane



porti



aeroporti



case



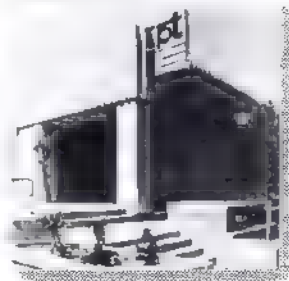
scuole



ospedali



edifici pubblici



dighe e opere idrauliche



Principali aziende
del Gruppo

AEROPORTI DI ROMA
AUTOSTRADA TORINO SAVONA
AUTOSTRADE
BONIFICA
CENON O
CONDOTTE D'ACQUA
CON P&M
EDIL PRO
GARIBOLDI

IDROVIE
IMCO
INFRASTRUCTURE PROJECT
IPISYSTEM
ISA TALSTRADE APPALTI
ITALECO
ITALEC
ITALIANA MONTE BIANCO
ITALPOSTE
ITALSTAT INTERNATIONAL
ITALSTRADE

ITALIANA
ITALSTRADE
MANTOVA
MEDIO
MEJOROMA
REF
RAV
SAPPRO
SPEA
STRETTO DI MESSINA
SVE
TANGENZIALE DI NAPOLI



Turbine a gas «LM 2500» e «LM 500»

La Fiat Aviazione fondata nel 1976, che porta avanti tutte le attività precedentemente svolte dalla Divisione Aviazione della Fiat S.p.A. nel settore dei motori aeronautici, ha presentato alla Mostra Navale Italiana svoltasi a Genova i due programmi relativi alla propulsione marina attualmente in corso: LM 2500 (turbina a gas della classe 25-30.000 cv) e LM 500 (turbina a gas della classe 5.000 cv).

La Fiat Aviazione iniziò il programma LM 2500 nel 1968 sulla base di un accordo tecnico stipulato con la General Electric - AEG (USA) mentre il programma LM 500 venne lanciato nel 1978. Entrambe le turbine a gas, derivate da due motori aeronautici General Electric, sono state sviluppate congiuntamente da Fiat Aviazione e General Electric.

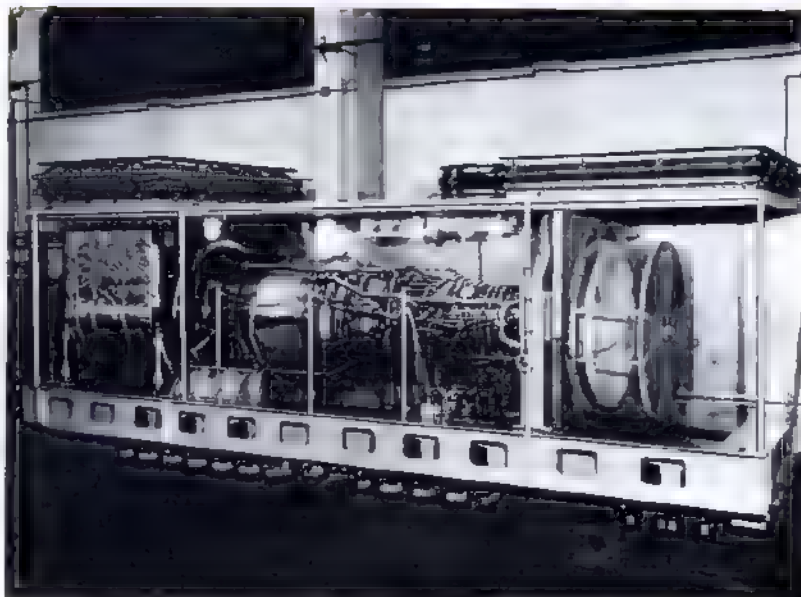
Ad oggi 470 motori LM 2500 sono stati adottati da molte Marine Militari nel mondo

I servizi offerti dalla Fiat Aviazione comprendono l'assistenza diretta a bordo delle navi, la revisione dei motori completi effettuata nello stabilimento di Brindisi e la fornitura di parti di ricambio.

Moto per protezione civile «Cagiva 250»

Questa moto ha come funzione primaria la possibilità di raggiungere il luogo della calamità affidandosi principalmente alle doti di fuoristrada del modello di base che consentono di muoversi agevolmente in qualsiasi condizione che bloccherebbe anche i mezzi a quattro ruote motrici.

Trova il suo impiego ideale in caso di incendio, terremoto, frana e consente di precedere i mezzi pesanti portando i primi soccorsi ai feriti o circoscrivendo i principi di incendio



La moto è dotata di una radio che permette di mantenere i contatti con le unità logistiche fornendo le indicazioni sulle necessità del momento; su un portapacchi anteriore è montato un bauletto contenente medicinali e attrezzi per un primo soccorso.

Posteriormente è possibile montare un bauletto di notevoli dimensioni contenente apparecchiature mediche o, in caso di incendio, un soffiatore portatile alimentato da

un piccolo motore a scoppio, che permette di soffocare i focolai e di aprire un passaggio fra le fiamme per raggiungere persone o cose da portare in salvo.

Si tratta quindi di una realizzazione di sicura utilità e di valido aiuto per le squadre di soccorso che possono arrivare sul luogo della calamità precedendo talvolta gli elicotteri che in certe condizioni di tempo e di terreno non possono atterrare.





Motoambulanza per pronto intervento «Cagiva 350»

Realizzata partendo dalla necessità di disporre di un mezzo in grado di prestare i primissimi soccorsi in tempi brevi in occasione di gravi incidenti durante gare automobilistiche o motociclistiche in circuito, questa moto rivela la sua particolare adattabilità ad un impiego molto più ampio in città, nelle operazioni di soccorso condotte durante le calamità naturali e nel settore dell'addestramento in genere.

Grazie alle sofisticate apparecchiature riposte nelle borse il medico è in grado di intervenire molto più rapidamente in attesa di poter trasportare il malato con mezzi idonei.

Giungere sul posto al più presto è determinante per portare un'assistenza rianimatoria valida (massaggio cardiaco, eventuale defibrillazione elettrica, assistenza cardiocircolatoria e respiratoria con intubazione tracheale e ventilazione assistita).

Sono state proprio queste necessità a far realizzare questa moto del tutto particolare, in quanto nessun mezzo è più adatto per portare i più efficaci (in quanto più rapidi) soccorsi in condizioni particolari.

I vantaggi derivano dalle dimensioni contenute, dalla notevole maneggevolezza e dalla possibilità di muoversi in ogni spazio libero senza preoccupazioni di terreno; particolari che limitano gli altri mezzi comunemente usati.

La moto così attrezzata costituisce un mezzo di soccorso altamente specializzato, che per operare al meglio dovrebbe avere alla guida un medico anestesista rianimatore od un infermiere esperto in tecniche traumatologico-rianimatorie. La motocicletta così concepita può portare gli immediati soccorsi al malato nei primi importantissimi minuti, in attesa dei mezzi attrezzati per il trasporto in ospedale.



Caratteristiche tecniche principali:

Motoambulanza per pronto intervento «Cagiva 350»

Tipo di motore:	Quattro tempi bicilindrico a L di 90°
Raffreddamento:	Ad aria
Alesaggio:	mm 66
Corsa:	mm 51
Cilindrata:	349 cc
Lubrificazione:	A pressione con pompa ad ingranaggi
Carburatore:	Dell'Orto PHF 30
Accensione:	Elettronica
Candela:	Champion I 82 Y
Trasmissione primaria:	Ad ingranaggi con dentatura elicoidale
Frizione:	A dischi multipli in bagno d'olio
Cambio:	A 5 velocità
Trasmissione secondaria:	A catena
Avviamento:	Elettrico
Telaio:	A doppia culla chiusa
Sospensione anteriore:	Forcella telescopica idraulica Ø 35 mm
Sospensione posteriore:	Forcellone oscillante con due ammortizzatori oleopneumatici
Ruota anteriore:	3,25 H 18
Ruota posteriore:	3,50 H 18
Freno anteriore:	Doppio disco Ø 260 mm
Freno posteriore:	Disco Ø 260 mm
Lunghezza max:	mm 2160
Larghezza max:	mm 710
Altezza max:	mm 1255
Altezza sella:	mm 800
Altezza terra:	mm 175
Interasse:	mm 1450
Serbatoio carburante:	lt 19,3
Riserva carburante:	lt 3
Serbatoio olio:	lt 3

Maschera protettiva d'emergenza «Sekur-Cap»

Il Sekur-Cap prodotto recentemente dalla Sekur S.p.A. è un mezzo protettivo d'emergenza, realizzato per consentire la fuga da ambienti che, in caso di incendi o altre calamità, possono essere invasi da fumi e gas nocivi. Come è noto, i fumi che si sviluppano già nella fase iniziale degli incendi compromettono la sopravvivenza dei presenti ancor prima delle fiamme, sia per la loro tossicità, sia perché essendo irritanti impediscono la visione necessaria per l'individuazione delle vie di fuga dal luogo dell'incidente, creando panico nelle persone con tutte le note conseguenze. L'apparecchio consiste in un cappuccio di fuga dotato di filtro combinato che protegge da polvere, fumo e gas tossico, compreso l'ossido di carbonio.

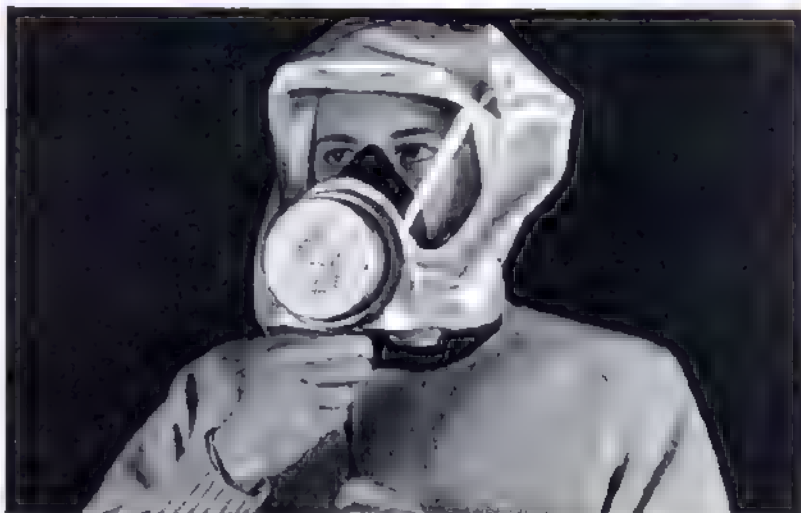
L'aria espirata fuoriesce da un'apposita valvola, il cappuccio è tenuto in posizione da una bardatura elastica regolabile, disposta all'interno in modo da essere protetta dalle fiamme e soprattutto dal rischio di impigliarsi.

Il dispositivo offre protezione di tutto il capo anche dalle fiamme, per un breve periodo di tempo, ed in buona misura dal calore; evita inoltre che agenti irritanti possano venire a contatto con gli occhi.

È di rapido e facile indossamento e di minimo impaccio durante l'impiego grazie al limitato peso e all'ottima distribuzione delle masse.

Può essere indossato anche da chi porta occhiali, barba, baffi e capelli lunghi; è di taglia unica universale. Il suo uso non richiede preventivo addestramento.

Il dispositivo, pronto per l'uso e chiuso in sacchetto sigillato, può essere alloggiato in contenitore da parete, in materiale plastico, con apertura a strappo, oppure in borsa-transporto antiurto, facilmente indossabile a tracolla.



Le istruzioni per l'impiego sono fornite in veste grafica di immediata interpretazione e pertanto comprensibili in qualsiasi «lingua».

Nella versione a parete, l'uso di un fondo luminescente atossico consente la loro visione anche in assenza di illuminazione.

Il filtro combinato assicura la depurazione dell'aria inspirata per diversi minuti (comunque variabili in funzione delle concentrazioni di tossici), ma non protegge nel caso di insufficiente quantità di ossigeno (per una emergenza di 5 + 10 minuti, la soglia minima indispensabile di ossigeno può essere stimata intorno al 12% a livello del mare).

Le parti esposte del Sekur-Cap sono in materiali resistenti alle fiamme.

La superficie esterna metallizzata riflette il calore radiante e rende facilmente individuabile l'utilizzatore; lo schermo trasparente è in polycarbonato, resistente anch'esso alle fiamme e privo di distorsioni ottiche.

Il gruppo filtrante comprende un filtro antipolvere-antiaerosoli di classe P3 (efficienza oltre 99,997%, superficie filtrante di circa 110 cm²) ed una cartuccia antigas polivalente, ossido di carbonio compreso. Il gruppo è montato su una semima-

schera in gomma igienica, dotato di valvola di espirazione in gomma, ad elevata tenuta.

Il cappuccio, oltre che sul viso tramite la semimaschera, fa tenuta sul collo dell'utilizzatore mediante un collare in tessuto elasticizzato.

L'involucro ermetico in cui è racchiuso il Sekur-Cap assicura una conservazione fino a 5 anni.

Il dispositivo può essere usato una volta sola: il suo recupero presuppone un centro specializzato per la bonifica del cappuccio e la sostituzione dei filtri.

Campi di possibile applicazione

Grandi complessi residenziali.
Alberghi e uffici.
Locali pubblici, sale di ritrovo, ristoranti, centri sportivi coperti.
Grandi magazzini e centri commerciali.
Ospedali, scuole, caserme, comunità in genere.
Autorimesse, gallerie autostradali.
Autoveicoli in servizio pubblico o per trasporto merci pericolose.
Treni e ferrovie metropolitane e relative stazioni coperte.
Navi passeggeri e traghetti.
Installazioni industriali.
Laboratori di ricerca e Università.
Magazzini e depositi.

Puntatore laser MLS-6 per carro armato M.60

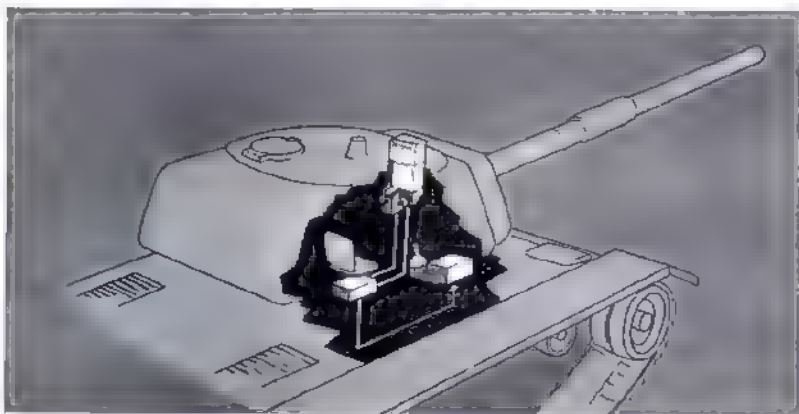
Hanno avuto luogo presso lo Stabilimento Militare del Centro Esperienze Artiglieria di Nettuno le prove a fuoco con carro M.60 A1 equipaggiato con puntatore laser MLS-6 realizzato dalla Industria Italiana Selenia S.p.A.

Le prove, articolate in due serie di tiri di 10 colpi ciascuna, a distanze di 1000 e 2000 metri e con munizioni HESH, TP T2 e APDS, su bersaglio standard NATO sono state effettuate col medesimo carro - ed equipaggio, impiegando alternativamente il sistema di tiro convenzionale (telemetro ottico M.17 e calcolatore balistico M.13) ed il siste-

- una dispersione di colpi in elevazione minore con l'impiego del puntatore laser, in particolare in interventi con munizioni più lente, e quindi una maggiore efficacia del colpo singolo;

- una facile e spedita familiarizzazione all'impiego della telemetria laser da parte del cannoniere, senza necessità di particolare addestramento.

Sulla base delle significative risultanze ottenute da tali prove di tiro, l'Esercito Italiano ha attualmente in corso di valutazione un eventuale programma di riutilizzazione dell'attuale sistema di puntamento dei carri M.60 A1 in servizio, per



ma di tiro modificato (puntatore laser MLS-6 e stesso calcolatore balistico) al fine di verificare e valutare la differenza d'efficacia dei due sistemi

I risultati ottenuti hanno, nella fattispecie, confermato la validità operativa della telemetria laser sia per quanto riguarda la tempestività di intervento che la precisione del tiro

In particolare, le prove in questione hanno evidenziato:

- una notevole riduzione, dell'ordine di almeno il 40% nei tempi di intervento, ottenibile con l'impiego del puntatore laser nei confronti del telemetro ottico;

soddisfare l'esigenza di un più elevato standard di efficacia all'impiego dei carri stessi.

Tale riutilizzazione consiste nella semplice installazione del puntatore laser in questione nell'attuale sistema di tiro del carro, senza dover fare ricorso ad alcuna modifica della torretta ed alla struttura portante dell'iposcopio M.32

Le prestazioni più significative del puntatore laser MLS-6 sono:

- cannocchiale di puntamento, 8°, 8X, filtri antisoled e antinebbia;

- telemetro laser a Neodimio YAG con Q switch passivo; portata massima 9990 mt

Ambulanza Alfa Romeo 8-4 x 4

La silenziosità dell'Ambulanza Alfa Romeo 8-4 x 4 è ottenuta grazie ad una serie di accorgimenti esclusivi, quali il basamento motore che prevede già in costruzione elementi smorzanti; la testa del motore rivestita con materiale isolante; la parete parafiamma tra motore e cabina completamente sigillata; le sospensioni collegate al telaio con elementi di gomma.

Leggerezza di guida, precisione e correzione di sterzo sono assicurati dalla «guida a cremagliera» in abbinamento con le sospensioni indipendenti.

La trazione integrale consente la marcia del veicolo anche sui terreni più impegnativi restando fermo il comfort

Tutti gli accorgimenti relativi alla sicurezza sono stati largamente previsti in conformità tanto delle norme relative ai veicoli industriali che di quelle relative alle vetture. Elevata risulta anche la durata degli organi frenanti, grazie alla ventilazione permessa dalle ruote da 16" e dal correttore di frenata che ripartisce equamente le pressioni tra i freni anteriori e posteriori.

Un apporto fondamentale è dato dalle sospensioni che rappresentano il cuore della stabilità dinamica e uno degli elementi qualificanti della gamma A.R.8, progettata per il trasporto leggero e non di derivazione automobilistica né tantomeno adattamento da modelli camionistici studiati per pesi superiori.

Il vano degenti consente, mediante semplici spostamenti delle lettighe, di ottenere comode poltroncine per otto posti a sedere più due per il personale di servizio; restano disponibili inoltre i due posti in cabina più quello per il conduttore

Le possibilità di trasporto dei pazienti variano in relazione alle esigenze.



Dati Tecnici

Caratteristiche generali:

- 4 cilindri in linea
- Alesaggio: mm 93
- Corsa: mm 90
- Cilindrata totale: cc 2.445
- Rapporto di compressione: 21/1
- Potenza massima: KW 53 (CV 72)
- Regime di potenza massima: g/min. 4.200
- Coppia massima: Nm 147 (kgm 15)
- Regime di coppia massima: g/min. 2.400.

Prestazioni

- Velocità massima: 104 Km/h
- Pendenza superabile: 100 per cento
- Consumo (norme CUNA): 11,3/100 Km.

Pesi:

- Tara (con autista e rifornimen- to): Kg 2.800
- Portata utile: Kg 700
- Peso complessivo: Kg 3.500.

Ripartitore riduttore:

Del tipo a 3 assi con ingranaggi sempre in presa. Rapporti in uscita:

1:1,1 - 1:3,87. La trazione integrale permette la motricità anche su terreni impegnativi e sconnessi ed un buon comfort di marcia. In condizioni normali di funzionamento la trazione del veicolo è affidata all'assale posteriore; da questa fase si può passare alla trazione integrale su 4 ruote e successivamente inserire le marce ridotte.

Cambio:

A 5 velocità + RM montato in blocco col motopulsore.

Sospensioni:

Le balestre semi-ellittiche di tipo classico e di notevole lunghezza, ed i vincoli mediante elementi in gomma favoriscono comfort senza richiedere praticamente manutenzione.

Le sospensioni sono integrate da ammortizzatori telescopici e da barre stabilizzatrici.

Attrezzatura specifica:

La versione standard comprende:

- 4 bombole di ossigeno con umido, flussometri ed impianto centralizzato
- Impianto di riscaldamento ed areazione
- Sedili per il personale di assistenza
- Plafoniere per illuminazione comparto degenti
- Lampada mobile aggiuntiva
- Lampeggiatori a luce blu
- Sirena
- Estintore
- Armadietto metallico con lavello di acciaio inox incorporato
- Serbatoio acqua da lt. 10 con pompa elettrica annessa
- Comparto per il contenimento del materiale sanitario
- 4 barelle ribaltabili.

Rubrica a cura di
Claudio Magris

J. Alford: «Greece and Turkey. Adversity in the Alliance» (Grecia e Turchia. Contrasto nell'Alleanza), International Institute for Strategic Studies, Londra, 1984, pp. 151, £ 2,90.

La coesione della NATO nel Mediterraneo Orientale è posta in discussione dal contrasto fra Grecia e Turchia. Esso ha radici storiche profonde, riguarda un problema essenziale per entrambi gli Stati — la sovranità e il libero transito nel Mar Egeo — e potrebbe aver ripercussioni sull'equazione strategica dell'intero Mediterraneo. Il problema è complicato dall'instabilità della situazione interna dei due Stati.

In particolare, la Grecia considera più pericolosa ai fini della propria sicurezza la minaccia turca che quella sovietica. Ciò spiega l'attuale atteggiamento nei confronti degli USA da parte del governo greco che ha scelto la via «dura», subordinando di fatto l'adesione alla NATO e la garanzia americana nei confronti della minaccia del Patto di Varsavia al sostegno occidentale alla Grecia nei confronti della Turchia. Fino a che punto potrà spingersi la Grecia? È difficile poterlo dire. Infatti essa non può fare a meno dell'appoggio occidentale. Tuttavia, entrano in gioco complicati e instabili fattori di politica interna, che possono avere un impatto determinante su quella estera.

I problemi per la Turchia si pongono in modo alquanto diverso. La Turchia non considera la Grecia come una minaccia alla propria sicurezza. Tuttavia, nei confronti dell'URSS si trova in una condizione abbastanza simile a quella della Repubblica Federale Tedesca. È a contatto con l'Unione Sovietica e si avverte talvolta nella sua politica estera delle tentazioni neutralistiche. Come la Germania Occidentale ha spesso considerato la distensione un mezzo non solo per stabilire relazioni più normali con l'URSS,

ma anche per accrescere la propria libertà d'azione, anche nei riguardi del mondo islamico.

Fattori favorevoli per la coesione dell'Alleanza nel Mediterraneo Orientale sono la profonda consapevolezza sia della Grecia che della Turchia di appartenere all'Europa e soprattutto la loro necessità di cooperare e l'esigenza di ottenere aiuti economici e militari occidentali.

In ogni caso il problema è essenziale per la NATO, non solo perché Grecia e Turchia sbarrano l'accesso sovietico al Mediterraneo, ma anche per l'accresciuta importanza che ha acquisito la Turchia ai fini di un intervento statunitense nell'area del Golfo.

Julien Freund: «Sociologie du conflit» (Sociologia del conflitto), Presses Universitaires de France, Parigi, 1983, pp. 380, FF. 160.

I conflitti costituiscono uno dei fenomeni fondamentali di ogni società. In quanto tali il loro studio dovrebbe costituire il punto centrale della sociologia. Le società moderne, siano esse democratiche e totalitarie, sono estremamente articolate. Specie in quelle democratiche il conflitto è continuo, dovuto al pluralismo dei valori e delle ideologie. Nelle società totalitarie il conflitto non esiste solo apparentemente perché l'autorità che detiene il potere riesce a reprimere le forme di aperta contestazione.

Attraverso il conflitto le società trovano un loro equilibrio e un loro sviluppo sia interno sia nei rapporti con gli altri stati. I due aspetti sono intimamente connessi. J. Freund fa completamente propria la teoria di C. Schmitt circa la posizione centrale del rapporto «amico-nemico», come essenza della politica. Lo sviluppa e lo completa con una visione più generale delle funzioni svolte dai conflitti nelle società, della loro

genesì, del loro contenuto, della loro sostanziale differenza dal gioco, dalle crisi e dalla dialettica, del significato di pace e di rapporti fra conflitti e diritto.

Gran parte dell'indagine dell'insigne sociologo francese si riferisce specificamente ai conflitti militari, in quanto sono quelli più conosciuti e studiati. L'esame e le considerazioni sono però generalizzabili a qualsiasi tipo di conflitto, da quelli economici a quelli ideologici, da quelli politici a quelli commerciali.

Particolarmente interessanti sono le parti dedicate alla strategia ed alla tattica ed ai limiti della razionalità.

A riguardo della strategia l'Autore dice di far proprie le tesi di R. Aron, derivate a loro volta dalla tradizione clausewitziana. In pratica, però, se ne discosta alquanto. La strategia viene incorporata del tutto nella politica («la strategia è innanzitutto l'insieme di obiettivi a lungo termine e la rappresentazione dell'universo storico che rende la scelta intellegibile») o viene ridotta alla semplice visione d'insieme delle operazioni, cioè alla sua dimensione prettamente operativa. In tal caso sarebbe forse più opportuno non parlare più di strategia, ma di «grande tattica», essendo la tattica interessata all'impiego dei mezzi. Questa visione un po' particolare fa ad un certo punto affermare a J. Freund che, in operazioni di portata limitata, la condotta è campo della tattica, indipendentemente da ogni strategia. Questa affermazione appare alquanto contestabile, poiché anche in caso di impiego estremamente limitato della forza deve esistere un obiettivo strategico derivante dallo scopo politico nonché una concezione d'insieme che rende compatibile la singola operazione tattica con l'azione strategica generale.

Molto più interessanti sembrano invece le considerazioni di Freund sui limiti della razionalità nei con-



flitti. Innanzitutto occorre distinguere la razionalità *del* conflitto da quella *nel* conflitto. La prima è risolvibile solo nell'ambito di una concezione del mondo di ordine filosofico e ideologico. È quindi uno pseudo problema che non può avere risposte, perché queste ultime non possono che basarsi su assiomi, per definizioni a-razionali (non irrazionali, il che sarebbe cosa diversa). La concezione della razionalità come utilitarismo ha precisi limiti in quanto presupporrebbe la disponibilità di informazioni perfette e complete e un identico sistema di valutazione e di valori fra i due avversari. Nei conflitti intervengono il caso, l'aleatorio e la passione. Qualsiasi metodo che pretenda di razionalizzarli consisterebbe in una divagazione prossima all'irrazionale. La razionalità nel conflitto non può essere qualcosa di assoluto. Può essere solo un concetto relativo alla coerenza delle azioni contingenti svolte in aderenza con le scelte e con i valori originali. Consiste in definitiva nel mantenimento della strumentalità dei mezzi rispetto ai fini. Questa comporta una precisa percezione ed accettazione del «lato irrazionale della razionalità», per non pretendere da essa più di quanto possa esprimere in una situazione conflittuale in cui sono in gioco interessi fondamentali, in particolare il potere interno di intere élites politiche.

W. O'Brien «The Conduct of Just and Limited War» (La condotta della guerra giusta e limitata), Praeger, New York, 1981, pp. 495, \$ 43,95.

I problemi morali connessi con la guerra sono di viva attualità. Nel passato i dibattiti al riguardo avvenivano soprattutto nell'ambito delle chiese evangeliche. Ora, invece, hanno assunto una posizione centrale anche nella chiesa cattolica, in particolar modo negli Stati Uniti.

Viene, in particolare, posta in discussione la tradizionale dottrina della guerra giusta, derivata dalla tradizione agostiniano-tomistica, e implicitamente già superata con il Concilio Vaticano II con l'enciclica «Gaudium et Spes» e con i messaggi inviati da Paolo VI e da Giovanni Paolo II alle sessioni speciali sul disarmo dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che avevano limitato praticamente il concetto, di guerra giusta al diritto di legittima difesa.

Questi dibattiti non possono essere trascurati o considerati con sufficienza, come se fossero solo dissquisizioni astratte, lontane dalla realtà delle cose. Hanno infatti un impatto profondo sull'opinione pubblica dei paesi democratici. Incidono quindi sul grado di accettabilità e di consenso che deve ricevere la politica di sicurezza per essere credibile e valida. Esprimono anche delle istanze etiche di cui occorre tener conto e costituiscono componente essenziale dei valori della civiltà occidentale che l'Alleanza Atlantica è chiamata a difendere.

Il prof. O'Brien, della Georgetown University, nel suo monumentale trattato si prefigge di conciliare le istanze morali con il realismo politico e la razionalità strategica. Il punto essenziale è la sostanziale convergenza delle teorie della guerra limitata con quelle della guerra giusta e dei fondamenti etici della strategia, con particolare riferimento alle armi nucleari. I concetti di guerra giusta e di guerra limitata si fondano entrambi sul principio di proporzionalità dell'impiego della forza militare con gli obiettivi che esso si prefigge di raggiungere. Essi si basano peraltro su due approcci diversi. Il primo, su un'impostazione etico-morale; il secondo su un'impostazione politica e strategica.

Il problema non è nuovo. Anche nella cultura classica esisteva il principio che l'impiego della forza mili-

tare fosse giustificabile solo in determinate circostanze. In primo luogo, il ricorso alla guerra doveva avvenire solo per motivi ragionevoli. In secondo luogo, le operazioni militari dovevano essere condotte in modo tale che l'entità della violenza impiegata fosse proporzionata agli obiettivi e limitata alle sole esigenze della necessità militare. La dottrina cristiana sulla guerra aveva sostanzialmente recepito tale impostazione. Alla stessa si è ispirato l'intero diritto internazionale e, nella sua sostanza, anche il pensiero strategico secondo cui la violenza bellica doveva essere sempre limitata dagli obiettivi politici e da un calcolo razionale di rapporto fra fini e mezzi, fra benefici e costi.

Il contrasto fra le teorie della guerra giusta e quella della guerra limitata non riguarda quindi tanto il concetto di proporzionalità, che entrambe accolgono, ma quello della discriminazione fra combattenti e non combattenti. Esso assume un significato più assoluto per i teorici della guerra giusta; più contingente e condizionato dalle circostanze reali per quelli della guerra limitata, che tengono conto della realtà delle situazioni operative e della pratica impossibilità di evitare danni collaterali alle popolazioni civili e all'ambiente. L'avvento delle armi nucleari e, prima ancora le teorie douhetiane del dominio dell'aria, non modificano sostanzialmente i termini del problema. Comportano solo nuove dimensioni alla problematica della proporzionalità e della discriminazione. Evidentemente sotto il profilo etico, ma a ben considerare le cose, anche sotto quello politico, una guerra illimitata di mutua distruzione non è assolutamente giustificabile, come scelta deliberata. Altra cosa però è il ricorso alla minaccia di rappresaglie «di secondo colpo» e «antirisorsa». Beninteso, fra una strategia «anticittà» e una strategia «controforze», la seconda è sicuramente la più giustifi-

cabile sotto il profilo sia etico che strategico. Pertanto, il Professore O'Brien è deciso sostenitore della nuova «countervailing strategy» americana (codificata dalla PD 59) rispetto alla precedente strategia della MAD (Mutual Assured Destruction). Interessante è anche l'approccio seguito per la giustificazione del «first use» nucleare: su cui è fondata la garanzia americana all'Europa e la trasposizione a livello convenzionale della stabilità intrinseca del deterrente nucleare. La causa della morale non è servita dall'abbandono di un assetto strategico, in cui la dissuasione è stabile, per adottarne un altro che verrebbe a contenere tendenze destabilizzanti.

G. Treverton «Crisis Management and the Super. Powers in the Middle East» (La gestione delle crisi e le grandi potenze nel Medio Oriente), Ed. Gower Londra, pp. 183, £ 8,65.

Il volume contiene una serie di saggi sul Medio Oriente, che nel secondo dopoguerra ha costituito una delle principali aree di crisi del mondo. Una prima parte del volume illustra il conflitto arabo-israeliano, le sue implicazioni e le sue possibili evoluzioni future. In una seconda parte vengono analizzate la politica delle grandi potenze e le modalità con cui esse hanno gestito le varie crisi, che si sono succedute nella regione, portandole talvolta sull'orlo di un confronto diretto. Nella parte finale del volume vengono esaminate le ripercussioni della rivoluzione iraniana, il problema palestinese ed il mutamento dei rapporti fra Egitto ed Israele. Per tutti questi fatti si tende ad individuare la vasta e complicata rete di interessi, di relazioni e di influenzamenti da parte degli Usa e dell'Urss.

Il conflitto medio-orientale possiede un carattere e un'importanza mondiale e non solo regionale da quando, agli inizi degli anni '50, l'Unione Sovietica poté inserirsi nel mondo arabo, soprattutto in Egitto, proprio a causa dell'esito del primo conflitto arabo israeliano.

La penetrazione sovietica culminò nella guerra del 1967 e fu controbilanciata dal sostegno incondizionato che Israele ricevette dagli Stati Uniti. I risultati dei conflitti del 1956 e del 1967 dimostrarono agli arabi che l'aiuto sovietico non consentiva di ottenere una vittoria, ma solo di neutralizzare politicamente le vittorie militari israeliane. Dopo il 1967, per opporsi alla presenza sovietica, gli Usa intrapresero vari tentativi di pace, che si protrassero durante la cosiddetta guerra del Canale; guerra d'attrito che si sviluppò dal 1967 al 1973 e che sboccò nell'attacco egiziano dell'ottobre 1973. Quest'ultimo pose in evidenza diversi fatti nuovi. Primo: il fallimento della politica fino allora seguita dagli americani per comporre la crisi. Secondo: la vulnerabilità militare israeliana. Terzo: l'estensione del conflitto agli Stati del Golfo Persico, che fino ad allora avevano svolto un ruolo sostanzialmente marginale. L'embargo petrolifero che ne conseguì dimostrò chiaramente la drammatica dipendenza e quindi la vulnerabilità dell'Occidente nei riguardi dei rifornimenti provenienti da tali Stati. Quarto: la definitiva convinzione dell'Egitto che un affidamento completo sull'Urss non poteva consentirgli di raggiungere gli obiettivi politici che si proponeva. Tutti questi fatti diedero nuovo spazio ed impulso all'azione americana. Ne conseguì qualche risultato, come gli accordi per il Sinai. Esso fu solo limitato data la difficoltà degli Stati Uniti di esercitare pressioni efficaci su Israele. Tale situazione di stallo fu superata dall'iniziativa di Sadat di ricercare accordi diretti con lo sta-

to ebraico con la sua storica visita a Gerusalemme nel 1977 e dagli accordi di Camp David della fine del 1978. La rivoluzione nell'Iran aggiunse però una nuova instabilità alla situazione mediorientale sommandosi all'insoluto problema palestinese. All'Urss, che sembrava estromessa dall'area, si aprirono nuove possibilità d'azione. Concretamente queste esisteranno fino a che il problema palestinese non sarà stato risolto e non sarà stato quindi possibile realizzare un accordo di pace arabo-israeliano accettabile anche dagli Stati arabi moderati e primo fra essi l'Arabia Saudita.

In sostanza, il Medio Oriente è un'area determinante per l'equilibrio mondiale. Dalla soluzione del problema palestinese dipende anche la stabilità interna dei regimi moderati del Golfo Persico, le cui risorse petrolifere sono indispensabili all'Occidente.

L'instabilità invece è causa e al tempo stesso effetto della presenza dell'Unione Sovietica che, come l'esperienza di questi anni insegna, potrà fomentare le crisi fino al punto in cui un conflitto stia per diventare inevitabile. Sicuramente però non intenderà superare tale limite correndo il rischio di un confronto diretto con gli Stati Uniti.

A. Pierre: «Nuclear Weapons in Europe» (Le armi nucleari in Europa), Council on Foreign Relations Books, New York, 1984, pp. 118, \$ 2.50.

Le relazioni politiche fra europei e statunitensi hanno conosciuto delle difficoltà negli ultimi anni. Molti sostengono che la stessa Alleanza Atlantica conosce un periodo di vera e propria transizione. Le percezioni, gli interessi, i sistemi di valori stanno divergendo sulle due sponde dell'Atlantico. Non esiste più quella stretta compatibilità fra distensio-



ne multipolare, e dissuasione, sostanzialmente ancora bipolare, che era stata ipotizzata nel rapporto Harmel. La garanzia militare statunitense è percepita dagli europei come meno solida e molto meno affidabile di quanto fosse nel passato. I costi politici ed economici di un unanimità atlantica sono ritenuti troppo gravosi da parte degli europei. C'è da chiedersi se l'unica possibilità di salvare l'Alleanza, con tutto quello di positivo che essa comporta per gli equilibri strategici mondiali e la sicurezza europea, non sia quella di una franca presa in considerazione delle differenze e delle divergenze. Sono in tal modo si potrebbe evitare che le attuali tensioni si trasformino in una crisi dei rapporti transatlantici.

Il Council of Foreign Relations ha preso l'iniziativa di un ampio programma di ricerca su tutti gli aspetti critici delle relazioni euroamericane (dai rapporti con l'Urss, al dialogo Nord-Sud, alle questioni economiche e finanziarie), allo scopo di approfondire i punti di vista europeo ed americano al riguardo.

Il primo di tali rapporti riguarda le armi nucleari. Il loro ruolo ha costituito oggetto di accese discussioni sin dalla costituzione dell'Alleanza. Con il programma d'installazione degli euromissili, esse costituiscono il punto centrale dell'attuale dibattito strategico in Occidente. In quattro studi — due europei e due americani: W. Hyland (Usa): «La lotta per l'Europa: un punto di vista americano»; I. Freedman (Uk): «Le armi nucleari Usa in Europa: simboli, strategia e struttura delle forze»; P. Warnke (Usa): «Le illusioni della difesa nucleare della Nato»; K. Voigt (Rfr): «Le armi nucleari in Europa: il punto di vista dei socialdemocratici tedeschi» — il problema viene esaminato con approcci diversi, nel tentativo di dar risposta a questi quesiti fondamentali. La sicurezza dell'Europa Occidentale deve dipendere indefinibilmente

dagli Usa? Quali ruoli e funzioni devono essere affidati alle armi nucleari euroatlantiche ed eurostrategiche nell'ipotesi di un attacco sovietico condotto con mezzi solo convenzionali? Un potenziamento convenzionale, e di che tipo può ridurre la dipendenza della sicurezza dell'Occidente dalle armi nucleari? Quali sarebbero le conseguenze di un'adozione da parte della NATO di una politica dichiaratoria di «no first use»? I negoziati INF vanno fusi con quelli START o mantenuti separati?

Nei negoziati MBFR vanno considerate anche le armi nucleari a corto raggio o del campo di battaglia? Qual è l'importanza dei negoziati sul controllo degli armamenti e sul disarmo nei rapporti Est-Ovest e per la sicurezza europea?

Sono problemi molto diversi, che investono la sostanza della sicurezza occidentale e a cui i vari autori danno risposte differenti.

Sulle possibilità e sui limiti di una dissuasione solo convenzionale, le risposte però convergono abbastanza. È indubbio che la NATO debba rafforzare il proprio dispositivo convenzionale e ridurre la dipendenza dalle armi nucleari tattiche. Tuttavia, anche per l'impossibilità politica di rinunciare alla difesa avanzata, sarà impossibile realizzare una dissuasione convenzionale affidabile e credibile come quella nucleare. Di conseguenza, sarà sempre necessario mantenere uno stretto legame fra difese convenzionali e armi nucleari di teatro, anche se esso potrà divenire meno automatico e organico di quanto preveda l'attuale strategia dell'Alleanza.

Come spesso capita in questi tipi di studi, viene fatto riferimento alla sola Regione Centrale, trascurando quelle Settentrionale e Meridionale, che presentano differenze e peculiarità anche notevoli. Sarebbe auspicabile invece una partecipazione più attiva a questi lavori di esperti italiani. Da essi infatti emergono a

poco a poco le tendenze evolutive della strategia NATO, a cui ci troveremo prima o poi confrontati all'improvviso, nella spiacevole situazione del «prendere o lasciare», come è sostanzialmente capitato nel caso degli euromissili, senza aver dato un nostro contributo attivo, o, più concretamente, senza poter tutelare adeguatamente i nostri interessi particolari e il nostro punto di vista nazionale.

R. Roosa: «US - Soviet relations. A strategy for the '80s» (I rapporti USA-URSS. Una strategia per gli anni ottanta), United Nations Association (UNA) of the United States of America, New York, 1981, pp. 102, \$ 9,95.

Le relazioni con l'URSS hanno dominato la politica estera statunitense dopo il secondo conflitto mondiale, sono entrate in crisi dopo l'invasione sovietica nell'Afghanistan. Essa ha interrotto il periodo della distensione, durante il quale molti speravano che i contrasti fra le due superpotenze potessero essere progressivamente smorzati ed assorbiti e che gli equilibri militari potessero essere mantenuti a costi umani e finanziari inferiori. Risultati tangibili di tale processo distensivo furono i negoziati SALT I e SALT II, che stabilizzarono l'equilibrio delle forze nucleari strategiche.

Di fatto, però, USA e URSS perseguivano la coesistenza pacifica e la distensione con obiettivi divergenti, se non contrapposti. In particolare, l'URSS ha potuto, in questo periodo, trasformarsi da potenza regionale in potenza mondiale.

L'invasione dell'Afghanistan e la linea d'azione seguita dalla nuova Presidenza statunitense hanno interrotto il processo di distensione e ridestato i contrasti, dando luogo ad una nuova corsa agli armamenti, il cui costo sta diventando proibitivo.



per entrambi i paesi. Appare sempre più necessario superare quanto prima l'«impasse» determinatasi, ricercando le basi di un possibile negoziato.

È quanto ha cercato di fare l'UNA promuovendo una serie di colloqui con i principali responsabili della politica estera e militare statunitense e sovietica. La conclusione del rapporto è che USA e URSS non possono sperare di essere dei «partners», ma non possono neppure permettersi uno scontro aperto. Devono essere consapevoli che la cooperazione va ricercata ma che, comunque, non può spingersi oltre un certo punto. L'equilibrio militare rimarrà un elemento essenziale, ma non sufficiente per consentire agli USA regolari relazioni con l'URSS, dovendo necessariamente essere connesso con una diplomazia lungimirante stabile ed efficace e con azioni in campo economico e psicologico.

Occorre agire senza l'illusione sia di pervenire ad una cooperazione permanente, sia di conseguire una vittoria schiacciante sull'avversario. Il realismo deve dominare. In particolare, occorre tenere sempre ben presenti i riflessi che le decisioni di politica estera e le percezioni delle minacce e dei propri interessi nazionali hanno sulle opinioni pubbliche e quindi sulla politica interna non solo propria ma anche dell'avversario. Gli anni ottanta saranno anni difficili e decisivi: le nuove sfide possono essere superate solo con grande realismo e una chiara percezione delle realtà nazionali. Solo in tal modo potranno essere disinnescate le tensioni più pericolose, che possono sfuggire al controllo dei governi statunitense e sovietico, dando luogo ad un confronto armato.

Le relazioni est-ovest sono poi influenzate da quelle nord-sud. L'azione delle sue superpotenze nei confronti del terzo mondo va calibrata tenendo conto delle ricadute che provoca nel contesto politico

globale. In particolare, per avere successo, gli USA devono estendere, nelle loro relazioni con paesi in via di sviluppo, le stesse concezioni sui diritti civili che sostengono nei confronti dell'Unione Sovietica e che rappresentano la contropartita occidentale per le concessioni fatte all'URSS con gli accordi di Helsinki. Simile approccio ridarà impulso e slancio all'azione occidentale, volta a riconquistare talune posizioni perdute nel terzo mondo.

R. O'Neil (ed.) «Security in East Asia» (La sicurezza nell'Estremo Oriente), International Institute for Strategic Studies, Londra, 1984, pag. 193, £ 3,30.

La situazione strategica in Estremo Oriente è molto più instabile di quella europea. In primo luogo, non si fronteggiano due blocchi, come in Europa. Sono presenti invece quattro attori principali, poiché ad USA e URSS si aggiungono Cina e Giappone, anche se quest'ultimo è legato agli Stati Uniti da un trattato di alleanza. In secondo luogo, esistono profonde rivalità fra gli Stati come quelle fra la Corea del Nord e del Sud e fra il Vietnam e i paesi dell'ASEAN — che possono provocare tensioni o comunque influenzare le relazioni fra le due superpotenze. In terzo luogo, le potenze della regione sono disposte ad impiegare le loro forze convenzionali come strumento attivo della loro politica. Lo si è visto nel caso dell'invasione della Cambogia da parte del Vietnam o dell'attacco dimostrativo cinese contro quest'ultimo. Un quarto fattore destabilizzante strategicamente è costituito dall'instabilità interna di molti Stati.

Di conseguenza, l'equazione strategica dell'Estremo Oriente va valutata a quattro livelli: delle superpotenze; delle maggiori potenze

della regione (Cina e Giappone); delle altre potenze regionali; della stabilità interna di tutti gli Stati dell'area.

Il volume, come gli altri della collana Adelphi dello IISS, è costituito da una serie di saggi dei migliori esperti mondiali del particolare settore, che spaziano dall'esame degli interessi alle percezioni dell'URSS, degli USA e della Cina sui problemi della sicurezza nell'Estremo Oriente, dalla correlazione delle forze al ruolo che possono svolgere il Giappone e l'ANZUS, dagli obiettivi cinesi e dall'influsso che possono avere nel contesto strategico regionale alle trasformazioni socio-politico-economico-militari in corso. Quattro punti sono al riguardo particolarmente significativi: i mutamenti delle relazioni tra Cina e URSS, tra Cina e USA e fra Giappone e USA; l'aumento dell'interesse degli Stati Uniti per l'Estremo Oriente; le prospettive di rafforzamento militare della Cina negli anni ottanta; la perplessità del Giappone in merito alla politica seguita dagli Stati Uniti nell'area e la sua cautela nel legarsi troppo ad essi.

Evidentemente, non esistono risposte univoche. Emerge invece un quadro di elevata complessità e con potenziale di trasformazione molto dinamico. In particolare è impossibile valutare i problemi della sicurezza dell'Estremo Oriente senza tener conto in un contesto globale dell'interazione dei vari livelli — internazionale, regionale e di politica interna — e dell'incidenza che mutamenti della situazione nell'area potrebbero avere sulla sicurezza dell'Europa. L'URSS infatti potrebbe alleggerire la sua presenza militare in Estremo Oriente per concentrare le sue forze sul teatro europeo.

Rubrica a cura
di Carlo Bess

ALBERTO SANTONI

LE OPERAZIONI
IN SICILIA E IN CALABRIA

LUGLIO - SETTEMBRE 1943

Alberto Santoni: «Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio - settembre 1943)», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1983, pagg. 580, L. 30.000.

Il volume costituisce la «relazione ufficiale» delle ultime operazioni pre-armistiziali dell'Esercito Italiano nella seconda guerra mondiale, dallo sbarco in Sicilia delle Armate anglo-americane nel luglio 1943 (operazione «Husky») a quello in Calabria (operazione «Baytown») immediatamente prima della resa italiana di settembre. Esso colma l'ultimo vuoto nella continuità degli scritti dell'Ufficio Storico riferita agli avvenimenti cui partecipò il nostro Esercito dal 1940 al 1943.

Il professor Alberto Santoni — storico militare e ricercatore affermato e con una larga produzione editoriale alle spalle relativa al secondo conflitto mondiale, nonché conoscitore esperto degli archivi militari esteri oltre che di quelli nazionali — ha approfondito con estrema meticolosità le vicende politico-strategiche e quelle operative del difficile e complesso periodo in un lavoro che, a quarant'anni dagli eventi e con una messe documentaria ormai acquisita pressoché «in toto», può a ragione considerarsi un punto fermo nella storiografia militare dell'Istituzione.

L'opera, affrontata con rigoroso metodo storico, è articolata in tredici capitoli e — dopo una presenta-

zione geografica dello scacchiere nelle sue varie componenti — esamina con naturale consequenzialità i progetti e i piani degli Alleati, le valutazioni dell'Asse, le forze contrapposte e infine lo sviluppo delle operazioni.

È degno di menzione e insolito, almeno per la maggior parte delle monografie ufficiali di Forza Armata, il fatto che l'autore affronti i problemi sempre secondo una chiara visione tridimensionale dei fatti: terrestre e aeronavale. Ciò rende l'opera ancora più preziosa nella sua completezza, congiuntamente alla concezione, tradizionalmente non sempre seguita dall'Ufficio Storico, di evitare le considerazioni e le critiche, critiche che qui appaiono distaccate, obiettive e soprattutto ammaestranti.

Il volume è corredato — oltre che da 13 documenti allegati, 16 pagine fotografiche, 30 tavole fuori testo e due carte in raccoglimento — da due indispensabili strumenti di consultazione e di ausilio per gli studiosi: una vasta bibliografia e ben 36 pagine di indici, articolati in nomi propri, località geografiche, unità e reparti terrestri, navali e aerei.

Silvio Saccarelli

ANDREA VIOTTI

L'UNIFORME GRIGIO-VERDE

(1909-1918)



Andrea Viotti: «L'uniforme grigio-verde (1909-1918)», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1984, pagg. 205, L. 16.500.

Già iniziata nel 1979 con «Le prime uniformi dell'Esercito Italiano»,

l'indagine uniformologica dell'Ufficio Storico prosegue con quest'opera di Andrea Viotti, scenografo, costumista e pittore affermato, ma studioso affascinato, attento e scrupoloso del campo specifico.

L'esame, prendendo le mosse dai primi esperimenti uniformologici del «plotone grigio», questa volta si restringe per rappresentare uno «spaccato» attinente la prima guerra mondiale, di cui quest'anno ricorre il settantesimo della conflagrazione; un conflitto che vide sparire le sgarbanti e suggestive divise della «fin de siècle» — salvo per una breve fase iniziale e soltanto per l'Esercito francese — per far posto a indumenti di tinte povere e poco appariscenti, «uniformi», malinconiche sotto certi aspetti, che richiamano tuttavia la tonalità del fango — adattandovisi — ed i tristi paesaggi solcati da trincee dove si condusse la lotta.

La trincea, il reticolato, le mitragliatrici, la cruenta divenuta legge, le perdite catastrofiche, l'avvento di una nuova etica di battaglia, la «guerra del materiale»: ecco cosa richiama in mente il primo conflitto mondiale; una realtà desolante — quanto meno rispetto ai variopinti e geometrici schieramenti operanti nei secoli precedenti — a cui non poteva che corrispondere una uniforme disadorna nei colori e nella foggia, un primo approccio al «mimetismo», divenuto ineluttabile necessità politica e psicologica.

L'opera, articolata in quattro parti — l'adozione, la guerra, truppe e servizi speciali, volontari e militarizzati — si suddivide in ventuno capitoli ed è corredata, oltre che da una estesa bibliografia, da venticinque figure a colori a tutta pagina e da cinquanta tavole in bianco e nero, tratte da bollettini e giornali ufficiali, riproducenti equipaggiamenti, fregi, distintivi di grado e di specializzazione.

Questo libro vuole quindi essere una documentazione precisa ed or-

ganica, una raccolta di documenti ufficiali volti sia agli appassionati sia agli studiosi a testimonianza di un periodo che vide mutare il modo di combattere la guerra.

Fernando Frattolillo



«Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale» vol. II (1 gennaio 1941 - 31 dicembre 1941), Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1984, pagg. 142, L. 5.500.

Secondo dei quattro volumi di cui sarà composta l'opera completa, segue quello edito nel 1983 relativo al periodo 26 gennaio 1939 - 29 dicembre 1940. Curato dal professor Antonello Biagini e dal maggiore Fernando Frattolillo, fa parte della «Raccolta di documenti della seconda guerra mondiale» nella cui stessa serie è imminente l'edizione del primo volume del «Diario Storico del Comando Supremo» (2 tomi) riferito al secondo semestre del 1940.

L'opera in esame consente di penetrare la psicologia, il clima e gli stati d'animo dell'epoca e di chi aveva nelle mani il peso della condotta della guerra.

Il libro è centrato sul 1941, anno caratterizzato dalla definitiva sconfitta delle forze italiane in Africa Orientale, dalla conclusione positiva delle campagne di Grecia e Jugoslavia, dalla partecipazione del Cor-

po di Spedizione alla fase iniziale della campagna di Russia, dalla ripresa offensiva in Africa Settentrionale: un impegno sempre più complesso che coinvolge a fondo le strutture militari e le risorse economiche e industriali del Paese in un quadro di non sempre facili rapporti con i tedeschi.

Questo secondo volume raccoglie cinquanta verbali dei quali venticinque sono riprodotti integralmente, con la sola eliminazione della formula di saluto e dei convenevoli di inizio e di fine; gli altri venticinque, non essendo stati rinvenuti per quanto le ricerche siano state estese anche presso altri archivi, sono stati sostituiti dalle «sintesi delle riunioni» desunte dal Diario Storico del Comando Supremo, che rispecchiano comunque le decisioni essenziali ancorché non verbalizzate.

Corredato da un elenco delle abbreviazioni — indispensabile per una più immediata interpretazione del testo — e da un utilissimo indice analitico dei nomi, il volume si presenta con la consueta e dignitosa veste editoriale propria della produzione dell'Ufficio Storico dello SME.

Alfredo Terrone



Giuseppe Conti: «Il primo Raggruppamento Motorizzato» con prefazione di Renzo De Felice, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1984, pagg. 329, L. 18.000.

L'Ufficio Storico, nel lontano

1949, pubblicò una monografia sul 1° Raggruppamento Motorizzato la quale risentiva, soprattutto sotto l'aspetto dell'inquadramento politico-strategico, della carenza di documentazione.

Giuseppe Conti ricostruisce in un volume di facile lettura, pur nel suo rigore scientifico, le vicende dell'unità che può essere riconosciuta l'antesignana del nuovo Esercito. Alla ricostruzione puntuale dei fatti d'arme — Monte Lungo e Monte Marrone — l'autore fa precedere un'attenta e profonda analisi dei difficili rapporti creatisi dopo l'armistizio fra il Regno del sud, che ricercava una coesistenza attiva, e gli Alleati, che a questa guardavano con sospetto.

Di particolare risonanza appare infatti l'acutezza — documentariamente confermata — dell'analisi dell'atteggiamento nei nostri confronti degli Alleati i quali, attraverso la volontà punitiva degli inglesi e il «benvolere distratto» degli americani, denotavano una sostanziale volontà passiva intesa a impedire agli ex nemici di acquisire titoli da far valere al tavolo della pace.

Arricchito da 38 documenti allegati, 16 pagine di illustrazioni fotografiche, 12 schizzi nel testo ed una carta fuori testo, il volume — in bella veste editoriale — è corredato da ben 30 pagine di indici (dei nomi di persona, delle località geografiche, delle unità e dei reparti), strumenti primari per ricercatori e studiosi, a convalida del riconosciuto rigore che caratterizza le opere dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Il libro infine, come sottolinea il professor Renzo De Felice nella prefazione, ha anche il merito di costituire un ponte tra la storiografia militare, tradizionalmente considerata esclusivo retaggio degli studiosi in uniforme, e quella «laica» che con sempre maggior interesse si dedica a questi studi.

Nicola Della Volpe



INAUGURAZIONE CONGIUNTA DELL'ANNO ACCADEMICO DELLE SCUOLE DI GUERRA

Il 28 novembre 1984 ha avuto luogo presso la Scuola di Guerra dell'Esercito in Civitavecchia la cerimonia di inaugurazione congiunta dell'anno accademico delle Scuole di Guerra.

Il Sottosegretario On. Bartolo Ciccardini, intervenendo in rappresentanza del Ministro della Difesa e del Governo, ha tenuto un discorso nel quale, accennando ai sintomi di una ripresa delle trattative fra Est ed Ovest, ha detto di non ritenere che l'Occidente debba andare alla trattativa con in mente la prospettiva di un accordo necessario con l'altra parte perché, in questa fase, sarà difficile pervenire a qualsiasi accordo. Tuttavia, ha proseguito: «ritengo d'importanza fondamentale, psicologica e politica, il fatto che incominci la trattativa, perché ho sempre pensato che a fondamento

della strategia del blocco di Varsavia ci fosse una concessione alla psicologia dell'accerchiamento, che ha radici profonde e reazioni consolidate nella storia dell'Unione Sovietica. Questa psicologia, che può portare a risultati pericolosi, deve essere superata con la disponibilità ad una trattativa con la capacità di trattare».

Riferendosi poi alla recente riunione di Bruxelles del Consiglio NATO, dove è emersa la sollecitazione di un adeguamento dell'infrastruttura alla difesa comune del continente europeo, Ciccardini ha rilevato che la risposta italiana c'è già stata «mantenendo, nonostante le difficoltà economiche di questo periodo, il bilancio della nostra difesa all'altezza degli impegni presi», così come è avvenuto con la «risposta democratica all'attacco del terrorismo». «È vero — ha osservato — che questo non riguardava direttamente le nostre Forze Armate, anzi è stato onore e orgoglio della nostra struttura democratica quello di aver risposto all'attacco del terrori-

simo con le normali leggi e le normali forze volte a garantire l'ordine pubblico; ciò nonostante, non v'ha dubbio che la nostra struttura militare si è dovuta sottoporre ad una concentrazione di sforzi e di prevenzioni per scoraggiare l'attacco del terrorismo, che ha portato via risorse ed energie. Noi nell'ambito dell'Alleanza Atlantica (e lo diciamo con orgoglio) abbiamo saputo dimostrare che si può resistere ad un attacco che fa parte della strategia indiretta della minaccia contro di noi, senza venir meno agli impegni fondamentali e ideologici che sono alla base dell'Alleanza; impegni di democrazia e di convivenza pacifica tra gli uomini».

Questo impegno italiano, per il Sottosegretario, trova conferma non soltanto nei fatti di Comiso, ma anche nei confronti «dell'Alleanza Atlantica anche quando abbiamo contribuito al riequilibrio della minaccia nucleare, concedendo la base della Maddalena con i compiti che istituzionalmente, nell'ambito del Patto Atlantico, sono stabiliti per le basi in queste regioni. In questa maniera noi non solo abbiamo tenuto fede all'Alleanza Atlantica, ma abbiamo dato un importante contributo e politico e militare in un momento difficile dell'Alleanza stessa in Europa».

Troppo spesso — ha concluso l'On. Ciccardini — «nel campo della politica, della difesa, della politica estera, abbiamo talvolta delegato altri ad esprimere un pensiero compiuto perché, forse, ci mancava il necessario supporto di un pensiero militare. Oggi non è più così; oggi il contributo che viene da una classe dirigente preparata professionalmente e tecnicamente, come quella militare, contribuisce alla formazione di un pensiero nazionale, di una politica nazionale», che vede anche nella spesa militare «un utile volano per l'aumento della efficienza, della modernità e della produttività, per il progresso sociale del nostro Paese».



“Colli di bottiglia”: un problema di gestione in meno con il nuovissimo linguaggio MAPPER della SPERRY.

MAPPER è un marchio registrato
della Sperry Corporation.



È strano: il vostro computer opera alla velocità di milionesimi di secondo, eppure qualche volta dovete aspettare settimane, o addirittura mesi, per ottenere la risposta a una vostra domanda.

Tanto più che le informazioni che vi servono sono generalmente già contenute nel vostro sistema. Perché allora dovete così spesso sfogliare tabulati, raccogliere dati, costruire tavole sinottiche, eseguire calcoli e così via?

Il fatto è che la risposta alla vostra domanda vi serve immediatamente, e così pure le risposte alle nuove domande che man mano sorgono. Noi abbiamo risolto questi problemi. Con il più perfezionato strumento per la gestione delle informazioni che sia mai stato sviluppato: il sistema

MAPPER.™ Può sembrare incredibile. Ma possiamo dimostrarvelo nell'unico modo possibile: mettendo semplicemente il MAPPER a lavorare su uno dei problemi che ogni giorno dovete risolvere. Vedrete così voi stessi come potete estrarre dalla banca dati dell'elaboratore ed elaborare le informazioni che vi servono. Da soli. E senza bisogno di programmi specifici, principale fonte del vostro attuale “collo di bottiglia”.

Se poi l'informazione così ottenuta farà sorgere altre domande, o dovrà essere scritta in una forma diversa, o comunque integrata, voi stessi sarete in grado di fare tutto ciò che occorre.

Sì, proprio voi. Subito, dal terminale del computer, usando il linguaggio di tutti i giorni. Insomma, il MAPPER vi consentirà di

dialogare da esperti con il computer, senza costringervi a diventare un esperto di computer. Anche questo sembra incredibile? Provate prima personalmente l'eccezionale potere del MAPPER: forse poi vi sembrerà che siamo stati troppo modesti nelle nostre affermazioni.

Accettate la nostra sfida: partecipate ad un nostro Seminario MAPPER. E poi sottoponeteci un vostro problema che potrebbe essere risolto dall'accesso diretto alle informazioni: vedrete così di persona come si supera col MAPPER ogni “collo di bottiglia”.

 **SPERRY**

SPADA AIR-DEFENCE SYSTEM



A new system, recently delivered to the Italian Air Force, has been added to the SELENIA weapon system products line: it's the SPADA ground-to-air missile system. Among the others in existence SPADA is the first system designed from the beginning for the air-defence of objectives of vital importance from heavy ECM supported attacks carried out at high speed and very low altitude by highly manoeuvring aircraft or tactical air-to surface missiles.

The proven capability of SELENIA in the field of radars, both search and tracking, of C³ systems as well as of missiles, allowed the design of a weapon system entirely now in operational concept.

Thanks to:

- The extended coverage of the PLUTO search radar and the munition used, the ASPIDE multirole missile, both fielded by a remarkable number of users;
- The high degree of ECM resistance, of system coordination, target identification capability and missile SSKP as well as the linking with higher level ADC.

The SPADA effectiveness in reaction has been brought to the highest level to-day achievable.

SELENIA

INDUSTRIE ELETTRONICHE
ASSOCIATE S.p.A.
DEFENCE SYSTEMS DIVISION

Via Tiburtina km. 12,400
00131 ROME, Italia
Téléphone: (06) 39.61.19964
Téléc: (043) 613690 SELROM I

Flessibilità. Con lo Spartacus, Partenavia sviluppa il concetto di "flessibilità ad alto rendimento". Lo Spartacus rappresenta la scelta migliore tra gli aeroplani ad 8 posti e può essere rapidamente trasformato in un aereo da trasporto. Vantando infatti la migliore capacità di carico della sua classe, lo Spartacus è il biturbina leggero che si adatta perfettamente ai compiti più diversi.

I pregi dello Spartacus non si limitano alla flessibilità, accentuata dalle due versioni (a carrello fisso o retrattile); grazie ai propulsori Allison 250 B17C, lo Spartacus si propone anche come uno dei velivoli da lavoro più economici, convenienti e razionali. Va sottolineata la decisa riduzione dei costi di manutenzione e di esercizio; conseguentemente, i costi operativi generali risultano sorprendentemente bassi. Grande l'efficienza, grandi i vantaggi.

Economico, potente, maneggevole e versatile:

questo è lo Spartacus.

 **PARTENAVIA**
Società del
Raggruppamento Aeritalia

 **AERITALIA**
società
aerospaziale
italiana

Gruppo IRI Finmeccanica

